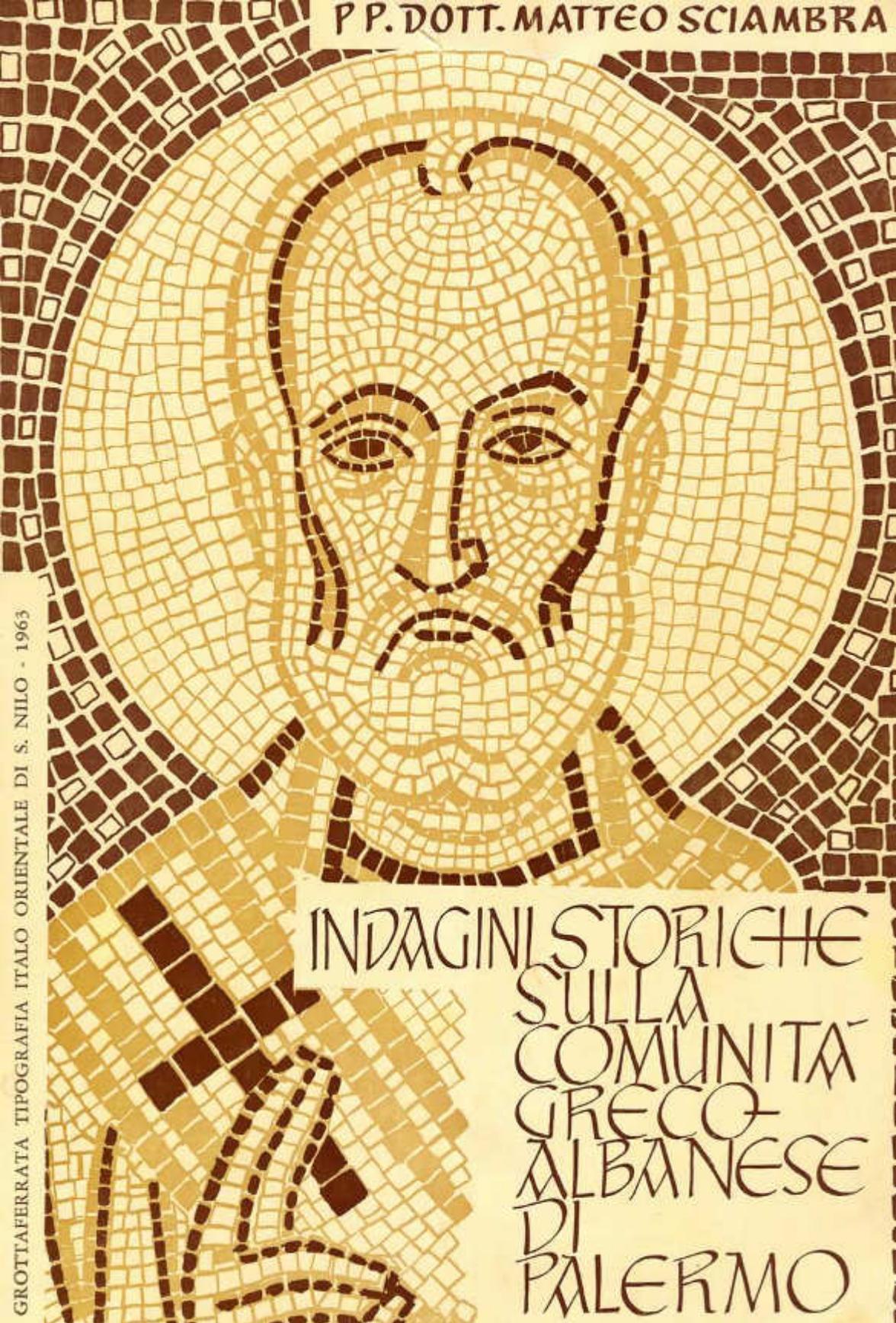


P. P. DOTT. MATTEO SCIAMBRA

GROTTAFERRATA TIPOGRAFIA ITALO ORIENTALE DI S. NILO - 1963



INDAGINI STORICHE
SULLA
COMUNITÀ
GRECO-
ALBANESE
DI
PALERMO

PAPËS DOTT. MATTEO SCIAMBRA

**INDAGINI STORICHE
SULLA COMUNITA' GRECO-ALBANESE DI PALERMO**

Grottaferrata - Tipografia italo-orientale «S. Nilo» - 1963

Estratto dal « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata ».

PRIME VICENDE DELLA COMUNITA' GRECO-ALBANESE
DI PALERMO E SUOI RAPPORTI CON L'ORIENTE BIZANTINO.

La Comunità greco-albanese di rito bizantino di Palermo, è delle pochissime, tra quelle sorte in molte città portuali italiane, che ancora conserva il rito greco e sensibilmente progredisce, per un complesso di motivi, che nel periodo della sua storia, si sono provvidenzialmente inseriti.

Quattro secoli di vita hanno fatto della Chiesa bizantina di Palermo una istituzione estremamente benefica, per gli influssi che essa ha esercitato, non solo sui propri fedeli, assistendoli compiutamente nei suoi bisogni spirituali, ma soprattutto verso le Comunità greco-albanesi della provincia, inviando sacerdoti e prodigando quegli aiuti che si richiedevano per assicurare la loro esistenza e il loro progresso.

Comunemente gli Albanesi di Sicilia sono chiamati: *greco-albanesi*, denominazione ad essi attribuita per la loro appartenenza alla stirpe albanese e per il rito greco, che essi adoperano per l'esercizio della loro vita cristiana. Ma solo alla Comunità di Palermo la denominazione deve essere applicata nella sua duplice accezione di loro origine etnica. Infatti noi troviamo fra i suoi membri: fedeli appartenenti etnicamente alla Grecia e provenienti direttamente da questa nazione, già abitanti a Palermo, organizzati, come vedremo, in comunità socialmente e religiosamente funzionante; e fedeli di stirpe albanese, che per le note vicende storiche sono giunti a Palermo o direttamente dall'Albania o attraverso il passaggio in territorio greco.

Esaminando i quattro secoli di vita della Parrocchia greca di Palermo e soprattutto tenendo conto delle conseguenze che si traggono dallo studio dell'onomastica attestata nei Registri di battesimo, di matrimonio e dei defunti dell'Archivio di questa Parrocchia, noi possiamo assegnare ai fedeli greci e albanesi, che sono venuti a popolare questa Comunità, una triplice fase di immigrazione:

A) *Prima Fase*: Comunità composta completamente di elementi greci, e di qualche probabile raro albanese.

Non possiamo escludere a priori, pur non avendo argomenti storici a favore, che al primo nucleo non appartenesse qualche residua famiglia rimasta, come prezioso cimelio, da quegli Italo-greci, una volta anche a Palermo, probabilmente salvatisi dalla inesorabile distruzione del rito greco, iniziatasi ai tempi dei Normanni e poi completata sotto il dominio angioino.

E' anche probabile che fra loro ci fosse qualche raro elemento greco e albanese profugo dall'Oriente dopo la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi; e infatti noi abbiamo proprio in questo tempo la fondazione delle colonie albanesi di Sicilia.

Ma, in misura più rilevante, in questa fase la comunità è composta da quelle famiglie greche, dedite al commercio che, spostandosi con estrema facilità, raggiungevano specialmente le città portuali del bacino del Mediterraneo, accessibili per via marittima, allora la più adatta ad esercitare un utile commercio.

Questo non era un fenomeno riservato alla sola città di Palermo, perchè in quello stesso tempo noi troviamo le Comunità greche dei SS. Pietro e Paolo di Napoli (1); quella di S. Giorgio di Venezia (2), che risalgono al sec. XV; S. Spiridione di Trieste (3); S. Anna di Ancona (4); S. Maria dei Greci di Livorno (5); Chiesa dei Greci di Bibbona (6); Chiesa dell'Annunziata di Paomia (7); Chiesa di S. Girolamo di Aiaccio (8); S. Maria Damascena e S. Nicolò di Malta (9); S. Nicolò e S. Marina di Messina (10) oltre quella di S. Nicolò dei Greci di Palermo.

Di tutte queste Comunità, una volta floride e piene di attività, come quella di Venezia, Napoli e Messina, è rimasto pochissimo. Possiamo pertanto affermare che la Comunità di Palermo è la

(1) P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1760-63, vol. III, pag. 97.

(2) *Ibidem*, pag. 220.

(3) *Ibidem*, pag. 227.

(4) *Ibidem*, pag. 228.

(5) *Ibidem*, pag. 229.

(6) *Ibidem*, pag. 231.

(7) *Ibidem*, pag. 232.

(8) *Ibidem*, pag. 232.

(9) *Ibidem*, pag. 234.

(10) *Ibidem*, pag. 216.

più efficiente e per numero di fedeli, aggirantisi oggi a circa 12 mila fedeli, e per il luogo di culto che le è stato affidato, con caratteristiche di arte di fama universale, quale è la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, detta della Martorana, fondata nel 1142 e decorata con mosaici di finissima fattura.

In gran parte la decadenza e anche la scomparsa di queste Comunità era legata all'afflusso dei fedeli di nazionalità greca, che è continuato fino a quando le comunicazioni marittime, a causa della limitata autonomia, si poterono esercitare verso porti a modesta distanza. Ma quando questi mezzi incominciarono a subire le trasformazioni dovute all'impulso del progresso, aumentando anche la capacità di autonomia, le tappe a quei porti intermedi, una volta tappe obbligatorie, venivano poco alla volta abolite, per cui riducendo le possibilità di contatto, si costringevano le Comunità al graduale esaurimento.

A Palermo, la mancanza di contatto con l'oriente greco, non determinò mai la rovina del rito bizantino, perchè, come vedremo, altri elementi sono venuti ad inserirsi per aumentare questo primo nucleo greco e per salvare la stessa Comunità.

La preponderante presenza di Greci nella fase iniziale, viene provata dall'onomastica che riscontriamo nei Registri più antichi della Parrocchia di S. Nicolò di Palermo. Crediamo bene riportare alcuni di questi nomi che troviamo nel Registro dei battesimi (11). Antoni et Elena Verghyetti (1546); Joanne de Varis (1560); Annucza Sofianù (1567); Beatrici Foverà (1569); Micheli Vasilea (1571); Marco Condomeli (1572); Riina Paleologo (1574); Maria Yrismeno (1577); Antoni et Elena Dixio (1577); Giorgi e Christina Siderocastri (1577); Riina Siryanò (1577); Giorgi Candioto (1577); Nicolò e Maryetta Petropullo (1579); Matteo e Catherina Frangulli (1579); Jacopo Ciprioto (1580); Marco Raftopullo (1581); Gioanne Argisoffo (1581); Marco Tiniacò (1582); Manoli di Candia (1582); Costantino Turcopullo (1583) (12).

In grandissima parte questi nomi appartengono a genitori ed a padrini che hanno esercitato la loro funzione nella cerimonia indicata, ma in realtà si riferiscono ad una generazione di individui, che già abitavano in Palermo in data anteriore a quella in

(11) Il numero fra parentesi indica la data del battesimo che si riscontra nel Registro n. 1 della Parrocchia greca di Palermo.

(12) Archivio della Parrocchia greca, *Registro battesimi* n. 1. ff. 1-5.

cui realmente venne celebrato il battesimo. Noi potremmo continuare il nostro elenco ancora per lungo tratto.

Altro argomento che prova la preponderante presenza di elementi greci in questa prima fase noi lo troviamo nell'esistenza, proprio a Palermo, di un'altra chiesa greca, quella di S. Sofia, anteriore a quella di S. Nicolò di Mira, che noi riteniamo, come documenteremo in seguito, essere stata officiata nel rito greco, fino a quando le due Comunità, nel 1614, non si sono fuse, costituendo la Chiesa di S. Sofia, unico centro di loro vita religiosa.

B) *Seconda Fase*: Comunità composta da Albanesi provenienti dalla Morea.

Ad aumentare il nucleo di fedeli di rito greco esistenti presso la Comunità di Palermo nella prima fase, è sopraggiunto, provvidenziale, il fenomeno veramente imponente dei profughi Albanesi provenienti dal Peloponneso, i quali in numero abbastanza considerevole, diedero alla Comunità palermitana la possibilità, non solo di ripopolarsi con nuove famiglie, ma anche di aumentare il cumulo di tradizioni con quelle che gli Albanesi portarono come proprio patrimonio.

Il Gassisi, riferendosi a questa fase di emigrazione proveniente dal Peloponneso e precisamente da Corone, Modone e Nauplia, così si esprime: « Furono numerosissimi gli Albanesi che da quelle città e villaggi vicini emigrarono in quegli anni (1532-1533) in Italia; si può desumere anche dal fatto che nella prima emigrazione, quella cioè del 1532 occorsero oltre 200 bastimenti per trasportarveli. Essi si stabilirono oltre che in Messina, in Napoli e Reggio, nelle varie colonie albanesi preesistenti e fondarono villaggi, dei quali alcuni conservano sin ad oggi la lingua albanese » (13).

A parte il fatto che i fondatori della chiesa di S. Nicolò di Palermo, come vedremo in seguito, sono tutti provenienti dalla Morea, noi troviamo nei Registri di battesimo che il primo sacerdote della Parrocchia di Palermo è D. Nicolao Matranga. La sua origine e la sua probabile venuta in Sicilia insieme ai profughi del Peloponneso sembra acquistare conferma dalla notizia ri-

(13) S. GASSISI - *Contributo alla storia del rito greco in Italia*, Grottaferrata 1917. pag. 45.

portata dallo Schirò, secondo cui i nobili Coronei giunti in Sicilia fossero guidati dai figli di Giorgio Matranga (14).

Anche il secondo atto di battesimo celebrato dal Matranga ha la sua importanza. Noi lo riportiamo: « A 10 di Gennaro 1549. Jo Dò Nicolao Matranga Battezai la figlia di Thomasi, e di Adriana Lapsò Jug. della Città di Coroni, et fu nominata Jacopa, lo Compare Capitan Geronimo Sullo la Commare Elena d'Amenzo » (15).

Questa fase ha una numerosa serie di nomi, che denotano chiaramente la loro origine albanese, anche se essi provengono direttamente dalla Morea. Ritorneremo sull'argomento dell'emigrazione Coronea a Palermo, quando tratteremo della fondazione della Parrocchia di S. Nicolò.

C) *Terza Fase*: Comunità composta da Siculo-Albanesi provenienti dalla Provincia e da alcuni elementi del Battaglione Real Macedone.

Questo terzo intervento è forse incominciato fin dal primo momento in cui venne fondata la Parrocchia di Palermo, ma non è rilevabile per la sua sporadicità e per l'onomastica quasi identica a quella degli altri Albanesi fermatisi a Palermo. Invece diventa sensibile verso la seconda metà del 1700 e i primi del 1800.

Il fenomeno è caratterizzato dall'afflusso di famiglie intere abitanti nei Comuni di origine albanese, come Piana degli Albanesi, Contessa Entellina, Palazzo Adriano e Mezzojuso. Questo lento espandersi e singolo spostamento di famiglie, si deve al crescente progresso dell'urbanesimo nella vita moderna dei popoli. Queste famiglie hanno abbandonato i loro paesi di origine per motivi di lavoro e di ufficio, e una volta a Palermo, hanno creduto naturale frequentare quella chiesa di S. Nicolò, officiata con lo stesso rito greco, in uso presso i Comuni di origine. Nei diversi registri viene notato la esatta provenienza (della Terra della Piana, ecc.), come prima usavasi fare per quelli che venivano dalle svariate parti dell'Oriente.

(14) G. SCHIRÒ - *Canti tradizionali delle Colonie albanesi di Sicilia*. Napoli 1923, pag. LXXXIV.

(15) Archivio della Parrocchia greca, Registro n. 1, f. 1.

In questa medesima fase, si è pure determinato a Palermo l'afflusso di qualche altro elemento, di nascita pure albanese, che è venuto ad aumentare i membri della Comunità di S. Nicola. I nuovi venuti appartengono a quel celebre Battaglione Macedone, che serviva il Re di Napoli e che in tante occasioni si era coperto di gloria. Essi, in genere, sono elementi scelti e qualificati e a conferma crediamo opportuno riportare dai Registri qualche documento ad essi riferibile. Scegliamo, fra tanti dal Registro dei defunti, l'atto di morte di uno di questi personaggi qualificati per mettere in evidenza il rispetto ossequioso verso il defunto e l'attaccamento alle sfumature del rito che in quel tempo esisteva nella Parrocchia Greca.

« Die secunda Novembris anni 1818.

« Ill(ust)ris Dn. Crisantus Andreuzzi S. M. Ferdinandi I utriusque Siciliae Regis Ipochildiarchus ex proceribus Civitatis Chi-
 « marrae in Epiro aetatis suae annorum sexaginta circiter Sacra-
 « mentis Extremae Unctionis et Venerabilis Eucharistiae muni-
 « tus hodie die secunda Novembris, juxta Kalendarium Grego-
 « rianum, juxta vero Graecum Kalendarium sive Julianum 21 Octo-
 « bris currentis anni decessit in Communione nostrae Sanctae
 « Orthodoxae Orientalis Ecclesiae, cujus corpus humatum fuit in
 « hac Venerabili Parrochiali Ecclesia Sti. Nicolaj Graecorum Pa-
 « normi, adsociante ac funera benedicente Papa Joanne Borgia Efi-
 « merio ex commissione Ill.mi et R.mi Episcopi Lampsacensis Dn.
 « Francisci Chiarchiaro antedictae Parrochialis Graecorum Eccle-
 « siae Parrochi, dictum corpus cadaveri superdicti humatum fuit
 « in supradicta parrochiali cum licentia Francisci Parrochi » (16).

Altro documento storico molto importante si trovava nell'antica sede della Parrocchia greca, rimasta distrutta in occasione dei bombardamenti aerei dell'ultima guerra del 1940. Era una lapide posta sulla tomba del Tenente Colonnello Giovanni Gicca, una delle personalità più eminenti di quel Battaglione, morto pure a Palermo. La lapide si conserva ora nell'atrio della chiesa della Martorana. E' così formulata:

(16) Archivio della Parrocchia greca. *Registro dei defunti* n. 2, f. 75.

Qui giace
 Giovanni Gicca Tenente Colonnello
 ritirato in Palermo
 dal Comando di un'Isola di Napoli
 dopo aver militato
 nel Reggimento Macedone
 al servizio del Re Ferdinando
 Nacque in Drimades Città d'Epiro
 da Demetrio
 Fratello del Tenente Generale
 Conte D. Stratti Gicca
 Visse anni 69

EIKOIMHΘH EN KYPIΩ

Riposò nell'amplesso del Signore
 il Primo di Marzo 1812.
 Il Tenente Generale Demetrio Lecca
 Figlio della Sorella del Defunto
 per onorarne la Memoria
 Pose questa Lapide.

Di questa stessa epoca e riferentesi ad altro membro appartenente allo stesso Battaglione, si conserva, nei Registri di battesimo un atto scritto in lingua greca. Esso si riferisce ad un certo Braim Seiti, il quale convertitosi al cristianesimo, ha ricevuto il battesimo il 22 giugno del 1807. Il testo greco di questo Atto viene registrato anche nella sua traduzione latina.

Ἡμέρα εἰκοστῆ δευτέρα Ἰουνίου κατὰ νεον ,αωζ.

« Βραϊμ Σεήτι ρωμαῖος αρβανίτης ἀπὸ τῆς χώρας Χιουλάτι ἐν Ἐπύ-
 « ρω, χρόνων εἰκοστιτριῶν τῆς ἡλικιά σου, στρατιώτης τῆς σπεῖρας τῶν
 « ἀγρευτῶν Ἀρβανιτῶν, κοινὰ λεγομένων Camicioti. ἀποταξάμενος
 « τὴν αἵρεσιν τοῦ Μαγμέτου, ἐβαπτίσθη, καὶ ὀνομάσθη Ἰωάννης Βονάννο
 « ἐν ταῦτη σεμνῇ Ἐνορίᾳ τοῦ Ἁγίου Νικολάου τῶν Ρωμαίων τοῦ Πα-
 « νόρμου, ἀπὸ Παπα Ἰωάννου Σπίρο Καπελλάνου τῆς προλεγομένης
 « σπεῖρας δelli Camicioti, μὲ τὸ θέλημα καὶ ἐμπρόσουςιν τοῦ Παπα
 « Φραγγίσκου Κιάρκιάρου ἡγουμένου ταύτης τῆς Ἐκκλησίας τοῦ Ἁγίου
 « Νικολάου ὄντος ἀναδόχου τοῦ ἐκλάμπρου Σωτήρος Βονάννο ἄρχοντος
 « τῆς Φλορέστης ἀπὸ τῶν Δυναστῶν τῆς Καθόλικας (17). »

(17) Archivio della Parrocchia greca. Registro dei battesimi n. 2, f. 56.

Ecco la traduzione del testo greco che si contiene nello stesso Registro:

« Die Vigesima secunda Junii. 1807.

« Braim Seiti Graecus Albanensis ex oppido Sciulati in Epiro aetatis suae annorum viginti trium, miles cohortis venatorum Albanensium, volgarmente detti « li Camicioti » abjurata secta Maumettana, baptizatus fuit et impositum nomen Joannes Bonanno in hac Venerabili Parochiali Ecclesia S. Nicolai Graecorum Panormi per Papa Joannem Spiro Capellanum dictae cohortis delli Camicioti » praevia licentia et in praesentia Francisci Chiarchiaro Paroci hujus praedictae Parochialis Ecclesiae.
« Susceptore Illst. Domino Salvatore Bonanno Duce Florestae ex Principibus Catholicae » (18).

Per rendere completa la documentazione, crediamo bene di riportare anche un atto di matrimonio, che venne celebrato nella chiesa di S. Nicola di Palermo tra due elementi provenienti dalla Morea: « Ego Papa Joannes Borgia Capelanus Sacramentalis... in matrimonium coniunxi Cyriacum Caracuglia innubum civitatis Pathari in Provincia Moreae Orientis et habitator hujus urbis fil. Andreae et Puvitae Caracuglia jug. et Rosam Mariam Galluzzo pariter innubam Terrae Aragoniae et hab. hujus urbis fil. quondam Calogeri et Annae Mariae Galluzzo et Bumbulo jugalium... pro Paranympis in caerimonia Dyadematum Ill.ri Barone Don Vincentio Guizzardo et Dn. Antonio Giorgi civitatis Patharae in provincia Neapolis Romaniae, ac Michaela Cucchia civitatis S. Joannis in Morea. Eosque iuxta rithum Orthodoxum Sanctae nostrae Orientalis Ecclesiae benedixi » (19).

Abbiamo voluto riportare questa triplice documentazione per dimostrare che questi nuovi e singolari profughi, hanno preso parte attiva alla vita della Chiesa bizantina di Palermo, accostandosi a tutti i sacramenti, secondo che si presentava loro la necessità. Il loro numero doveva essere abbastanza notevole. Noi facendo lo spoglio del Registro dei defunti, l'unico che può contenere la serie dei nomi, con approssimativa completezza, troviamo che il primo atto di morte, quello di Vincenzo Calamisio, viene

(18) *Ibidem*, f. 56.

(19) Archivio della Parrocchia greca. *Registro dei matrimoni*, n. 2, f. 76.

segnato il 20 agosto 1800, l'ultimo atto invece, quello di Demetrio Blacco, è del 30 gennaio 1833. Complessivamente nel periodo che va dal 20 agosto 1800 al 30 gennaio 1833, noi troviamo 42 atti di morte, tutti di personaggi appartenenti al Battaglione Macedone e provenienti dall'Epiro, dalla Morea e dalle isole greche di Andro, Candia, Paro, ecc.

Nella speranza che la loro onomastica possa essere utile, ne diamo l'elenco così come si trova nel predetto registro:

Vincentius Calamisio civitatis Craniotidis, 20 agosto 1800.

Andreas Curma, civitatis Janninae, 1 settembre 1800.

Andreas de Francisco, ex Insula Paro, 18 genn. 1803.

Constantinus Michaelis Epirota ex pago Picernae, 5 genn. 1807.

Evangelos (id est Nuntius) Caloiro, ex urbe Praga in Regno Epyro, 16 agosto 1807.

Zacharias Vorgi ex urbe Dremadis in Epyro, 26 sett. 1807.

Demetrius Joilia ex pago Vuni in Regno Epyri, 25 ott. 1807.

Nestor Gica Caràmi ex urbe Cimarrae, in Regno Epyri, 30 ott. 1807.

Spiridonius Pano, nobilis Epyrota, civitatis Vunò, 22 nov. 1807.

Spiridonius Gica... (20), 17 gennaio 1808.

Demetrius Prifti ex vico Drimades prope Cimarram in Regno Epyri, 24 luglio 1808.

Leonardus Putrosiano ex Insula Andro in mari Arcipelago, 2 ag. 1808.

Michael de Miceli, graecus albanensis ex urbe Picernae in provincia Cimarrae in Albania, 11 ottobre 1808.

Joannes Pandleimonos ex Terra Lerminici in Provincia Agrafae in oriente, 29 aprile 1809.

Stefanus Varfi civitatis Chimarrae in Epyro, 8 gennaio 1810.

Spiridonius Nino civitatis Picernae prope Chimaram in Epyro, 12 genn. 1810.

Joannes Strati civitatis Vunò, prope Cimarram in Epyro, 3 febr. 1810.

Constantinus de Andrea ex urbe Campaniae in Insula Candiae. 14 apr. 1810.

(20) Nel registro non viene indicata la località di provenienza; viene però lasciato lo spazio, ma dobbiamo presumere che fosse della stessa Città di Cimarra, come Nestor Gica, forse suo congiunto, più sopra citato.

- Joannes Nicolaus Varfi civitatis Chimarrae in Epyro, 30 giugno 1810.
- Joannes Gravici ex Illirico delle Bocche di Cattaro, 7 nov. 1810.
- Joannes Marcoviz Illyricus Dalmatinus, 7 marzo 1811.
- Basilus Cela civitatis Misologni et habitator Previsae in Albania, 29 maggio 1811.
- Spyridonius Uranà civitatis Lauconae (l'Avlonae?) in Albania, 30 maggio 1811.
- Stamati..... ex Insula Paro prope Moream, 3 ottobre 1811.
- Carolus Vigneri graecus civitatis Neapolis 2 febbraio 1812.
- Barba Michael Cyparijso ex Insula Psaro in Archipelago, 15 febr. 1812.
- Joannes Gicca ex civitate Drimades in Albania, 1 marzo 1812.
- Joannes Vojselli ex partibus orientalibus civitate Smyrnae, 14 apr. 1812.
- Nicolaus Constantino ex Insula Psaro prope Moream, 3 genn. 1813.
- Demetrius Cjumaca civitatis Calavisis in Albania, 19 maggio 1814.
- Anastasius Spiridonius Giumaca ex partibus orientalibus 20 ag. 1814.
- Anastasius Prifti civitatis Patafae in Macedonia, 4 lug. 1815.
- Christus Dima civitatis Vunò in Albania, 5 sett. 1815.
- Demetrius Andreuzzi civitatis Chimarae in Epyro, 2 dic. 1815.
- Spiridonius Panaioti Insulae Paxo prope Corcyram. 4 giugno 1816.
- Christoforus Biriaco civitatis Janninae in Epyro, 6 febr. 1817.
- Crisantus Andreuzzi, civitatis Chimarrae in Epyro, 2 nov. 1818.
- Joannes Cumi Nina, graecus albanensis Cimarrae, 29 dic. 1821.
- Spiridonius Nicolopaziano ex Epyro, 17 novembre 1824.
- Elias Spiro civitatis Cymarrae in Epyro, 14 aprile 1826.
- Costantinus Adamo, Terrae..... Epiri, 13 marzo 1830.
- Demetrius Blacco, terrae Syraci Epiri. 30 genn. 1833 (21).

Nella trascrizione dei nomi e delle località di loro provenienza, siamo stati fedeli alla versione trovata nei manoscritti, che noi abbiamo riprodotto, anche se i compilatori degli atti incorrono in evidenti inesattezze.

(21) Archivio della Parrocchia greca. *Registro dei defunti*, n. 2. ff. 40-91.

Molti di questi nominativi sono segnalati come personaggi di una certa importanza, i quali occupavano, nella gerarchia militare del Regno di Napoli, posti di rilievo. Nell'atto di battesimo del giovane Musulmano Braim, che si converte al Cristianesimo, troviamo una notizia di grande interesse, ossia la presenza di un sacerdote, Papa Giovanni Spiro, a cui viene dato in maniera aperta, il titolo di Cappellano del Battaglione dei « Camicioti », fenomeno molto raro nella storia degli Stradioti, specialmente dell'epoca più antica.

Tornando al fenomeno della immissione degli Albanesi della provincia che si trasferiscono a Palermo, possiamo aggiungere ancora che il loro afflusso non si è limitato a quel periodo da noi indicato, perchè l'urbanesimo anzicchè affievolirsi, si è maggiormente intensificato. Pertanto, la Comunità greco-albanese di Palermo, oggi si può considerare non solo la più numerosa fra quelle esistenti in Sicilia, ma anche la più qualificata, essendo composta, in prevalenza, da fedeli di maggior cultura, i quali per primi hanno dovuto abbandonare i loro Comuni di origine, non trovando in quei luoghi possibilità di adeguato impiego.

LA CHIESA DI RITO BIZANTINO DI PALERMO
DEDICATA A SAN NICOLO' DI MIRA

1) *La fondazione.*

Gli Albanesi, nella speranza di migliori condizioni di vita, si erano rifugiati nel Peloponneso, in numero veramente imponente, insieme alle proprie famiglie. Sembra che in queste terre abbiano trovato elementi di tranquillità economica e soprattutto una certa sicurezza, per cui, fino a quando, anche nel Peloponneso, verso il 1530 non divenne incontenibile la pressione turca, non hanno mai pensato di abbandonare quei luoghi per altri, anche se autorevolmente sollecitati con promesse di benefici economici vantaggiosi. Possiamo infatti pubblicare due documenti che provano queste sollecitazioni. Il primo del 1482 è così concepito: « ... i ditti Cladioti (22)... homeni fioriti et valenti, i qual la V. S. ad ogni suo bisogno li haveva prompti a i suo servicii, pero che loro quantunque sia sta rechiesti per quanto ho sentito, da re Ferando, et dal signor Lunardo (23) de Santa Maura, tamen non volseno assentir de andar a servir altro signor... » (24).

Avendo questi Albanesi qualità di: « *fioriti et valenti* », erano evidentemente contesi da tutti coloro che avevano bisogno di soldati valorosi per i loro fini politici. Venezia che si era servita di loro, in occasioni precedenti, conosceva le loro qualità e le apprezzava, per cui temendo che, prima o poi, il Re Ferdinando potesse attrarli (questa preoccupazione è evidente nel documento sopra riportato) ad andare a servir sotto la sua bandiera, ritornano a ripetere le offerte e, questa volta, formulando promesse di benefici economici molto sostanziali. Ecco il documento che ha la data del 1487:

« Captum fuit in 1485 tam ut habitaretur insula nostra Ja-

(22) Già al seguito di Concordilo Clada (Schiadà comune in Sicilia?).

(23) Leonardo Tocco.

(24) B. Minio provv. e cap. a Napoli di Romania, Dispacci al Senato. Venezia Archiv. Correr (Cicogna?) n. 2553, Sathas, *Documents pour servir à l'histoire de la Grèce au Moyen-Age*, VI, p. 190.

« cynthi, quam ut Stratiotis daretur materia morandi in locis
 « nostris, quod omnes Stratiote, qui vellent ire (25) ad habitan-
 « dum insulam predictam usque ad numerum CCCC, darentur il-
 « lis terrena ad culturam pro alimento eorum ac familiarum, lo-
 « co provisionis quam habuerint, cum recognitione decime domi-
 « nio nostro, et casu quo exercendi essent in aliqua expeditio-
 « ne, servire deberent cum ducatis tribus in mense; verum quum,
 « ut relatum est undique, et ut ipsa experientia docuit, nullus
 « Strathiota voluerit ire ad habitandum insulam predictam cum
 « condicionibus in ipsa parte contentis, et utile sit domini pro-
 « videre ut habitetur: Vadit pars quod deliberatio predicta in
 « totum confirmata sit, excepto quod in eo ubi dicit de decima
 « corrigatur et declaretur, quod qui Strathiote provisionati vo-
 « luerint ire ad habitandum ipsam insulam, habeant terrena, eo
 « modo quo continetur in parte ipsa absque angaria contribuendi
 « dominio decimam aliquam » (26).

Come si osserva nel documento, neanche queste condizioni di particolare privilegio, con cui venivano esentati da ogni peso e dal pagamento delle decime, con le altre provvigioni che loro si concedevano, erano riusciti a convincere gli Albanesi ad abbandonare la Morea per recarsi ad abitare l'isola di Zacinto, occupata dalla Serenissima.

Perchè essi non hanno voluto aderire alle proposte dei Veneziani, mentre dopo alcuni anni, in massa abbandoneranno la Morea per venirsene in Italia, forse senza ricavare più vantaggiosi benefici?

E' probabile che in loro prevalesse la preoccupazione di ulteriore rivalsa dei Turchi o nella stessa Isola o in altre parti vicine. Ciò li avrebbe messo in maggiore imbarazzo, a causa delle famiglie che avevano con sè, (come appare anche dal documento sopra riportato che afferma: « pro alimento eorum ac familiarum »), reale ingombro per un forzato peregrinare, aggravato soprattutto da un nemico che incalza.

E' anche probabile che le condizioni di privilegio che avevano nella Morea fossero migliori, se si deve tenere conto di quanto scrive lo Schirò nei confronti della emigrazione Coronea, quando af-

(25) Ex Morea.

(26) Arch. St. Ven. Sen. Mar. XII c. 104; Sathas, O. c., VII, n. LXXXIX.

ferma che essi « erano forniti di grande ricchezza », tanto da trasformare le condizioni della Comunità di Piana degli Albanesi, a cui pure si erano aggregati al loro arrivo in Sicilia (27).

Il rifiuto che gli Albanesi opposero alle sollecitazioni del Re di Napoli e di Venezia, mutò con il mutare delle condizioni politiche che si erano determinate nel Peloponneso e specialmente nella città di Corone, quando queste terre passarono sotto il dominio dei Turchi. I Coronei, che erano stati sopraffatti e occupati cercavano la maniera di togliere il duro giogo dei Turchi e nasco-stamente spedirono messaggeri a Carlo V. Questi dal 1532, per ben due volte, sotto il comando del grande Ammiraglio Andrea Doria, inviò spedizioni militari per liberarli dalla schiavitù, riportando ogni volta la sospirata vittoria. Ma dopo la seconda liberazione della città, i Coronei, stanchi di queste alterne vicende, « risolvettero di lasciarla in abbandono; el gran Sultano, che non avea posto in oblio il disegno d'oltraggiare i paesani, vi ritornò pieno di sdegno. Carlo V sensibile al volontario ossequio dei nobili Coronei, che s'erano impegnati a vantaggi della real Corona, fece sottrarre in tempo opportuno molte famiglie dal furore di quelli, e trasportarle a sue spese sopra dugento e più bastimenti ai lidi del Reame di Napoli con Benedetto loro Arcivescovo di rito greco » (28).

L'atto apparentemente generoso di Carlo V, per cui egli si era deciso a mandare i mezzi per liberare i Coronei, non era dettato da sola generosità, ma è stato determinato anche da una sua convenienza, come si prova dal sopra citato passo del Rodotà che dice: « Carlo V sensibile al volontario ossequio dei nobili Coronei, *che s'erano impegnati a vantaggio della real Corona* » (!).

Tuttavia bisogna riconoscere che il Re ha avuto verso i Coronei delle particolari attenzioni, che probabilmente dovevano essere contemplate negli accordi, rendendo la loro permanenza nel suo regno esente da gravi preoccupazioni. Il Rodotà scrive: « Carlo V, in attestato di sua gratitudine verso la costante fedeltà dei Coronei, e per tener viva, nè mai cancellare dalla mente de' suoi successori il loro merito, spedì diploma li 18 Luglio

(27) G. SCHIRÒ, *Op. cit.*, pag. LXXXIV.

(28) P. RODOTÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 56.

del 1534; in cui rendendo pubblica testimonianza dell'ardente zelo, e del cieco ossequio di essi nei più ardui, e premurosi affari della Real Corona; e dando libero corso alla sua sovrana generosità, egli cumula di molti ed insigni privilegi, e gli esime dai tributi, e contribuzioni comuni agli altri sudditi, dai pesi ordinari e straordinari, imposizioni, imposte, ed imponende, e da qualsivoglia pagamento fiscale, buonatenenza, ed altro gravame; facendo così conoscere i benefizi, che loro dispensa, essere il compenso degl'importanti servizi prestati al Regno » (29).

Un numero grande di Albanesi si è potuto così espandere in molte parti del Regno, ma in maniera speciale in quei centri dove già esistevano nuclei di Albanesi, che già in precedenza erano venuti in Italia.

In Sicilia, la loro venuta, oltre che da altre testimonianze, viene provata anche dalla presenza del celebre canto tradizionale: *O e bukura Morê...* Questa poesia e la relativa melodia, rappresenta una delle espressioni più patetiche e più commoventi che sia pervenuta fino a noi, della tradizione della permanenza degli Albanesi nella Morea. « Messina, scrive il Gassisi, ne ebbe un gran numero e questi riorganizzarono subito il culto divino nelle chiese destinate a loro ed agli altri orientali che continuamente vi si trasferivano » (30).

Molti autori che si sono interessati di questa emigrazione dei Coronei hanno trascurato di aggiungere tra le diverse sedi raggiunte dai profughi anche Palermo. Invece siamo in grado di potere affermare che Palermo ha avuto pure il suo nucleo di Coronei, che hanno lasciato tracce indubbie della loro presenza. Gli argomenti si trovano negli atti contenuti nei Registri della Parrocchia greca, e nelle notizie storiche che si riferiscono alla fondazione della Parrocchia di S. Nicolò dei Greci, legata indissolubilmente a personaggi provenienti dalla Morea e specificatamente da Corone. Infatti da documenti che si conservano nell'Archivio della stessa Parrocchia si legge: « La Chiesa di S. Nicolò de Xenis Nationis Graecorum, volgarmente detta di S. Nicolò dei Greci, fu fabbricata da Andrea Scramiglia Albanese e da Matteo

(29) P. ROBOTÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 57.

(30) S. GASSISI, *Op. cit.*, pag. 45.

Menczo di Corone (31) e da vari altri nobili Greci di Corone, abitanti in Palermo, nel 1547. Trovavasi nel quartiere dei Navarri, nella contrada di Nostra Signora del Piliero, in frontespizio delli finestroni della casa del Signor Don Ottavio de Aragona, dietro il Convento di S. Zita » (32).

Ci viene pertanto confermato il ruolo che i Coronei hanno avuto nella sistemazione dei profughi, che con loro sono venuti a Palermo, approntando per prima il luogo di culto, attorno a cui la Comunità ha potuto iniziare la sua vita sociale e religiosa. Il loro sforzo sarà stato certamente apprezzato dalle autorità reli-

(31) P. Rotorà, *Op. cit.*, vol. III, pag. 120 ha questa versione: « de Menzo ». Nei Registri di battesimo abbiamo molti individui provenienti da *Amenzo*, in Morea. E' probabile qualche relazione.

(32) Abbiamo tratto questo passo da: « Cronache della Venerabile Parrocchiale Chiesa di S. Nicolò dei Greci in Palermo e sobborghi ».

E' un lavoro che venne compilato da Papas Giovanni Di Maggio, Cappellano della chiesa, prima del 1938, ossia nel tempo in cui si è proceduto al riordinamento dell'Archivio della Parrocchia.

Purtroppo in queste « Cronache » non sono indicate le fonti dove il compilatore attinse le diverse notizie.

Interrogato il Di Maggio, affermò che tutto il materiale della sua introduzione storica, proviene da documenti esistenti nello stesso Archivio della Parrocchia.

Che il lavoro sia stato compilato con una seria scrupolosità appare da un documento che da poco abbiamo ritrovato nello stesso Archivio (Registro n. 4) della Parrocchia, da cui è evidente che provengono alcune testimonianze usate dal Di Maggio.

Questo Registro contiene l'Atto di cessione in enfiteusi dei locali della vecchia chiesa di S. Nicolò, dopo il trasferimento in S. Sofia, fatto dal Parroco D. Partenio Capone in favore di D. Ottavio De Aragona. Esso sarà, in parte pubblicato da noi prossimamente, quando tratteremo dell'importante figura del Parroco Capone, autore del trasferimento della Parrocchia e pertanto anche dell'atto di cessione. E' probabile che le altre notizie adoperate nelle Cronache potranno venire alla luce durante i lavori di ricerca, qualora il documento che li conteneva, non sia andato disperso in occasione dell'ultima grande guerra. Nel bombardamento del 9 maggio 1943, la chiesa di S. Nicolò venne colpita in pieno e anche l'Archivio venne travolto dalle macerie in mezzo a cui quasi la totalità dei documenti venne recuperata. Ciò che si è potuto salvare venne trasferito a Contessa Entellina, presso l'abitazione del Parroco Papas Michele Lojaco e poi definitivamente riportato a Palermo, al termine della guerra, presso la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, detta della Martorana, dove venne insediata la Parrocchia di S. Nicolò. E' pertanto probabile che durante queste numerose peripezie, qualche documento sia andato disperso. Comunque il valore delle Cronache compilato dal Di Maggio è molto notevole, perchè esse contengono ricco materiale di notizie e specialmente qualche epigrafe di carattere storico, esistente nella chiesa, andata completamente distrutta.

giose e civili, le quali, con interventi di benevola attenzione, hanno dato sanzione giuridica alla istituzione più eminente della loro Comunità. Scrive infatti il Rodotà: « La chiesa di S. Nicolò di Mira, il 20 Aprile 1554, decorata col titolo di *parrocchiale*, fu destinata all'uso degli *Albanesi e dei Greci orientali*. Il Senato di Palermo, il quale in ogni tempo ha palesate le premure, acciò colle lettere greche anche il rito risplendesse in quella capitale, l'arricchì di rendite in guisa, che fatt'acquisto del padronato lo anno 1600, gode al presente il diritto di presentare il Parroco » (33).

Questi Albanesi dovevano avere indiscusse qualità organizzatrici se, dopo appena sette anni dalla fondazione della Parrocchia di Palermo ne ottengono il riconoscimento giuridico per parte dell'autorità ecclesiastica. Ma non basta, anche il Senato di Palermo, in conformità con la Bolla di Clemente VIII, concede alla stessa Parrocchia il medesimo riconoscimento, che non ha solo il valore di prestigio, ma anche una convenienza economica, per le rendite di cui la Parrocchia venne arricchita.

2) *Trasferimento della Parrocchia di S. Nicolò nella Chiesa di S. Sofia.*

Prima di procedere nella esposizione della storia della Comunità di Palermo, occorre fare alcune osservazioni:

a) *Se prima della venuta degli Albanesi, esistesse a Palermo una Comunità di fedeli, professanti il rito greco.*

Nelle pagine addietro abbiamo trattato della presenza di questi orientali, corredando la nostra affermazione con la onomastica contenuta negli atti compilati dai sacerdoti in occasione dell'amministrazione dei sacramenti. Viene anche confermato da un passo del Rodotà (citato più sopra), dove si afferma che: « La chiesa di S. Nicolò dei Greci fu destinata all'uso degli Albanesi e dei Greci orientali ».

b) *Se questi fedeli fossero in possesso di una chiesa propria funzionante anche dopo la venuta degli Albanesi.*

(33) P. RODOTÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 120.

La risposta ci viene dalla storia della Parrocchia che si conserva nelle *Cronache*. Studiando le vicende storiche della fondazione delle Comunità Albanesi di Sicilia, abbiamo avuto la maniera di fare una costatazione. Per gli Albanesi appena giunti nei luoghi loro assegnati, una delle prime preoccupazioni era quella di approntare (preferiamo usare questo termine invece dell'altro *fondare*, perchè è probabile che non si trattasse di fondazione, ma adattamento di altri locali) un luogo di culto non badando tanto alla sua grandezza e alla sua bellezza. Ma dopo pochi anni di consolidamento nei nuovi centri, si accorgono che alle loro chiese mancano quelle doti di decenza e di spaziosità.

Infatti a Contessa Entellina, la chiesa approntata subito dopo la fondazione della Comunità, essendo in condizioni deplorable, nel 1594, viene restaurata e poi completamente rifatta (34). A Mezzojuso, nel 1557, gli abitanti furono autorizzati a ricostruire la chiesa di S. Nicola, perchè era « *admodum parva et angusta* » (35). A Piana degli Albanesi, la chiesa di S. Giorgio costruita nel 1493 è stata rinnovata ed ampliata nel 1564. La chiesa di S. Demetrio fabbricata nel 1498, nel 1589 venne ricostruita in proporzioni più ampie della precedente e con linee architettoniche più pure (36).

Nella medesima necessità si sono venuti a trovare gli Albanesi di Palermo per il loro luogo di culto, infatti: « Nel 25 Ottobre 1614, il Tribunale della S. Visita Pastorale ordinò che la Chiesa di S. Nicolò fosse aggregata ad *un'altra Chiesa Greca di Palermo, detta di Santa Sofia*. Il 30 Ottobre la Chiesa di S. Nicolò fu sconsacrata e dissacrata e tutti i giogali, robbi e tutti li cadaveri furono trasportati nella Chiesa di S. Sofia. Questo avvenne perchè nella Chiesa Parrocchiale di San Nicolò, per la indecenza del loco non potevansi amministrare i SS. Sacramenti, nè potevansi servir per Chiesa per essere posta in una vanna che non spuntava. Il locale della vecchia Chiesa di S. Nicolò venne ceduto in enfiteusi per once ventuno all'anno e con il

(34) G. SCHIRÒ, *Op. cit.*, pag. XVI.

(35) O. BUCCOLA, *La colonia albanese di Mezzojuso*. Palermo 1907, pag. 39.

(36) G. SCHIRÒ, *Op. cit.*, pag. LXXXIX.

pagamento anticipato di dieci annualità al sudetto Don Ottavio de Aragona (37).

In questo documento l'affermazione della contemporanea funzionalità della chiesa di S. Sofia, viene espressa in senso positivo dalle parole: *aggregata ad un'altra Chiesa Greca di Palermo, detta S. Sofia*. Ma il Rodotà, a parte la diversa data del trasferimento della chiesa di S. Nicolò in S. Sofia, che egli pone nel 1615, aggiunge: « miseramente oppressa la detta Chiesa dalle ruine le fu surrogata l'altra di S. Sofia una volta greca, con ritenere l'antica denominazione, le medesime rendite e i dritti parrocchiali » (38).

Questa espressione fa supporre che al tempo in cui si effettuò il trasferimento, S. Sofia non fosse più officiata secondo il rito greco. Il Rodotà sembra confermare questa sua opinione con l'altro passo precedentemente riportato dove è detto: « La chiesa di S. Nicolò fu destinata all'uso degli Albanesi e dei Greci orientali », come se questi ultimi, privi di propria chiesa, fossero stati aggregati agli Albanesi.

Noi invece siamo del parere che l'opinione del Rodotà non sia esatta e affermiamo che la chiesa di S. Sofia fosse officiata nel rito bizantino, anche nello stesso tempo in cui gli Albanesi costruivano la loro di S. Nicolò di Mira, e ciò per diversi motivi:

a) perchè difficilmente la mentalità del clero latino, in quel tempo piuttosto ostile, avrebbe ceduto una chiesa, che già era entrata in loro possesso ed era officiata nel loro rito. Se mai noi abbiamo esempi in senso inverso, ossia troviamo piuttosto pressioni di autorità di rito latino che tentano togliere al clero greco le loro chiese, spessissimo ottenendo lo scopo con la scusa della deficienza di clero, come ci viene riferito di Messina dal Gassisi: « Erano cinque le chiese, oltre la « Cattolica », in cui si amministravano i sacramenti e si compivano le funzioni parrocchiali dei greci di Messina. Queste erano S. Nicola, S. Parasceve, S. Giorgio, S. Maria e S. Caterina. Circa un secolo dopo, le varie « parrocchie furono incorporate a quella di S. Nicola, per opera dell'arcivescovo Simone Carafa » (39). Pensiamo pertanto che difficilmente i Greci avrebbero potuto ottenere un'altra volta la chiesa, che per qualsiasi motivo essi avevano potuto perdere.

(37) Archivio della Parrocchia greca; *Cronache...* f. 3.

(38) P. RODOTÀ, *Op. cit.*, vol. III, pag. 121.

(39) S. GASSISI, *Op. cit.*, pag. 45.

b) perchè nel Testamento del Parroco che reggeva la chiesa nello stesso tempo in cui si effettuò il trasferimento, testamento che si conserva nell'archivio della parrocchia, si legge: « D. Partenio Capone Rettore e Beneficiario della Venerabile Chiesa Parrocchiale di Santo Nicolò dei Greci, aggregata nella Chiesa di Santa Sofia anco dei Greci di questa felice Città di Palermo ».

Il Parroco Capone si deve presumere l'autore principale del trasferimento in S. Sofia, quindi nessuno meglio di lui potrebbe testimoniare sullo stato reale delle cose. L'espressione da lui usata nel Testamento: « *anco dei Greci* », sembra molto chiara e conferma la nostra opinione.

c) Ma l'argomento più importante noi lo troviamo negli stessi Registri della Parrocchia, dove la formulazione di molti atti di morte ci fa presumere che la chiesa di S. Sofia fosse aperta al culto contemporaneamente a quella di S. Nicolò.

Presumibilmente i fatti avranno avuto questo svolgimento. Il clero, che si interessava delle due Comunità: greca ed albanese, (in quel tempo eccezionalmente numeroso, perchè oltre al parroco beneficiario Capone, dai Registri risultano presenti anche D. Christodulo Allisaura, Fra Herasimo Ciprioto, Fra Mitrofani Elefteri e D. Giosafat Azali) in considerazione delle condizioni veramente pietose della chiesa di S. Nicolò, di comune accordo, avranno determinato di unificare il loro luogo di culto. Abbandonarono pertanto la chiesa di S. Nicolò e trasportando nella chiesa di S. Sofia « giogali e robbi » la costituirono unica chiesa utile ai loro bisogni spirituali.

Esaminando il Registro dei Defunti troviamo atti compilati in questa maniera: « A 15 di Agosto 1570 - Morse Dimitri Loxis et fu sepultu ala Ecc.a di Sta Sofia » (40). Incominciando da questa data, negli anni successivi, fino al 25 ottobre 1614, gli atti di morte sono registrati con l'indicazione alternata delle sepolture, parte nella chiesa di S. Nicolò e parte in quella di S. Sofia, con queste proporzioni: a) Di 15 sepolture di fedeli, viene esplicitamente indicato: « sepolto in Ecclesia di S. Sofia li Greci ». b) Di 38 altri fedeli invece viene notato: « sepolto in Ecclesia di Sto Nicolao li Greci ».

Dopo il 25 ottobre 1614, data del trasferimento, le note del re-

(40) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, n. 1, f. 180.

gistro non fanno più distinzione di sorta fra le due chiese, ma indiscriminatamente e costantemente usano la formola: « fu sepolto in nostra ecclesia ».

Evidentemente se la chiesa di S. Sofia, in questo frattempo, non fosse stata aperta al culto o non fosse stata officiata in rito greco, i registri non avrebbero usato la formulazione di distinzione delle due chiese, perchè i cadaveri sarebbero stati sepolti nella chiesa di S. Nicola. Questa nostra supposizione viene confermata, d'altra parte, dalla constatazione che l'indicazione duplice viene a cessare dopo la data del 25 Ottobre 1614.

d) Ultimo argomento ci viene dato dall'onomastica che si conserva nei registri, prima della, più volte ripetuta, data di trasferimento della Parrocchia, 25 ottobre 1614, che denota la sua provenienza greca. Per. es. Lorenzo Ciprioto (luglio 1583); Lauria Caraveli (nov. 1592); Athanasi Cuzzocheri (nov. 1593); Calavara-chi Lauria (nov. 1594); Giorgi Ciprioto (genn. 1595); Manuele Scioto (marzo 1595); Nicolao Ciprioto (maggio 1595); Andrea del Zante (luglio 1595); Emanuele Spatarocco (marzo 1613), e tra questi il più importante e il più indicativo per la storia della Parrocchia greca di Palermo, il pittore Costantino Ravdà di cui si legge: « A di 3 di Agosto XI^a Indizione 1613 fu sepolto ala Ecclesia di S.ta Sofia li Greci Costantino Ravdà » (41) che il Valentini ritiene sia di patria Ciprioto (42).

Il ricordo della Chiesa di S. Sofia, nella tradizione di Palermo, è rimasta circoscritta, al tempo antico, soltanto ai documenti ufficiali, sempre accoppiata al Titolare: S. Nicolò di Mira.

Il P. Paternio Capone, che, come vedremo, ha riorganizzato l'archivio della Parrocchia, trascrivendo in unico registro, ciò che si era tramandato in diversi « libretti, pitazzi vecchi e flagellati », iniziando il suo lavoro avverte: « Diqua innanzi incominciano tutti linoti fatti in tempo di D. Partenio Capone Beneficiale della Parrocchiale Ecclesia di S.to Nicolao et S.ta Sofia li Greci ».

Il Clero greco, che deliberò ed attuò la costruzione del grande iconostasio, in perpetuo ricordo della chiesa, anticamente de-

(41) Archivio della Parrocchia greca *Registro dei defunti*, n. 1, ff. 180-185.

(42) G. VALENTINI, *Mostra d'arte sacra bizantina a Piana degli Albanesi*, Palermo 1958, pag. 8.

dicata a S. Sofia, ha voluto inserire in quel complesso strutturale anche l'icona di S. Sofia. Ai margini di questa magnifica pittura, che ancora si conserva, si legge: Δέησις τοῦ δούλου τοῦ Θεοῦ Παντελέωνος. L'Icona è stata diffusamente descritta dal Valentini (43).

Possiamo pertanto affermare che il rito greco, in Palermo, era ancora in uso, prima che si effettuasse l'emigrazione Coronea, anche se la sua efficienza doveva essere in decadenza, come in tutte le città italiane, che ospitavano Comunità di rito greco. Però con la fusione dei due tronconi, dei Greci e degli Albanesi, che erano venuti ad aggiungersi, si è creata una Comunità efficiente, che ha proiettato il suo benefico influsso anche verso le altre Comunità di profughi, che si erano già insediati all'interno della Sicilia.

(43) G. VALENTINI, *Op. cit.*, pag. 38.

CLERO DI RITO GRECO CHE HA SERVITO LA COMUNITA' GRECO-ALBANESE DI PALERMO.

A) Importanza del clero presso la Comunità greco-albanese.

Per esporre cronologicamente il costante afflusso di Clero presso la Comunità palermitana, ci dobbiamo servire necessariamente dei Registri in cui sono segnati i diversi sacramenti amministrati, lungo il corso di vita della Parrocchia, che fortunatamente, tranne qualche breve interruzione, si conservano nel suo Archivio, dagli inizi della fondazione, 1547, fino ai nostri giorni.

Attorno a questa fonte principale e diretta, anche se schematicamente, noi cercheremo di ricostruire lo sviluppo storico della Parrocchia di S. Nicolò. Questa fonte, integrata dall'ausilio di altri documenti esistenti nello stesso Archivio, ci permetterà di aggiungere qualche altro particolare riferentesi alla figura di qualche personaggio di maggiore rilievo, che si è distinto con opere individuali che meglio ne caratterizzano la personalità.

In queste sommarie notizie è contenuta tutta l'intensa vita spirituale che venne esercitata in seno alla Comunità di Palermo. Purtroppo di molti sacerdoti ci dobbiamo accontentare di testimonianze molto scarse, ma con qualche accorgimento particolare speriamo di scoprire nelle brevi espressioni, tradizionalmente usate per tramandare ai posteri i semplici atti di battesimo, di matrimonio e di morte, qualche nascosto elemento che meglio ci chiarifica la vita di questi sacerdoti. Nelle semplici elencazioni nominative, troviamo spesso indicato, non solo il luogo di provenienza dei sacerdoti, ma anche quello di alcuni gruppi di fedeli a cui non sono aliene le postille con qualche qualifica personale, che per la posizione di rilievo di questi personaggi, i sacerdoti compilatori hanno ritenuto utile mettere in risalto.

Queste brevi notizie spesso riflettono il momento storico, durante il quale avveniva l'emigrazione dei fedeli e il flusso di sacerdoti provenienti da questa o quella regione di oriente. Gli Albanesi di Palermo, come abbiamo precedentemente notato, provengono dal Peloponneso. Ora, mentre per le immigrazioni effet-

tuatesi in tempi anteriori verso le Comunità costituite in altre parti della Sicilia non abbiamo quasi notizie della presenza di Clero, venuto con i profughi, per quelle provenienti dalla Morea le testimonianze sono più esplicite, come ci viene documentato dal Rodotà (1) e più espressamente dal Parrino, nella sua opera inedita, che così scrive: «Per haec eadem tempora novae in Italiam et Siciliam deductae Graecorum et Albanensium Coloniae ex Corone Peloponesiaca Urbe, secum transduxerunt Presbyteros aliosque et Presules proprii ritus. Hos et alii postmodum ex aliis orientis partibus secuti sunt» (2). E in altro paragrafo aggiunge ancora: «Sed, ut eo redeat unde digressa oratio est, Coronis urbis munitissimae casus, et diuturnae aliis in partibus Turcarum clades, nonnullos Graecorum Presbyteros, et Presules ut supra dicebam ab eorum sedibus excivere, atque in varias Italiae Regiones transvexerunt. Nam et Coronenses gentis suae Episcopum, nomine Benedictum, secum adduxisse constat, et Neapoli constitisse Macarium Melissenum e nobili Comnenorum familia Malvasiae in Peloponneso Archiepiscopum, aliosque alibi» (3).

Evidentemente il nostro autore si preoccupa di mettere in risalto gli elementi qualificati della gerarchia ecclesiastica, che si accompagnavano ai profughi, mentre tralascia di elencare i nominativi del clero semplice. Ma questi individui non ci sarà difficile reperirli negli stessi registri delle diverse comunità che, come a Palermo, iniziano subito dopo la loro fondazione.

Il primo atto storico della venuta degli Albanesi del Peloponneso presso la Comunità di Palermo è costituito dalla fondazione della Parrocchia, di cui abbiamo trattato precedentemente. In esso abbiamo i nomi dei due fondatori, che probabilmente approntarono i fondi necessari. Il nome del sacerdote, che con molta probabilità è stato l'ispiratore e l'organizzatore nascosto dell'istituzione, lo troviamo segnato nei registri, nella persona di D. Nicolao Matranga. Da questo momento l'unico elemento importante nella struttura della storia della Comunità di Palermo risulta il clero che ha esercitato una funzione di grandissima importanza non solo

(1) Cf. RODOTÀ, *Dell'origine... del rito greco in Italia*, vol. III, pag. 56.

(2) PAOLO M. PARRINO, *In septem perpetuae consensionis libros Albanensis Ecclesiae cum Romana omnium Mater et Magistra*, Appendix I, n. 6, f. 5.

(3) *Ibidem*, f. 8.

negli inizi della vita parrocchiale, ma anche dopo, nel periodo di assestamento.

Il clero ha sempre rappresentato il fulcro attorno a cui ha gravitato la vita, sia nei momenti della prova che in quelli della prosperità. Ogni elemento di vita è rimasto subordinato alla capacità e alla laboriosità dei sacerdoti, che hanno determinato il progresso o il regresso della vita dei profughi. Quando presso di loro è venuto a mancare il clero, tutte le tradizioni, non solo quelle di ordine culturale, ma anche quelle legate alla loro vita sociale o a particolari usi, e lo stesso ricordo storico di loro origine, è caduto in crisi o è addirittura scomparso. Ma dopo gli inizi di loro vita in Italia, il susseguente reclutamento del clero ha sempre rappresentato il problema più grave da risolvere, perchè un sacerdote non si può improvvisare tanto facilmente, dipendendo la sua riuscita da un complesso di coefficienti della maggior parte dei quali non sempre erano arbitri gli stessi profughi; eppure dalla presenza dei sacerdoti dipendeva la stessa vita della Comunità.

Tratteremo questo problema più diffusamente quando metteremo in evidenza la funzione vitale della presenza dei vescovi del proprio rito in mezzo alle colonie. Per ora ci sia lecito affermare che la questione venne impostata dagli Albanesi con estrema chiarezza. Essi hanno cercato di usare tutti i mezzi leciti per risolverla, anche se qualche volta sono stati giudicati piuttosto spregiudicati proprio da coloro i quali avrebbero avuto il dovere di facilitare la continuità del clero, eliminando ogni difficoltà, invece di aggiungerne altre che favorivano la lenta distruzione di tali Comunità, non fornendo i sacerdoti necessari. A Palermo il reclutamento del clero non ha incontrato le medesime difficoltà a cui sono state sottoposte le altre colonie decentrate in provincia, perchè qui già esisteva un nucleo di Greci religiosamente funzionante, che già in precedenza manteneva rapporti con il vicino oriente e anche perchè, la città, come importante centro portuale, aveva frequenti contatti con fedeli e qualche volta anche con sacerdoti di passaggio, provenienti da quelle regioni orientali, che spesso si identificavano con i luoghi da dove erano giunti i profughi delle prime emigrazioni.

Un documento della imperitura riconoscenza che gli Albanesi di Sicilia hanno conservato per il clero che si è prodigato nell'assistenza religiosa dei fedeli delle stesse colonie, noi lo troviamo a Palazzo Adriano.

Gli Adrianiti, in unione di spirito con i fedeli delle altre Comunità siciliane, con commovente senso di nobilissima delicatezza, hanno voluto esprimere agli artefici della conservazione di ogni tradizione, un altissimo riconoscimento da tramandare ai posteri inciso su lapide marmorea che collocarono nel centro della navata principale della loro Chiesa Madre.

Chi entra nel maestoso tempio deve necessariamente leggere le espressioni che indicano quale importanza gli Avi dessero ai loro sacerdoti. In essa si legge:

ΚΟΙΜΩΝΤΑΙ ΩΔΕ ΤΑ ΟΣΤΑ
ΤΩΝ ΙΕΡΕΩΝ ΟΙ ΚΑΤΕΛΙΠΟΝ
ΑΡΧΑΙΑΝ ΤΗΝ ΠΑΤΡΙΔΑ ΤΟΥ
ΑΜΙΑΝΤΟΝ ΣΩΖΕΙΝ ΧΡΙΣΤΟΥ
ΠΙΣΤΙΝ
ΠΑΥΟΝΤΑΙ ΜΕΤ'ΑΥΤΩΝ
ΑΛΛΟΙ ΟΙ ΣΤΑΘΕΡΟΙ ΕΑΥΤΗ
ΤΗ ΠΙΣΤΙ ΠΡΟΣΕΥΧΑΙΣ ΚΑΙ
ΣΤΟΡΓΗ ΠΑΡΑ ΚΥΡΙΟΥ ΣΥΝΕ-
ΧΩΣ ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΤΟΥ ΛΑΟΥ
ΑΙΓΝΟΗΜΑΤΩΝ ΤΑ ΕΛΕΗ ΕΙΠΡΑΞΑΝ.

B) *Luogo di provenienza del clero e sua attività presso la Parrocchia greca di S. Nicolò dei Greci di Palermo.*

Fino alla fondazione del Seminario Greco Albanese di Palermo, che ha avuto lo scopo di formare il clero con candidati locali, l'afflusso dei sacerdoti aveva un carattere prevalentemente occasionale. Il Korolevskij, scrivendo di Barile, si pone questa domanda: «Da dove venivano questi preti? Senza dubbio dall'Oriente, profughi anch'essi, in diverse epoche, perchè non esisteva allora nessun seminario, nessun istituto per la formazione del Clero orientale in Italia. Capitavano in Italia, e, quando trovavano una colonia o un gruppo che li voleva accettare rimanevano. La storia delle odierne colonie slave in America, sia dell'una sia dell'altra confessione, prima delle recenti organizzazioni, non è diversa » (4).

(4) Cf. KOROLEVSKIJ, *op. cit.*, pag. 5.

Noi possiamo dare la medesima risposta se la domanda viene posta per gli Albanesi di Sicilia e di Palermo in particolare.

I profughi trasferitisi in Italia erano molto noti alle autorità religiose orientali, le quali periodicamente mandavano sacerdoti per assisterli, e giustificavano questo loro intervento con il diritto che pretendevano di esercitare in favore di queste Comunità che consideravano sottoposte alla loro giurisdizione. Sembra che questa intromissione abbia avuto la tacita approvazione della S. Sede (5), la quale scorgeva in questo tenue legame tra l'Oriente e l'Occidente la possibilità che, prendendo proporzioni più considerevoli, col tempo potesse condurre alla realizzazione della bramata unione delle due Chiese.

Ma il fine più importante che la S. Sede si proponeva era prevalentemente riposto nella riconosciuta necessità che per una efficace azione contro i Turchi, che allora rappresentavano il pericolo maggiore per tutta la Cristianità, era assolutamente necessaria la collaborazione degli stessi popoli che purtroppo erano direttamente soggetti ai Turchi. E per raggiungere questo scopo era indispensabile l'intervento del clero, che in ogni tempo è stato il più vigoroso oppositore ad ogni forma di sottomissione che deprimesse la dignità umana. Essi soli, infatti, erano forniti del prestigio necessario per operare quei reclutamenti di uomini indispensabili alle probabili azioni militari. Possiamo noi dedurre ciò dalla costatazione della circolazione in occidente di vescovi e sacerdoti in cerca di fondi per la preparazione di eventuali azioni militari contro i Turchi, e per i bisogni materiali dei Cristiani ridotti nella più squallida miseria dalle ruberie e dalle imposizioni degli oppressori. E a questo proposito è indicativa la supplica che gli Albanesi della Cimarra rivolgevano in questi tempi al Papa Gregorio XIII: «.....prostrati ai Vostri piedi scongiuriamo la Beatitudine Vostra, nel nome del Signore Nostro Gesù Cristo, che per noi ha sofferto, di prendere a cuore la nostra causa e di volerci aiutare in guisa che per opera e intercessione vostra veniamo soccorsi anche da altri Principi, cosicchè esortato da Vostra Beatitudine il Serenissimo Re di Spagna Filippo (V), per la via del Regno di Napoli, spedisca alla Nazione

(5) N. BORGIA, *op. cit.* vol. I, pag. 27.

Greca e Albanese un rinforzo di tremila uomini e armi per diecimila, con sufficienti vettovaglie per il loro sostentamento.

Noi poi innalzeremo il vessillo in nome della Santità Vostra e del detto Re Filippo e così associeremo alla nostra causa tutta l'Albania e tutta la Morea, essendo tra noi Greci e Albanesi in gran numero, potendosi dalla sola Morea metter in piedi un esercito di duecento mila guerrieri, mentre i nemici non sono più di seimila. Nella Chimarra inoltre in un sol giorno dai Villaggi qui appresso indicati e dalle zone vicine si possono reclutare diecimila uomini e in una settimana cinquantamila e da tutta la Macedonia se ne possono avere un cinquantamila» (6).

Ma l'afflusso di clero in mezzo agli orientali residenti in occidente, non aveva per unico scopo l'esercizio della giurisdizione dei vescovi verso i profughi Greci ed Albanesi, nè la raccolta di fondi necessari alla lotta contro i Turchi per sopperire ai bisogni dei Cristiani, ma era anche causata dalle varie situazioni politiche che si andavano creando man mano che i Musulmani allargavano la loro occupazione.

Da un attento esame dei Registri di battesimo, di matrimonio e di morte esistenti nell'Archivio della Parrocchia, possiamo formulare alcune osservazioni che ci permettono di determinare il luogo di provenienza del clero, giunto in mezzo alla Comunità greco-albanese di Palermo.

Sembra infatti che il clero venuto ininterrottamente a Palermo sia stato spinto da contingenze politiche piuttosto gravi, quasi analoghe a quelle abbattutesi sugli Albanesi delle prime emigrazioni. Questa osservazione ci viene dettata dalla concomitanza tra l'afflusso di sacerdoti e di qualche nucleo di fedeli, non di raro legati al clero da vincoli di parentela, con le invasioni e le occupazioni delle più importanti isole dell'Egeo.

In base a questi dati possiamo pertanto dividere approssimativamente l'afflusso del clero in mezzo alla Parrocchia di Palermo in cinque gruppi.

- 1) Gruppo iniziale proveniente dalla Morea.
- 2) Gruppo proveniente dall'isola di Cipro.
- 3) Gruppo proveniente dall'isola di Creta.
- 4) Gruppo di provenienza Epirotico-Cimarriota.

(6) N. BORGIA, *op. cit.*, vol. I, pag. 18.

5) Gruppo di elementi albanesi locali formati presso il Seminario Greco-Albanese di Palermo.

Evidentemente tra l'afflusso di un gruppo o l'altro, può saltare fuori la presenza di qualche sacerdote proveniente da luoghi apparentemente non interessati dai diversi avvenimenti politici. Non resta però escluso che questi elementi, che sembravano isolati, siano diventati profughi anche loro perchè casualmente abitanti negli stessi luoghi interessati dagli sconvolgimenti bellici.

Può anche darsi il caso che spunti qualche raro sacerdote, la cui onomastica e qualche notizia di archivio, ci fanno presumere appartenente a qualche Comune albanese della provincia, (come Paulo Fusco, da Piana degli Albanesi 1634, D. Francesco Cuccia da Mezzojuso 1659, D. Mercurio Matranga 1645 da Piana degli Albanesi ecc...). Essi, però, generalmente non appartengono ai primi tempi della venuta degli Albanesi, ma, come è facile osservare dalla data segnata a fianco, a tempi posteriori; e mentre agli inizi il fatto aveva carattere di rarità, in seguito con sempre maggior frequenza diventò predominante con la fondazione del Seminario greco-albanese di Palermo.

Esaminiamo ora diffusamente l'alternarsi dei diversi gruppi.

1) *Gruppo iniziale proveniente dalla Morea. 1546 - 1571.*

Ad esso appartengono, prevalentemente, i sacerdoti che si presume abbiano accompagnato i profughi provenienti dal Peloponneso. L'onomastica albanese degli stessi sacerdoti, come Nicolao Matranga (1546), Don Antonio Coti (1565), D. Sini Closi (1567), Don Acachio Carnesi (1571), ci provano l'origine della loro stirpe.

In questo stesso periodo noi troviamo nei Registri una serie di fedeli di cui esplicitamente si indica la provenienza dal Peloponneso.

- 1) Elena d'Amenzo fa da madrina di battesimo il 10 genn. 1549.
- 2) Capitan Geronimo Sullo fa da padrino di battesimo il 10 genn. 1549.
- 3) Tomasi e Adriana Lapsò della Città di Coroni, battezzano la Figlia Jacopa il 10 genn. 1549.
- 4) Capitan Matheo Litardo fa da padrino di battesimo il 10 ag. 1570.

- 5) Matheo d'Amenzo fa da padrino di battesimo il 29 giugno 1580.
- 6) Margarita Albanesi madrina di battesimo il 6 marzo 1581.
- 7) Giorgi Mistrà fa da padrino di battesimo il 22 febb. 1581. Lo stesso muore a giugno del 1581.
- 8) Giorgi Castrioti battezza il figlio Colantoni il 14 genn. 1590.
- 9) Giov. Peta Albanese battezza il figlio Paolo il 27 genn. 1602.
- 10) Costantino di Morea battezza il figlio Michele il 3 Ott. 1604.
- 11) Jacopa di Morea fa da madrina di battesimo il 17 luglio 1606 (6 bis).
- 12) Marciona figlia di Capitan Pietro mullica e di Marietta d'amenza morta il 13 dic. 1592.
- 13) Elena Baptismenti Greca Coronea morta il 29 maggio 1592.
- 14) Chiraza Sofiani soro di Elena d'amenzo. morta il 4 dic. 1577.
- 15) Messer Matheo Albanese bombardero di Levante morto il 30 giugno 1577 (7).

2) Gruppo di clero proveniente dall'isola di Cipro. 1576-1636.

L'isola di Cipro non avrebbe avuto nessun rapporto con i profughi Albanesi e Greci provenienti dal Peloponneso, se non si fosse verificato proprio nello stesso tempo dell'apparizione del clero cipriota a Palermo tutta quell'attività militare turca che culminò con l'occupazione della stessa isola di Cipro avvenuta nel 1571 (8).

I sacerdoti di cui i registri ci indicano con certezza la provenienza cipriota sono: Fra Jachimi Vitali (1576). D. Germano Cuscunari vescovo di Amatunti di Cipro 1609) (9).

Quasi contemporaneamente alla presenza dei sacerdoti in Palermo, noi troviamo nei registri i nomi di altri, di cui esplicitamente si indica la provenienza dalla medesima isola di Cipro. Essi sono:

- 1) *Jacopo Ciprioto* battezza la figlia Petruza il 29 maggio 1590.
- 2) *Marco Vitali* battezza la figlia Giacomina il 12 marzo 1583.

(6 bis) Archivio della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, ff. 1-18.

(7) *Ibidem*, ff. 180.

(8) Cf. RIDOLFINI, *Cipro* in: « Enciclop. Cattolica », Città del Vaticano, vol. III, col. 1695.

(9) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, ff. 3-20.

- 3) *Lorenzo Ciprioto* morto l'8 febbraio 1586.
- 4) *Giorgi Ciprioto* morto il 21 gennaio 1595.
- 5) *Nicolò Ciprioto Clerico* morto il 26 maggio 1595.
- 6) *Agnese Cipriota* fa da madrina di battesimo il 15 novembre 1595.
- 7) *Michele Schillaci* dell'isola di Cipro sposato l'11 marzo 1613.
- 8) *Michele greco Ciprioto* della Città di Nicosia sposa il 29 ottobre 1620.
- 9) *Aloisio di Aloisi di Lemeso di Cipri* sposa Maria Vardana di Amorgo il 17 agosto 1636 (10).

3) *Gruppo di clero proveniente dall'Isola di Creta. 1611-1687.*

La dominazione Veneta nell'isola di Creta incominciò a sentire il pericolo di una invasione turca, quasi contemporaneamente all'apparizione del clero e dei fedeli cretesi nelle nostre Comunità albanesi di Sicilia. Canea e Retimo erano già definitivamente occupate nel 1645. Candia invece passò ai Turchi nel 1669 e Grubusa nel 1692 (11).

L'apparizione dei Cretesi in mezzo alla Comunità di Palermo precede di poco o è contemporanea alle azioni militari che i Turchi intrapresero per l'occupazione di questa importantissima base strategica dell'Egeo. Il clero presente presso la Comunità di Palermo, con l'espressa indicazione di loro provenienza da Creta, nel periodo che va dal 1611 al 1687 fu particolarmente numeroso.

In questo stesso tempo bisogna inserire anche la fondazione del Monastero greco di S. Maria di Mezzojuso, che, come vedremo, verrà popolato da Monaci cretesi, per interessamento del beneficiale Fra Mitrofan Elefteri, che, a due riprese, ha prestato servizio presso la Parrocchia greca di Palermo.

Il clero Cretese comprendeva:

- 1) Fra Mitrofan Elefteri 6 agosto 1611.
- 2) Don Giorgi di Candia 23 Luglio 1614.
- 3) Don Mercurio Arcolau « Monaco di S. Basilio naturale di Candia, morto il 26 di giugno 1650 » (12).

(10) *Ibidem*, ff. 4-9; f. 28-48v.

(11) HOFMANN G., *La Chiesa Cattolica in Grecia*, in « *Orientalia Christiana Periodica* ». Vol. II, (1963), pag. 179.

(12) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, f. 198v.

- 4) Don Joannichio Cornero Vicario Sacramentale 1674.
- 5) Don Filoteo Pagas Vescovo di Cisamo 1687 (13).

Nello stesso periodo noi dobbiamo inserire una numerosa schiera di profughi Cretesi, che i registri della Parrocchia di Palermo, esplicitamente, indicano come provenienti da quest'isola.

Battesimi.

- 1) Minica di Candia, madrina il 9 settembre 1577.
- 2) Elena figlia di Giorgi e Maria di Candia battezzata il 6 febbraio 1617.
- 3) Nicola figlio di Nicolao e Maria di Candia battezzato il 6 gennaio 1648.

Matrimoni.

- 4) Maria Palamari greca di Candia, sposa il 25 gennaio 1620.
- 5) Manuelli di Luci greco della Città di Candia, sposa il 28 aprile 1624.
- 6) Nicolao di Giorgi greco di Candia e Maria di Candia, sposano il 17 gennaio 1648.
- 7) Antoni di Petru di Candia, sposa il 20 agosto 1649.
- 8) Francesca di Bernardo di Candia, sposa l'8 gennaio 1651.
- 9) Costantino Rosa greco della Città di Candia in levante, sposa il 12 luglio 1662.
- 10) Costantino la Rosa della Città et isola di Candia, sposa il 13 novembre 1681 (14).

Defunti.

- 11) Michele Candioto alias Fochà, morto il 6 ottobre 1580.
- 12) Giorgi di Candia di Costantino, morto il 15 dicembre 1592.
- 13) Gioanne di Candia di Giorgi e Maria di Candia, morto il 26 giugno 1614.
- 14) Giorgio di Micheli di Candia, morto il 28 Aprile 1618.
- 15) De Giorgi greco di Candia, figlio de Giorgi de levante, morto il 14 febbraio 1648.
- 16) Soro Maria di Candia moglie del quondam Giorgi di Candia

(13) PETTA M., *Monaci cretesi in Sicilia nel secolo XVIII*, in « Bollettino della Badia greca di Grottaferrata », vol. XV (1961), pag. 165.

(14) Arch. della Parrocchia greca di Palermo. *Registro* n. 1, ff. 130-149.

greca di nazione et di rito latino con l'assistenza della Parrocchia di San Giacomo la Marina, morta il 21 novembre 1960 (15).

Nello stesso tempo in cui a Palermo si manifestava l'afflusso del clero e dei fedeli provenienti da Creta, il medesimo fenomeno si verificava anche nella Comunità di Mezzojuso. E' probabile che una estesa ricerca di archivio confermerà il medesimo afflusso anche presso le altre Comunità albanesi d'Italia.

A Mezzojuso, come gentilmente ci ha comunicato il Rev.mo Mons. Lorenzo Perniciaro, attuale arciprete, ci risulta che nello stesso tempo abitavano in quella Comunità le seguenti famiglie provenienti da Creta.

- 1) Giovanni e Teodora di Candia 2 maggio 1599.
- 2) Giuseppe e Antonia di Candia 4 maggio 1601.
- 3) Giovanni ed Elena Candiotti 30 settembre 1601.
- 4) Teodoro Crispulo morto il giorno 8 gennaio 1618.
- 5) Giorgio e Francesca Scrudili di Candia 28 febbraio 1621.
- 6) Crisopuli e Mercurio di Candia, battezzano il 19 genn. 1628.
- 7) Antonio e Rosa Ariopoli di Candia 4 settembre 1639.
- 8) Giovanni e Margherita Candiotti 9 novembre 1649 (16).

Il clero giunto nella stessa Comunità di Mezzojuso aveva carattere alquanto differente da quello che aveva popolato la chiesa di S. Nicolò di Palermo. Esso infatti è di provenienza quasi esclusivamente monastica, ma ciò che ha di interessante è che, con ogni probabilità, questo afflusso sia stato sollecitato da un monaco, che aveva servito in precedenza la Parrocchia di Palermo, ossia Fra Mitrofan Elefteri, di cui diremo in seguito (17).

Di particolare importanza in questo tempo è la presenza di quel tal Giorgio Papadopulo «prete greco sicolo», a cui viene attribuito il celebre codice greco, contenente gli Atti del martirio di S. Lucia (18).

Gli Atti vennero pubblicati con questo titolo: «Acta Sincera S. Luciae Virginis et Martiris Syracusanae ex optimo codice graeco, nunc primum edita et illustrata a Canonico Joanne Dejoan-

(15) *Ibidem*, ff. 180-199.

(16) Arch. della Chiesa Madre di Mezzojuso. *Registro di battesimi e di morte* dal 1599 al 1649.

(17) Per i nomi dei monaci e per notizie biografiche che li riguardano cfr. PETTA M., *Op. cit.*, 161-166.

(18) BARRECA, *Santa Lucia di Siracusa*. Roma 1902.

ne. Panormi 1758». Il Codice era «di Giorgio Papadopulo prete greco sicolo» di Palazzo Adriano (19).

Come si può notare il Papadopulo viene comunemente ritenuto di Palazzo Adriano, ma la sua origine Cretese ci viene confermata dal Parrino nella sua opera inedita. Egli elencando i manoscritti antichi usati dagli Albanesi fin dal loro arrivo in Sicilia, dopo avere a lungo trattato dell'Evangelionario di Piana degli Albanesi aggiunge: «Pervetusto huic Evangelico Codici addendus et alter est de Actis Sanctae Luciae, celebratissimae Syracusanae Martyris, quem latinitati donatum Octavius Cajetanus primum edidit, olim asservatum penes Georgium Papadopoli Graecum e Creta Presbyterum qui diu usque ad mortem in Palatio vixit Adriano» (20).

La presenza di questo sacerdote in seno alla Comunità di Palazzo Adriano ci viene confermata dall'elenco ufficiale del clero che ha servito la Chiesa Madre, dove troviamo segnato un sacerdote Papadopulo nel 1611.

Come è facile costatare, l'influsso cretese si è determinato in quel tempo non solo in seno alla Comunità greca di Palermo, ma anche presso le altre della provincia.

Il monastero di Mezzojuso, poi creato dal personale intervento di Monaci cretesi, divenne centro importante di vita spirituale, che proiettò la sua influenza di attività religiosa e culturale presso le altre Comunità albanesi di Sicilia.

4) Gruppo di provenienza Epirotico-Cimarriota. 1666-1746.

All'epoca in cui si svilupparono i rapporti religiosi tra l'Epiro e specialmente la Cimarra e la Sicilia, le condizioni politiche non erano paragonabili a quelle che si erano determinate prima a Cipro e poi a Creta, perchè in queste provincie già i Turchi detenevano, almeno nominalmente, il dominio. Ma dobbiamo osservare con il Pouqueville: «Ciascun cantone e frequentemente ogni Città formava una specie di repubblica autonoma divisa in *Fare* o partiti; e i grandi feudatari servivano in queste asso-

(19) LANGLIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia*. Palermo 1880, vol. I, pag. 159.

(20) PARRINO, *Op. cit.*, Liber VII, cap. IV, n. 19.

ciazioni di contropeso all'autorità dei Pascià, mandati dal governo centrale» (21).

Del resto ciò viene confermato da una lettera che i valorosi Cimarioti inviarono al Papa Gregorio XIII l'anno 1577: «Ti sia noto, Padre Santissimo; che dall'epoca dello strenuo Skanderbec, nostro serenissimo Re, soprannominato Castriota, nessuno mai, neppure il nemico stesso della fede cristiana, il feroce ed empio Turco con tutta la sua esecrabile potenza, è riuscito ad assoggettarci al suo impero, non ostante che ogni giorno e ogni momento non lasci di vessarci con continue guerriglie, in guisa da farci subire gravi danni e perdite di uomini o uccisi in battaglia o condotti in schiavitù» (22).

Come vediamo, questa apparente pacifica convivenza agli Albanesi costava duri sacrifici di vite umane e pesi economici per i balzelli che i Turchi loro imponevano, ma il sacrificio più grande era costituito soprattutto dalla mancanza della libertà completa, e ciò, considerando l'indole della stirpe, rappresentava la sofferenza più grande. Si tramavano perciò nascosti movimenti onde riuscire a scuotere il giogo del nemico. La corrispondenza con il Papa di Roma per molto tempo instaurò rapporti di filiale devozione degli Albanesi e di paterna benevolenza del Papa, che hanno avuto come naturale conclusione la determinazione da parte della Congregazione di Propaganda Fide, di creare delle Missioni in quelle regioni, destinando nel 1528 come primo missionario P. Neofito Rodinò (23).

Tra i benefici che questa missione ha apportato ve n'è uno non sufficientemente messo in rilievo da coloro che se ne sono interessati, quello di accendere tra le Comunità albanesi di Sicilia l'ideale missionario specialmente in seno al clero locale.

La parrocchia greca di Palermo ha tratto da queste missioni il beneficio dell'afflusso di sacerdoti e di qualche vescovo, che servirono a lungo la Comunità. Essi sono:

- 1) Don Simeone Lascari Arcivescovo di Durazzo 1666.
- 2) Don Gioanne Eustachio 1681.
- 3) Don Pietro d'Andrea 1705.

(21) POUQUEVILLE, *Storia della rigenerazione della Grecia*. Trad. italiana, 1825, vol. I, pag. 7.

(22) BORGIA N., *Op. cit.*, vol. I, pag. 12.

(23) BORGIA N., *Op. cit.*, vol. I, pag. 44.

Questo gruppo non è stato numeroso come quello dell'isola di Creta, tuttavia i due sacerdoti che ne fanno parte in compenso servirono la Parrocchia per lungo tempo. Assieme al clero, anche in questo periodo, troviamo la presenza di numerosi fedeli provenienti dalla Regione Epirotica. Essi sono:

Battesimi.

- 1) Petro Cavacante di Giosepi albanese del rito greco e Angela, battezzato il 17 Luglio 1647.
- 2) Vincenzo Dirimi di Gioseppi e Nofria Dirimi battezzato il 16 novembre 1658.
- 3) Maria Eufrasia del Regno dell'Epiro schiava Turca di Natione Albanese battezzata il 14 dicembre 1666.
- 4) D. Nicola Lascari Marchese della Cimarra fa da padrino nel battesimo del 3 settembre 1673.
- 5) Dimitrio Eustachio fa da padrino nel battesimo del 2 aprile 1681.
- 6) Georgius Valmudi Graecus ex civitate Janinae, fa da padrino nel battesimo del 12 Ottobre 1698 (24).
- 7) Franciscus Golemi battezza il figlio Antonino il 11 Luglio 1699.
- 8) Martinus Elmi battezza il figlio Vincenzo il 27 Settembre 1699 (25).

Matrimoni.

- 9) Andria Ducagini, fa da testimonio nel matrimonio di Giorgi di Micheli di Scio. 9 Giugno 1632.
- 10) Dimo Panayoti di Macedonia sposa il 7 gennaio 1636.
- 11) Basili Prencia di Jagnina et habitatore di Palermo (26) sposa Donna Bernardina della Cueva di Napoli di Romania il 22 agosto 1639.
- 12) Basilio Principe greco di Macedonia habitatore in Palermo, trattenuto da S. Maestà, sposa il 7 maggio 1648.
- 13) D. Demetrio Eustachio della Città di Cimarra in Macedonia

(24) A cominciare da questo Atto le trascrizioni vengono fatte in lingua latina.

(25) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, ff. 50v, 81v.

(26) In un atto precedente cancellato si legge *habitatore di Messina*.

Minore et habitatore di questa città di Palermo, si sposa con D. Teresa Lascari della terra di Spezzano in Calabria dinanzi a D. Gioanne Eustachio il 4 Luglio 1694 (27).

Defunti.

- 14) Paulo..... dell'Isola di Zante muore il 21 giugno 1643.
- 15) Nicolao Sfaelli greco di Cefalonia, morto il 5 dicembre 1676.
- 16) Don Francisco Mestri (?) della Città di S.ta Maura di anni 70 muore il 10 febbraio 1689.
- 17) D. Nicolao Lascari Marchese di Cimarra di anni 64 muore il 9 settembre 1693.
- 18) Conte Andrea.... della Città di Cimarra di anni 70 morto il 3 marzo 1695.
- 19) Nicolao Taslopoli di Gianina morto l'11 febbraio 1703.

Precisiamo che i nomi elencati, anche precedentemente, appartengono a quelli di cui esplicitamente è indicata la provenienza dal Peloponneso, da Cipro, da Creta, dall'Epiro e dalle Isole.

Ci sfuggono invece tutti quei fedeli i cui nomi non hanno questa indicazione, che indubbiamente sono molto più numerosi.

- 5) *Gruppo di clero formato presso il Seminario greco albanese di Palermo con elementi locali. 1746.*

Il clero appartenente a questo gruppo è molto più numeroso, e, dopo la morte del P. D'Andrea, esso risulta composto quasi esclusivamente da sacerdoti provenienti dalle diverse Comunità della provincia: Piana degli Albanesi, Mezzojuso, Contessa Entellina e Palazzo Adriano.

I sacerdoti di provenienza orientale, almeno ufficialmente incaricati di cura di anime nella Parrocchia, sono quasi completamente scomparsi. Se ne troviamo qualcuno egli si è rifugiato come ospite nel Seminario greco di Palermo (28).

(27) *Ibidem*, ff. 133-150v.

(28) La presenza di due sacerdoti ci viene documentata da notizie estranee all'Archivio della Parrocchia. Uno, di cui ignoriamo il nome, fu ospite del Seminario ai tempi di P. G. Guzzetta, come si legge nella *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta*, 1798, pag. 139. L'altro sacerdote fu Papas Logoteti Macedone. Stette in Seminario ai tempi di Papas Andrea Cuccia, 1860, (Cf. BENNICI G., *Un libro per mio figlio*, Roma 1896, pag. 38).

Fra i fedeli giunti dall'Oriente, possiamo annoverare soltanto quelli appartenenti al Battaglione Macedone di cui abbiamo scritto in precedenza (29). Gli altri di diversa provenienza diventano sempre più rari, per poi scomparire completamente.

Coloro, invece, che venivano dai Comuni Albanesi della Provincia si fanno sempre più numerosi, per diventare in seguito gli esclusivi membri della Parrocchia.

I) GRUPPO INIZIALE DI CLERO PROVENIENTE DALLA MOREA.

Usando le poche notizie contenute nelle note di Archivio e di qualche altra fonte, cercheremo di delineare la biografia e l'attività dei Sacerdoti che appartengono a questo gruppo o che cronologicamente si devono inserire in questo gruppo.

1. DON NICOLAO MATRANGA 1546 - 1549.

Egli è il primo Sacerdote che in ordine di tempo troviamo nei Registri della Parrocchia di Palermo. Abbiamo notato precedentemente che la sua probabile provenienza dal Peloponneso assieme ai profughi dalla Morea, potrebbe avere conferma dalla sua parentela con i figli di Giorgio Matranga, che hanno guidato i Coronei in Sicilia (30), tanto è vero che, dopo qualche anno di servizio prestato presso la Comunità palermitana, egli si trasferisce definitivamente a Piana degli Albanesi, probabilmente anche per morirvi.

Egli amministra il primo Battesimo a Palermo il 12 agosto 1546 e continua fino al 10 gennaio 1549, e da questa data scompare definitivamente dalla Parrocchia di S. Nicolò (31). Nei Registri della Cattedrale di Piana degli Albanesi troviamo il nostro Matranga con la qualifica di beneficiario, il 2 gennaio 1568, nella chiesa di S. Demetrio (32).

Non abbiamo documenti per stabilire quale attività egli abbia esercitato nel tempo che va dalla sua probabile partenza da

(29) Vedi sopra pp. 11-12.

(30) Vedi sopra pp. 6-7.

(31) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, f. 1.

(32) Arch. della Cattedrale di Piana degli Albanesi. *Registro* n. 1
1568.

Palermo (1549) e alla sua documentata apparizione a Piana degli Albanesi (1568), Unica notizia che si riferisce alla sua vita privata la troviamo in un atto di battesimo del 15 gennaio 1572, nel quale risulta che una sua figliola riceve il sacramento della rigenerazione. Il Matranga pertanto apparteneva al clero coniugato, secondo la disciplina della Chiesa greca (33).

Il Registro di Battesimo della Parrocchia greca di Palermo nella successione delle date denuncia una considerevole lacuna tra il 10 gennaio 1549 e il 10 novembre 1560. Tale lacuna ed altre, che si notano specialmente in questa prima parte del Registro, non si devono attribuire a mancanza di sacerdoti o a temporanea paralisi della vita della Comunità palermitana, ma piuttosto alla dispersione di atti e di documenti, che, prima della trascrizione effettuata da D. Partenio Capponi organicamente in un solo volume, erano raccolti «in diversi libretti e pitazzi vecchi e sfragellati, scritti parte in lingua greca e parte in lingua Italiana» (34).

Conferma questa nostra opinione, la constatazione che nella trascrizione dei diversi Atti il Capponi, dopo averne registrato un considerevole numero, sente la necessità di aggiungere una appendice di quattro pagine (35). Tenendo conto della trascrizione cronologicamente disordinata, ci vien fatto di pensare che essi appartenessero a materiale ritrovato in tempo posteriore, ossia quando il lavoro di trascrizione era già in fase avanzata. Ma il Capponi, non contento di questa appendice, lasciò otto pagine vuote (36), prima di riprendere la trascrizione degli altri Atti di Battesimo celebrati o personalmente da lui o da qualcuno dei suoi collaboratori, e ciò con l'evidente intenzione di registrare quelli di cui avesse scoperto l'esistenza in tempo posteriore. Quindi non mancò il sacerdote alla Comunità, ma i diversi atti, che andarono dispersi. Infatti questa ci sembra la spiegazione più plausibile, perchè in questi primi anni di attività della Comunità sarebbe più comprensibile una vita religiosa più intensa, perchè più necessaria nel momento di particolare disorientamento, causato dal loro primo insediamento in un paese nuovo e in mezzo ad un popolo diverso.

(33) *Ibidem*, atto battesimo 1572.

(34) Arch. della Parrocchia greca. *Registro*, n. 1, f. 1.

(35) *Ibidem*, ff. 22-24.

(36) *Ibidem*, ff. 24-27v.

Il cognome del Matranga ci indica la sua sicura origine Albanese. Scrive infatti il Valentini per questo cognome:

«Matranga: Fratellanza? dell'Albania centrale del sec. XIV fu molto in auge una dinastia detta Matarangus o Materangus di cui conosciamo un Paulus barone nel regno Angioino d'Albania nel 1319» (37).

2. DON ANASTASIO PORFIRO 1560.

Il nome di questo sacerdote è di origine greca, ciò però non ci impedisce di pensare che egli possa essere giunto in Sicilia con i profughi provenienti dalla Morea, perchè è documentata la presenza di greci assieme agli albanesi venuti in quel tempo.

Scrivono infatti il Parrino: «Panormi, quae urbs est totius Siciliae caput, Andreas Scramiglia Albanus et Matthaeus Menczo Coronese Ecclesiam S.ti Nicolai Myrensis extruere anno 1547 in qua Albanenses et Graeci ii, qui post Coronem a Turcis captam sedem hic fixerunt» (38).

Il Porfiro appare nei registri della Parrocchia di Palermo dopo un lungo intervallo di 11 anni, e precisamente in occasione dell'amministrazione di un battesimo che egli celebra il 10 novembre 1560. La conoscenza che di lui abbiamo proviene pertanto da questa unica notizia, perchè dopo scomparire dalla nostra indagine. Non sappiamo se egli abbia abbandonato Palermo per andare a servire qualche altra chiesa, presso altra Comunità della provincia, oppure se, essendo di passaggio, abbia raggiunto altra meta più lontana. Ma si potrebbe anche supporre che la sua permanenza in Palermo sia stata più lunga e che gli atti riferentisi all'amministrazione dei sacramenti non siano giunti fino al tempo in cui il Capponi ha realizzato la trascrizione degli atti, di cui sopra abbiamo scritto. Notiamo intanto un Atto di battesimo celebrato il 3 settembre 1595, durante il quale figurava da madrina una certa *Isabella Porfiro* (39), forse una probabile congiunta del nostro sacerdote.

(37) VALENTINI G. *Sviluppi onomastico-toponomastici delle Colonie Albanesi di Sicilia*, in «Bollettino del Centro di studi filol. linguistici sicil. vol. III (1955), pag. 17.

(38) PARRINO P. M., *Op. cit.*, f. 488.

(39) Arch. della Parrocchia greca. *Registro n. 1*, f. 9.

3. DON ANTONIO COTI 1565-1568.

Il Coti fa la sua prima apparizione presso la Comunità di Palermo il 19 luglio 1565, ossia dopo una parentesi di cinque anni dalla scomparsa del Porfiro. La sua ininterrotta presenza in Parrocchia è durata tre anni, scomparendo il suo nome degli atti ufficiali il 31 agosto 1568 (40).

Ma studiando con attenzione i registri, si nota lungo questi tre anni una evidente rarità di atti. Questa constatazione ci fa supporre che molti di essi siano scomparsi o dispersi nel tempo in cui erano conservati in forma sciolta e disordinata.

Il nome del nostro sacerdote ci indica la sua origine albanese e tenendo conto della difficoltà di esprimere graficamente il suono aspirato della *H* che spesso viene reso *K* o *C*, il nostro Coti possiamo identificarlo con «Hoti, tribù, bandiera, è una delle più antiche e importanti delle bandiere della Malsija e Madhe» (41). Va notato che il cognome Koti è tuttora vivo nell'Albania meridionale: a Korça circa 20 anni fa vi era la Libreria Dhori Koti.

4. DON SINI CLOSI 1567.

Egli presta la sua opera nella Parrocchia greca, contemporaneamente a D. Antonio Coti. Nei primi atti si firma semplicemente D. Sini e il suo primo atto di battesimo porta la data del 20 luglio 1567 (42). Negli atti susseguenti aggiunge costantemente anche quello che si presume possa essere stato il suo cognome: CLOSI (43).

(40) Arch. della Parrocchia greca. Registro n. 1 f. 1v.

(41) G. VALENTINI, *Il diritto delle Comunità nella tradizione giuridica albanese*. Firenze 1956, pag. 272.

(42) Sembra che «Sini» sia la forma diminutiva del nome *Simeoni*, perchè nel Registro di Battesimo di Piana degli Albanesi, in un Atto del 1572 il sacerdote officiante *Sini Staniza* e ancora in altro atto del 25 dic. 1572 si firma *Simeoni Staniza* e ancora in altro atto del 15 giugno 1573, formulato in lingua greca si firma, *Σίμεων Στανίτζα*. Benchè il cognome sia di evidente origine slava, sia nella radice sia nel suffisso diminutivo, il fatto che D. Simeone sia quello che più frequentemente usa il greco nella redazione degli Atti, ci toglie ogni dubbio che egli sia pervenuto di Morea, dove del resto l'onomastica slava, come è noto, era largamente corrente.

(43) Arch. della Parrocchia greca. Registro, n. 1, f. 2.

Egli rimane ininterrottamente a Palermo fino al 1572, ma nella sua attività si riscontra una interruzione di circa due anni, dovuta piuttosto a sparizione di documenti che a suo allontanamento, perchè il 17 maggio 1574 riprende il suo apostolato continuandolo fino al 18 ottobre 1576 (44).

Nello stesso Registro de battesimi, al 21 marzo 1583, un tal Giovanni Closi, battezza la figlia Anastasia (45). Questi potrebbe essere un congiunto del nostro D. Closi, probabilmente giunto dal Peloponneso assieme, come sembra sia avvenuto per molti altri, di cui daremo documentazione.

Il cognome del nostro sacerdote ci indica la sua origine tipicamente albanese, come viene riconosciuto dal Padre Valentini, il quale scrive: «Closi, bandiera? fratellanza. Una famiglia di tal cognome (Clossi, Clossa, Clossia, Colossi, Colosi), compare fra le stradiotiche dal 1538 al 1547 con 11 membri tra i quali un Gjini e un Gjoni».... (46). Nelle colonie albanesi di Sicilia il medesimo cognome lo troviamo nella forma molto comune di Clesi (47).

5. DON ACACHIO CARNESI 1571-1581.

Anche questo sacerdote appartiene probabilmente al gruppo di quelli che sono venuti dal Peloponneso, e presta servizio in Parrocchia contemporaneamente a Don Closi, amministrando il primo battesimo il 16 aprile 1571 (48). Dopo l'interruzione di un anno, il 28 aprile 1572 ritorna a farsi vivo. Il suo nome però rimane ancora assente dai registri della Parrocchia per altri due anni e solo il giorno 11 marzo 1574 riprende la sua attività. La data di sua ultima apparizione in Parrocchia è del 18 giugno 1581 (49).

E' probabile che le frequenti interruzioni debbono essere attribuite alla consueta dispersione di documenti, determinatasi prima della raccolta e trascrizione effettuata dal Capponi.

Nei registri dei Defunti del tempo non si riscontrano annotazioni che si riferiscono alla sua persona. Pertanto non possiamo

(44) *Ibidem*, f. 2v.

(45) *Ibidem* f. 5v.

(46) VALENTINI G., *Op. cit.*, pag. 292.

(47) Il cognome Clesi a Contessa Entellina è ancora frequentissimo, comprendendo molte famiglie.

(48) Arch. della Parrocchia greca. *Registro*, n. 1. f. 2.

(49) *Ibidem*, f. 4v.

determinare se egli sia andato a riparare presso qualche altra Comunità orientale d'Italia.

Il Cognome è anch'esso di origine albanese. Il Padre Valentini scrive: « Il nome dei Carnesi noti in Sicilia già dal 1517 ci rivela con certezza un passaggio per la Grecia, dove troviamo l'esatto toponimo nell'Eparchia di Calavrito, nell'Arcadia e in Candia, oltre a un Karnezèika nell'Eparchia di Nauplia; ma se fosse lecito ricavare Karnesi da Kasnesi, si potrebbe trovare anche questo ripetuto in Grecia, con due toponimi nell'Eparchia di Karditzi (nomo Trikkala), e altri ancora nella Livadia, nell'Eparchia di Tebe, e in quella di Elea, e inoltre risalire ben più in là: il titolo di « casnesio » corrispondeva nel medioevo, nella corte imperiale serba, al nostro camerlengo, mentre più tardi, presso le tribù albanesi, lo si suol dare al messo o cursore; (v. p. es. il Canto « Kasnesi » in Lahuta e Malcis di P. Fishta); ma già nel sec. XIV lo si trova usato come nome personale, e come cognome tra gli Stradioti dal 1471 al 1541; nel sec. XVIII poi la famiglia Kasneci è tra le più importanti e numerose della Himara; nella toponomastica albanese abbiamo il villaggio di Kasneci, nominato già nel 1671, residenza, nel 1892, del Bajraktàr di Kiri » (50).

Troviamo inoltre un Petrus de Carnisi cives Ragusii, che nel sec. XIII commerciava con Durazzo (51). Presso le colonie albanesi di Sicilia il cognome è molto comune quasi dovunque anche ai nostri giorni.

L'Arciprete di Mezzojuso, Mons. Lorenzo Perniciaro, ci segnalava che in un Registro di battesimi della sua Chiesa Madre, dopo la trascrizione del cognome « Carnesi », in uno degli Atti viene annotato a fianco « Mishari » (= macellaio, carnezziere in siciliano). Ma è probabile che questa annotazione debba attribuirsi a qualche sacerdote appartenente a quella schiera di studiosi, che verso la fine del 1700, si sforzavano di dare una spiegazione empirica, anche se qualche volta molto ingegnosa, all'onomastica albanese.

A questo proposito è molto interessante riportare le osservazioni fatte dal Parrino, che fra tanti è stato il meno fantasioso:

(50) VALENTINI G., *Sviluppi onomastico-toponomastici tribali delle Comunità Albanesi di Sicilia* in « Bollettino del Centro di Studi Filologici e linguistici Siciliani », vol. III (1955), pag. 21.

(51) VALENTINI G., *Studime e Tekste*, vol. I, Roma 1944, Doc. 14, pag. 285.

«Hujus porro Macedonicae-Albanae linguae, quam Graeci barbaram appellant, expressiora adhuc indicia sunt verba aliquot ab antiquis rerum Macedonicarum scriptoribus relata. Urbem in qua Magnus Alexander ortum habuit *Pellam* nuncupant; *Pella* autem vox Macedonica, *equa* latine redditur; datumque ei nomen in praestantissimae alicujus *equae* memoriam, quemadmodum urbem aliam Bucephalam dictam, in perenne Bucephali documentum ab Alexandro edomiti. Narrat Livius (lib. 45 N. 29) quartam Macedoniae Regionem una parte *Illyrico*, altera *Epiro confinem*, quae hodie Albaniae respondet, trans montem *Boram* positam esse. *Bora* autem nivem Macedonico-Albane significat, quod mons ille nive ut plurimum contactus est. Scampem episcopalem Urbem fuisse in Albania compertum est. Scampes autem *Schëmpë* saltuosum locum, lapidibus refertum designat, unde urbs ipsa nomen coepit» (52).

II) GRUPPO DI CLERO PROVENIENTE

DALL'ISOLA DI CIPRO.

Tratteremo ora di alcuni sacerdoti di cui i Registri ci indicano la loro sicura provenienza da Cipro. Ma ad essi si alternano altri di cui non abbiamo la medesima esplicita documentazione storica; tuttavia per seguire un'ordine cronologico noi aggreghiamo questi sacerdoti al gruppo cipriota.

1) FRA JACHIMI VITALI 1576.

Nei Registri della Parrocchia, comunemente, troviamo un particolare formulario che distingue i sacerdoti secolari dai Monaci. Per i primi, in genere, il cognome viene preceduto dalla formula *Don*, mentre per i secondi ne viene usata un'altra: *Fra*.

Il nostro Vitali, pertanto, dobbiamo considerarlo monaco (53). Egli lascia la prima traccia di sua presenza a Palermo con l'atto di battesimo del 24 Maggio 1576 (54).

(52) PARRINO P. M., *Op. cit.*, liber I, cap. IX, n. V.

(53) Nel monachesimo orientale i monaci che hanno ricevuto l'ordine sacerdotale vengono denominati « Jeromonaci » (Sacerdoti monaci), per distinguerli da quelli senza ordini sacri chiamati semplicemente monaci.

(54) Arch. Parrocchia greca. *Registro*, n. 1, f. 3.

Nella sua attività si avvicenda con il citato D. Sini Ciosi. Come notizie riferentisi alla sua persona vi è di notevole la qualifica « Cappellano » che si attribuisce per la prima volta nei registri. Egli stesso ci indica il luogo di sua origine nell'atto di battesimo dell'8 ottobre 1577, dove si legge: « Battezzai Io fra Jachimi Cipriotu lo figlio di Giorgi et Christina Imperio »... (55).

Se si tiene conto che l'isola di Cipro cadde sotto il dominio turco nel 1571, dobbiamo supporre che il Vitali ha abbandonato il suo Monastero e la sua Patria, proprio nel periodo in cui avveniva l'occupazione dell'isola, per non sottostare agli infedeli. E' probabile che nella sua venuta in Sicilia sia stato accompagnato da qualche suo congiunto, perchè in data 12 marzo 1583 un tale Marco Vitali battezza nella chiesa di S. Nicolò una figliola di nome Giovanna (56).

Se il nostro Vitali è assente in questo battesimo deve attribuirsi alla probabile sua partenza da Palermo. Infatti l'ultimo documento di presenza del Vitali a Palermo risale al 19 maggio 1580. Nelle nostre fonti di informazioni non abbiamo trovato notizie che si riferiscono ad una sua morte a Palermo, pertanto dobbiamo presumere che il Vitali abbia lasciato la Comunità di Palermo e si sia trasferito in altra sede.

2. DON GIOANNE ACCIDA 1580-1602.

Come abbiamo notato, per esigenze di ordine cronologico dobbiamo aggregare anche il sacerdote D. Gioanne Accida al gruppo di coloro che sono giunti da Cipro, anche se nei registri non ci sia pervenuta alcuna notizia sul luogo di provenienza. Il suo cognome ci fa supporre la sua origine greca e pertanto non rimane escluso che anche egli possa essere venuto dall'isola di Cipro, come gli altri.

Sembra strano come di tanti Accida abitanti in Palermo e diverse volte ricorrenti nei nostri registri, non sia stato mai indicato il luogo di provenienza.

La documentata presenza di Don Gioanne nella Parrocchia di Palermo, risale al 29 giugno 1580 (57), ossia appena un mese

(55) *Ibidem*, f. 22v.

(56) Arch. della Parrocchia greca. *Registro*, n. 1, f. 5v.

(57) *Ibidem*, f. 4.

dopo la scomparsa del Vitali. E' molto probabile che egli abbia avuto altri congiunti nella stessa Città di Palermo, perchè oltre D. Pietro Accida, di cui scriveremo in seguito, nel registro dei defunti in data 1 marzo 1581, troviamo scritto: «Morse Antonio Accida et fu sepulto a S.to Nicola delli greci» (58).

Egli apparteneva sicuramente al clero coniugato, come chiaramente si riscontra in altro atto di battesimo del 18 giugno 1581, dove si legge: «Fu B(attezzato) lo figlio di Do' Gioanne Accida per mano di Do' Acachio Carnesi nom(i)ne Thodori lo comp(a)re Marco Rastopullo e Marietta Zulinà» (59).

La presenza di questo sacerdote nella Parrocchia di S. Nicolò è intercalata da frequenti interruzioni che si possono riassumere con il seguente prospetto: Egli amministra tutti i battesimi che sono stati celebrati dal 29 giugno 1580 al 9 settembre 1593. Questo ciclo viene interrotto dall'unico battesimo amministrato da D. Pantaleo. Riprende con un altro battesimo nel 19 ottobre 1593, seguito da un'altra interruzione che va fino all'ottobre del 1600. Ultimo suo battesimo è dell'8 settembre 1602.

Troviamo qui ancora una conferma della nostra supposizione secondo cui il registro di battesimo contiene molte lacune, dovute alla dispersione di materiale, prima della trascrizione eseguita dal Capponi. Infatti nella trascrizione di due atti di battesimo contenuti nell'Appendice di questo registro al f. 22v. troviamo un atto di battesimo del 15 gennaio 1589, mentre al f. 23v. troviamo un altro atto del 12 marzo 1588 (60). Per seguire l'ordine cronologico andrebbe posto prima quello del 1588 e poi quello del 1589. Viene pertanto naturale la considerazione che gli intervalli riscontrati nei registri non si devono ascrivere ad allontanamento dell'Accida, ma piuttosto dalla disposizione del materiale nei registri, secondo che venivano sotto mano al Capponi.

Non abbiamo trovato particolari annotazioni sulla eventuale morte dell'Accida in seno alla Parrocchia di Palermo, quindi rimane sempre aperta la possibilità che egli si sia potuto trasferire presso qualche Comunità di rito greco in Italia.

(58) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, f. 181.

(59) *Ibidem* f. 4v.

(60) *Ibidem*. ff. 22v, 23v.

3. DON PANTALEO 1592.

Di questo sacerdote sappiamo solo il nome. E' probabile che egli, a Palermo fosse di passaggio, perchè nei registri si conserva soltanto l'atto di battesimo del 24 marzo 1592 del seguente tenore: «B(attezzai) Jo D. Pantaleo Sacerdote Cappellano di S.to Nicola li greci la figlia di Gioanne e di Theodora Cuzochera Jug. nom(i)-ne Elena lo Comp(a)re Cap(ita)n Petro Luci la Com(ma)re Anusetta Voyla» (61).

4. DON PETRO ACCIDA 1593-1599.

Egli deve avere fatto la sua comparsa presso la Comunità di Palermo contemporaneamente al precedente D. Gioanne Accida, di cui abbiamo scritto sopra; essi probabilmente dovevano essere fratelli o almeno congiunti, anche se non vi sono documenti che ci permettano di poterlo affermare con certezza.

Ma mentre il primo, D. Gioanne, si fermò a servire la chiesa di S. Nicolò di Palermo, il secondo, D. Petro, ha proseguito verso Piana degli Albanesi, dove quasi nello stesso tempo lo troviamo Ebdomadario della chiesa di S. Giorgio. L'ultimo battesimo che egli amministra in questa sede porta la data del 19 settembre 1593 (62).

Nel medesimo anno (1593) leggiamo il suo nome nei registri della Parrocchia di Palermo, dove inizia un lungo periodo di attività presso i fedeli di rito bizantino di questa Città.

Che si tratti della medesima persona che aveva lavorato a Piana degli Albanesi, ci viene confermato dalla corrispondenza delle date che si riferiscono a questo individuo.

Infatti, D. Petro, tre mesi dopo avere abbandonato Piana degli Albanesi, il 2 dicembre 1593, fa la sua comparsa a Palermo (63). Egli serve la Parrocchia greca per sei anni consecutivi. Durante questo tempo alterna la qualifica di «Cappellano» con quella di «Parroco», ma ciò avviene in maniera disordinata, perchè dagli inizi della sua attività al 15 marzo 1594, egli si firma

(61) Arch. della Parrocchia greca. *Registro* n. 1, f. 7.

(62) Arch. della Cattedrale di Piana degli Albanesi. *Registro di Battesimi*, Vol. II, 1593.

(63) Arch. della Parrocchia greca. *Registro*, n. 1, f. 7.

Cappellano. Assume, poi, il nome di Parroco per circa un anno, ossia da questa data al 1 agosto 1595. Ma sembra strano come egli riprenda la qualifica di Cappellano per il resto del tempo di cui ci viene documentata la sua presenza a Palermo (24 luglio 1599) (64).

Vi sono due atti di battesimo, che ci lasciano perplessi su un particolare della vita privata dell'Accida. Il primo atto dell'11 dicembre 1594 è così formulato: « Io Do' Petro Accida Parroco della Ven. Ecclesia di S.to Nicola li Greci dico haver battezzato a mio Nepote figlio di Nicolao Ord(ina)rio e di Elena Accida fu nom(ina)to Do' Giov. Ant.o son stati Compadri Do' Franc.co Abisso V. G. di questa Città et Elena d'Amenzo » (65).

Il secondo atto ha invece la data del 5 ottobre 1597: « Io Do' Petro Accida dico haver battezzato mio nepote figlio di Cola Ord(ina)rio e di D.na Elena Accida Jug. estato nom(ina)to D. Vinc(en)zo e lo Compare Not(a)r Gioseppe Lagozetta e Maria Ma-tranga » (65*).

Questi due atti infatti potrebbero dare adito a due supposizioni: o che il nostro Sacerdote appartenesse al Clero coniugato, considerando Elena Accida una sua figliola; o che, essendo essa figlia di qualche suo fratello, forse D. Gioanne, fosse in realtà una sua nipote.

In ogni modo rimane provato che gli Accida presenti a Palermo fossero abbastanza numerosi e come Clero e come fedeli.

(64) Dalle diciture dei registri parrocchiali risulta una certa incostanza, e forse incertezza nell'uso dei titoli dei sacerdoti addetti alla parrocchia. Questo forse potrebbe darci la chiave per spiegare il caso, non sembrandoci probabile che il medesimo sacerdote, dopo d'essere stato parroco, scenda al grado di semplice cappellano, e poi risalga a quello di parroco. Parrochi e cappellani si chiamano ivi tutti beneficiati; naturalmente supponendo trattarsi di cappellani stabili, che diversamente non avrebbero avuto beneficio, cosa che richiede un'immissione canonica e quindi una stabilità. Ora, considerando questa comune condizione di beneficiati, il titolo « beneficiale » diviene appellativo generico; corrispondendo poi esso al titolo di cappellano, poichè una « cappella » è un beneficio fondato, può supporre che anche il beneficio parrocchiale venisse chiamato cappella, e il suo titolare cappellano anche se poteva insignirsi del titolo specifico di parroco; negli atti interessava soltanto significare se il sacerdote celebrante fosse ordinario officiante in parrocchia (e quindi beneficiale) oppure avventizio.

(65) *Ibidem*, f. 8. Ordinario, è cognome, come risulta da altri atti, dove appare anche in tutte lettere.

(65*) *Ibidem*, f. 10v.

CLERO DI RITO GRECO CHE HA SERVITO LA COMUNITA' GRECO-ALBANESE DI PALERMO

Importanza dei Vescovi presenti nella Parrocchia greca di Palermo.

Continuando la nostra esposizione sul clero proveniente da Cipro, presente presso la Parrocchia greca di Palermo verso il 1600, troviamo, per la prima volta ufficialmente documentato, un personaggio più qualificato, appartenente non al semplice clero, ma alla gerarchia. La venuta di Mons. Cuscunari, primo vescovo, presso la Comunità di Palermo è da collegarsi indubbiamente al fenomeno emigratorio che si determinò in quelle regioni man mano che erano minacciate e poi occupate dalle forze turche avanzanti.

Ma pensiamo che, per quanto si riferisce ai vescovi, il fenomeno debba mettersi in relazione con la grande necessità che le Comunità albanesi di Sicilia sentivano di risolvere il grave problema del reclutamento del clero occorrente alla loro assistenza spirituale. Il suo avvicendamento non poteva rimanere in perpetuo legato esclusivamente al casuale passaggio o alla apposita venuta di qualche sacerdote di provenienza esterna, perchè gli Albanesi avevano perduto ogni speranza di ritornare in Patria, ormai definitivamente occupata dai Turchi, e il loro esilio, in principio temporaneo, prendeva un aspetto di stabilità. Si rendeva pertanto necessaria l'elezione del clero anche tra i candidati locali. Questo problema era maggiormente sentito nelle Comunità che si erano venute formando all'interno della Sicilia, perchè, come già osservammo, Palermo, essendo città portuale, e quindi più facilmente raggiungibile, riusciva sempre a trovare i sacerdoti occorrenti per la decorosa celebrazione delle cerimonie chiesastiche e per l'amministrazione dei sacramenti.

Ma come si poteva ottenere il raggiungimento di questo scopo? Certamente non rivolgendosi ai vescovi latini, perchè è notorio che gli orientali non si sono mai voluti adattare a ricevere gli ordini sacri dai presuli latini, e ciò non si può loro imputare come colpa di esagerata scrupolosità, perchè anche quelli di rito occidentale non si sarebbero mai piegati, né, per quanto si sappia, hanno mai tentato di ricevere l'ordinazione dai vescovi orientali. Si rendeva pertanto assolutamente indispensabile la ricerca di una gerarchia che potesse perpetuare il sacerdozio in mezzo alle Comunità greco-albanesi. Scrive il Korolevskij: « Il desiderio più o meno larvato, ma talvolta assai vivo, dei cristiani di rito orientale che avevano accettato la comunione cattolica, era di avere un vescovo proprio, per poter meglio salvaguardare il loro rito e le loro tradizioni » (66).

Ed è appunto per questo motivo che noi troveremo costantemente presente a Palermo qualche vescovo di rito orientale, a volte con l'esplicita autorizzazione delle superiori gerarchie, a volte invece con il loro tacito permesso. Infatti scrive ancora il Korolevskij: « Nel sec. XVI sia i Patriarchi di Costantinopoli che gli Arcivescovi di Ocrida avevano esteso la loro giurisdizione sopra le colonie greche ed albanesi d'Italia, seguendo i loro fedeli nell'emigrazione. I Papi della prima metà del secolo lasciavano fare, almeno non protestavano contro questa manomissione su di un territorio a loro soggetto; anzi concedevano privilegi all'uno e all'altro di quei Vescovi mandati in giro dai capi della Chiesa d'Oriente, appena manifestavano una unione talvolta finta talvolta sincera alla Chiesa romana » (67).

Ciò non toglie che le autorità ecclesiastiche locali non abbiano sempre tentato di proibire questa intromissione. Tuttavia occorre notare che alcuni vescovi che noi troviamo nella parrocchia greca di Palermo, non sembra siano stati di passaggio, ma vi si sono fermati stabilmente con funzioni di parroco e non mancano quelli che vi rimasero fino alla morte.

Le autorità religiose locali, non solo in Sicilia, ma anche nel-

(66) C. KOROLEVSKIJ, *Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi della Basilicata e della Calabria*. In *Archivio Stor. per la Calabria e la Lucania* (1931), pag. 6.

(67) *Ibidem*, pag. 5.

le altre regioni dove esistevano fedeli di rito greco, hanno sempre cercato di porre ogni ostacolo per impedire che i chierici di rito bizantino ricevessero gli ordini sacri dai vescovi del proprio rito. Questa palese opposizione è stata deplorata fin dai primi tempi della venuta degli Albanesi in Italia, proprio da una personalità qualificata della Gerarchia orientale, con una lettera che il Re di Polonia Stefano Bathori nel 1586 indirizza a Papa Sisto V di questo tenore:

« Gabriele Patriarca Ocridense che si reca presso i Principi Cristiani per averne elemosine con cui alleviare la sua Chiesa, in questi ultimi tempi gravata da pesanti balzelli del Turco, venne a salutare anche me, umilmente mi supplicò di raccomandare a Vostra Santità i Vescovi e i Sacerdoti Greci da lui mandati in Sicilia, in Apulia e in Calabria per assistere le Chiese Greche di quelle provincie. Mi assicurava inoltre che da lunga data, fin dal tempo in cui Costantinopoli cadde nelle mani dei Turchi, dai Sommi Pontefici di felice memoria, predecessori della Santità Vostra, era stata lasciata ai suoi predecessori piena giurisdizione ecclesiastica su i Greci di dette contrade. Ora invece, dai Vescovi Cattolici di quelle parti viene essa menomata ai Vescovi Greci che colà si recano, e impedito di esercitarla, cosicchè coloro i quali desiderano di avviarsi al Sacerdozio debbono con grande pericolo da parte dei Turchi, recarsi ad Ocrida per ricevervi i Sacri Ordini » (68).

Come è facile osservare da questa lettera, rimane confermato che gli orientali rifugiatisi in Italia non tanto facilmente si adattavano a ricevere gli ordini sacri dai Vescovi locali di rito latino e preferivano piuttosto sobbarcarsi ad un lungo viaggio verso paesi lontani dell'Oriente. Viene anche confermato che la preoccupazione maggiore dei profughi era riposta principalmente nella ricerca di risolvere il problema del conferimento degli ordini sacri a quei chierici, gli unici che potevano garantire la continuazione e il mantenimento delle caratteristiche rituali delle numerose comunità.

Altro punto di rilievo è il differente atteggiamento delle due Gerarchie: quella locale sempre ostile e propensa ad assimilare,

(68) N. BORGIA, *op. cit.*, *I Monaci Basiliani d'Italia in Albania*, I, pag. 28.

abolendo le differenze rituali, i fedeli sottoposti alla loro giurisdizione, e quella di Roma, sempre molto più comprensiva e disposta ad applicare disposizioni di rigorosa equità, quando influssi malevoli di persone singolarmente interessate non hanno deviato e travisato le medesime direttive della Santa Sede.

Riportiamo ancora una volta dal Korolevskij: «La medesima imparzialità però esige che venga riconosciuto un fatto: l'unica protettrice degli Orientali fu la Propaganda, meglio informata, ed anche il S. Ufficio, per quanto se ne possa sapere dai pochi rescritti conosciuti. Se oggi esistono ancora una ventina di Parrocchie di rito bizantino in Calabria ed alcune in Sicilia, lo si deve alla Propaganda» (69).

La situazione molto grave che noi riscontriamo alla fine del 1500 non ebbe sostanziali cambiamenti per molto tempo ancora, perchè i documenti pontifici ispirati a sensi di giustizia e di carità, come la bolla di Leone X del 18 maggio 1521 e l'altra di Paolo III del 20 gennaio 1536 seguita dal breve del medesimo Pontefice del 25 giugno 1536, sono stati annullati dalla bolla tristemente nota di Papa Pio IV, del 16 febbraio 1564, ispirata dalle gerarchie diocesane storicamente individuate, che gettavano il discredito sul rito dei profughi, accusandoli di scisma, e ottenevano la revoca dei benefici conseguiti e riconosciuti dai Pontefici precedenti, riducendo i greci sotto più rigorosa giurisdizione dei prelati latini (70).

Ci sia permesso ancora di citare il Korolevskij, veramente specialista in materia, il quale scrive: «La celebre Costituzione di Benedetto XIV, *Etsi pastoralis*, del 1742, se mitigava alcune misure restrittive dell'Istruzione Clementina del 1595, promulgata da Clemente VIII allorchè si avevano giusti motivi di dubitare dell'ortodossia dell'elemento greco-albanese, ne conservava ancora troppe, e la sua applicazione, là dove era spinta con rigore, danneggiava la conservazione del rito orientale. Per essere imparziale, occorre confessare che non soltanto le pressioni arbitrarie dei vescovi latini, dei baroni locali, di coloro che, dopo avere abbandonato il rito degli antenati, non miravano che a far-

(69) C. KOROLEVSKIJ, *op. cit.*, pag. 10.

(70) Cf. P. RODOÀ, *op. cit.*, *Dell'origine... del rito greco in Italia*. Vol. III, pag. 137, 140.

lo abbandonare dagli altri, ma anche le passioni locali e talvolta la mancanza di qualsiasi spirito di conciliazione e qualche ingenua imprudenza compromettevano il successo di una causa di per sè giusta» (71).

Per riferirci poi alla nostra Sicilia, un documento, ancora inedito, conservato nell'Archivio della Parrocchia di Palermo, senza data, ma sicuramente composto qualche anno prima del 1784, data in cui la S. Sede istituì il Vescovado in Sicilia, ci conferma che il problema è rimasto assolutamente invariato anche dopo tanto tempo. Nel documento si legge: « Consulta: Quindi i Vescovi di Sicilia nelle Diocesi, delle quali sono gli Albanesi riguardandoli come loro sudditi sempre hanno invigilato alla coltura dei Sacri ministeri, e nelle Sinodi Diocesane hanno stabilito le leggi le più sacrosante per l'osservanza dei riti greci, ed hanno prescritto la maniera onde facilmente quelli potessero avere le loro ordinazioni senza giammai ricercarsi Vescovo Greco degente in Sicilia costantemente sempre si è osservata cotesta disciplina come quella, che fu costruita (sic) per i nostri Albanesi sin dal principio della loro ammissione in Sicilia, non essendo Eglino stati ricevuti, se non come ospiti, scevri d'ogni diritto di superiore potestà anche nello Spirituale, e non altro gli fu accordato in riguardo dell'esercizio del loro rito, che di avere solamente Preti per l'amministrazione de' Sacramenti» (72).

Dopo le benevole disposizioni della Santa Sede che molto tempo prima, e precisamente nel 1595, istituiva un Vescovo Greco per le ordinazioni dei Chierici di rito greco a Roma, e dopo una identica istituzione di altro Vescovo ordinante per gli Albanesi di Calabria nel 1732, sembra oltremodo dubbio che questa accanita opposizione sia stata in buona fede. Anzi abbiamo motivo di affermare con documenti a nostra disposizione, che questa buona fede sia assolutamente da escludere apparendo manifesto che l'Episcopato diocesano locale accarezzasse piuttosto il nascosto intendimento di giungere ad una lenta estinzione di queste Comu-

(71) C. KOROLEVSKIJ, *op. cit.*, pag. 8.

(72) Archivio della Parrocchia greca, « Risposta alle due Consulte fatte da S. Em.za Monsig. Vescovo di Girgenti e da Mons. Arcivescovo di Palermo avverso la petizione avanzata a S. Maestà dagli Albanesi di Sicilia pel Vescovo Greco ». (Manoscritto inedito), pag. 12.

nità. Leggiamo infatti nel manoscritto sopra citato che Monsignor Arcivescovo di Palermo opponendosi ai desideri degli Albanesi di Sicilia di ottenere, a somiglianza degli Albanesi di Calabria, un Vescovo esclusivamente per la loro Comunità, così risponde:

«L'Augusto Padre del Re nostro Padrone oggi invito Monarca delle Spagne nel mentre governava questi Regni dopo spar-se le sue beneficenze su tutte le Provincie di questi suoi Domini non sdegnò di rivolgere i suoi sguardi anche sulle Colonie greche, e di questa, e dell'altra Sicilia dispose che fossevi un Seminario per l'educazione de' giovani, che si fossero addetti alla loro Chiesa nel Regno di Napoli, un'altro ne volle per questo Regno di Sicilia, e tutto vien già a meraviglia nel ricorso rilevato, perchè li greci suoi Sudditi non soffrissero l'incomodo di uscire dai suoi domini per le ordinazioni ottenne da Clemente XII che fossevi nelle Calabrie, e può dirsi nel sito più opportuno, e più comodo per tutte le Colonie Greche degli accennati suoi Regni un Vescovo che di tanto s'incaricasse, e con questo stimò siffattamente di aver provveduto al bisogno, che ricorsero a lui le Colonie Greche di questo nostro Regno colla stessa pretesa e con volere esse sole un distinto e separato Vescovo, furono da quel piissimo riggettate. Fu dunque da gran tempo a quel disordine provveduto, che tanto volse oggi esaggerare, quando con istudiata, e fina deceria in oggi si espone, restò naturalmente riparato colle pie e provvide determinazioni di Carlo Terzo, ed io prego soltanto a V. E. di farsi posatamente riflettere, su quanto anche mi do l'onore di sottoporle. Maggiore certamente è stato il numero delli Greci di queste Colonie ricorrenti ne' tempi andati di quel che sia al presente. Giornalmente se ne vede scemare il numero passandone gl'individui al rito latino. Menocchè la Piana, ove un numero più considerabile di Greci, quantunque ivi siavi una Parrocchia non indifferente di latini nell'altre Colonie li Greci non molto abbondano è problematico, e quì ometto d'entrare in varie discussioni, che pur sarebbero della materia *se convenga questo rito conservarlo nei domini di Sua Maestà o procurare che lentamente, o come da se lasciasse d'esistere. Sicchè per tutti siffatti mottivi io stimo, qualora sia così il piacere di Sua Maestà che non debba darsi retta alla presente istanza* » (73).

(73) *Ibidem*, pag. 83-86.

Per ovvii motivi sorvoliamo su tutte le accanite lotte che, lungo tanti secoli, vennero condotte per la distruzione del rito perchè come conclusione può essere sufficiente il giudizio dell'Arcivescovo di Palermo, che denota una mentalità comune in quei tempi anche ad altri Vescovi, tanto dannosa alla conservazione del rito greco in Italia, e causa della scomparsa di molte comunità. Dinnanzi a questo premeditato atteggiamento non fa meraviglia che gli Albanesi si dessero da fare per risolvere nella maniera migliore l'assillante problema.

I vescovi che si sono avvicendati nella permanenza presso la Parrocchia greca di Palermo, ebbero perciò la precipua funzione di procedere alle sacre ordinazioni. Da quanto ci risulta, esse generalmente avvenivano con le debite autorizzazioni delle autorità ecclesiastiche di Roma, dinanzi a cui, anche se a malincuore, i vescovi locali hanno dovuto piegare il capo. Lungo la nostra esposizione avremo modo di constatare che fino alla fondazione del Seminario greco di Palermo, troviamo quasi costantemente presenti nella Parrocchia Vescovi, magari apparentemente con qualifica di semplici Parroci, ma in realtà per amministrare gli ordini sacri ai chierici greci.

Le notizie intorno a questi personaggi incominciano a difettare presso la Parrocchia greca quando si fanno più frequenti i rapporti con i vescovi basiliani di Mezzojuso quali Mons. Zassi, Mons. Matranga, Mons. Schirò ecc., i quali, rientrando spesso in Sicilia dalle Missioni della Cimarra, procedevano alle ordinazioni.

Quando poi è venuto a cessare anche questo contatto, allora i memoriali degli Albanesi di Sicilia si sono fatti più frequenti e più pressanti. Il movimento per l'istituzione di un Vescovado in Sicilia diventa particolarmente intenso per opera del grande P. Giorgio Guzzetta, il quale dopo la fondazione del Seminario, sentiva maggiormente l'utilità e la necessità di un presule che procedesse alle sacre ordinazioni. In seguito i suoi discepoli moltiplicarono questi sforzi fino a quando il Papa Pio VI con la Bolla *Commissa nobis* del 6 Febbraio 1784, superando ogni ostacolo di opposizione locale, procedette all'istituzione del Vescovo ordinante, esclusivamente per gli Albanesi di Sicilia.

5. DON GERMANO CUSCUNARI VESCOVO DI AMATUNTI DI CIPRO (1600-1610).

La prima notizia della presenza di un vescovo la troviamo nei Registri della Parrocchia, dove in data 9 ottobre 1600 si legge il seguente atto di battesimo: « Io Do' Germano Vescovo d'Amatundi di Cipri Parrocchiano dell'Ecc(lesi)a di S.to Nicola de Greci Battezzai et Crisimai lo figlio d'Angelo di Giorgi e di sua Moglie nom(i)ne Fran.co lo Comp(a)re Franc(es)co Caracciolo et Thorodea Gallo » (74).

Nel manoscritto sopra citato « Risposta alle due consulte »... troviamo una notizia comprovante che anche precedentemente al nostro D. Germano Cuscunari altri vescovi erano stati a Palermo. Ivi infatti leggiamo: « Non fuvvi mai in Sicilia, dacchè vennero gli Albanesi, Vescovo greco permanente e seriamente deputato pelle loro ordinazioni. Tutto è vero; ma fuvvi di quando in quando qualche Vescovo greco, sebbene non permanente a lungo tempo, che gli conferì i Sacri Ordini col permesso della Santa Sede, *et de loci ordinari licentia* e ciò non solo innanzi il 1564 in cui da Pio IV furono gli Italo-Greci sottoposti alla giurisdizione de' rispettivi Ordinarj, ma anche dopo siffatto tempo. Potendo recarne molti esempi ci basti solo l'addurne alcuni de' tempi posteriori ».

« Nel 1581 (con altro inchiostro e con diversa calligrafia viene corretto: 1583) fuvvi in Palermo un Vescovo greco, il quale conferì gli ordini minori e sacri a varj soggetti del Palazzo Adriano, come costa dalle scritture esistenti nell'Archivio della Corte Vescovile di Girgenti » (75). In margine con altra calligrafia sono aggiunti i nomi degli ordinati: « D. Andrea Sirchia, D. Pietro Costantino, D. Giovanni Camizzi ed altri » (76).

Purtroppo dei Vescovi di cui si fa cenno nel manoscritto non ci è giunta nessuna notizia che ci indichi i loro nomi. Rimane sempre il dubbio che la loro identità sia andata perduta con quei

(74) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 12r.

(75) Archivio della Parrocchia greca, Ms. *Risposta...*; cit., pag. 13.

(76) Questi tre nominativi li troviamo nell'Elenco ufficiale del Clero di Palazzo Adriano; i due primi con la qualifica di *Communiere*, Andrea Sirchia deceduto all'età di 72 anni nel 1611 e Pietro Costantino morto all'età di 69 anni nel 1616; il terzo, D. Giovanni Camizzi ha la qualifica di *Vicario Foraneo e Communiere*, manca però la data di morte.

documenti appartenenti al tempo anteriore alla trascrizione effettuata dal Capone. Possiamo pertanto affermare che il primo nominativo a noi sicuramente giunto nei registri è quello del vescovo D. Germano.

Altra testimonianza che si riferisce al nostro Gerarca è contenuta in un'altro atto di battesimo, ma questa volta anzichè amministrarlo, egli vi funge da padrino. L'atto, di quattro anni più tardi del precedente, è particolarmente importante perché al nome proprio vi si aggiunge anche il cognome: «A 3 d'ottobre 1604, Fu battizzato lo figlio di Costantino di Morea et Jacopa Ganci nomine Michele lo Compare Do' Germano Cuscunari et Madalena Campadura» (77).

E' di notevole interesse un altro atto nel quale assieme al nostro Vescovo, fa da Madrina una donna, probabilmente moglie di un bravo pittore residente a Palermo al tempo del Cuscunari, come più diffusamente vedremo, «A 8 Novembre 1604. Fu battezzato per Do' Partenio Caponi lo figlio di Manali et Gio(vann)a Arcablaca Jug. nomine Giorgio lo Compare il Monsig.r Do' Germano Cuscunari la Commare Isabella Raudà» (78).

Quntunque del nostro D. Germano si legga nei registri che con la qualifica di *Parrocchiano*, esercitò con frequenza attività pastorale, tuttavia, nel citato manoscritto, figurano anche altre testimonianze da cui appare che nel periodo di sua permanenza in Sicilia, egli esercitò funzioni strettamente episcopali, conferendo l'ordinazione sacerdotale ad un Chierico di Palazzo Adriano. «Nel 1603 il Sacerdote D. Pietro Schirò (79) del Palazzo Adriano prese il grado del Sacerdozio in Palermo da Monsignor Germano Vescovo di Amatunta in Cipro; come costa da un Atto di Rivelò presentato da detto Sacerdote in visita l'anno 1618» (80).

A queste notizie che ci sono pervenute attraverso i documenti strettamente parrocchiali, bisogna aggiungere anche un'altra su di lui, veramente caratteristica, che è il risultato di una

(77) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 16.

(78) *Ibidem*, f. 16v.

(79) Troviamo D. Pietro Schirò nell'Elenco ufficiale del Clero di Palazzo Adriano con la qualifica di *Communiere*. Manca però la data di morte.

(80) Archivio della Parrocchia greca, Ms. *Risposta...* cit., pag. 14.

sua particolare tendenza per il decoro del culto. Tra le icone di proprietà esclusiva della Parrocchia greca di Palermo ne troviamo una, di S. Giovanni Evangelista, posta sulla sinistra della Croce, che aveva, a sua volta, a destra quella della Madre di Dio, opera quest'ultima del pittore Costantino Raudà.

Il Valentini ne fa questa descrizione: «Pendant della precedente, di fattura però sensibilmente più sommaria e di proporzione alquanto diversa; forse sostituita a una precedente, o ricavata da altro complesso. Iscrizione: 'Ο Ἅγιος Ἰωάννης ὁ Θεολόγος, (S. Giovanni il Teologo, chè tale è il titolo comunemente dato dai bizantini all'Evangelista della Divinità); sotto: Ταπεινὸς Γερμανὸς τῶν Ἀμαθούτων Κύπρου σὺν Χριστοδούλῳ τῷ ἀγαπητῷ αὐτοῦ. l'umile Germano (Arcivescovo?) d'Amatunte di Cipro insieme con Cristodulo diletto suo (fece fare?): La fattura, nella sua pur minore finitezza e delicatezza, è tuttavia di ottimo disegno, squisito profilo, di notevole vigore, sia nei tratti del volto compostamente addolorato nell'assistenza alla Croce, sia nel panneggio; il colore meno marcato di quello della precedente è pure armonioso» (81).

Concordiamo con il Valentini sulla collocazione dell'Icone. Infatti essa sembra che non sia stata preparata per fare da elemento del complesso della Crocifissione, ma per adattamento sia stata posta in quel luogo, quando venne costruito l'iconostasio della Parrocchia, che, come diffusamente scriveremo, nella Chiesa di S. Nicola venne ideato e realizzato soltanto nel 1799.

Sembra invece più verosimile che l'icona appartenesse al Vescovo Cuscunari, probabilmente portata seco dall'Isola di Cipro, e dopo la sua morte, essendo rimasta in dotazione della Chiesa, sia stata poi collocata, assieme alla Madonna, nel complesso della Crocifissione. Rimane anche confermata la supposizione del Valentini il quale nell'iscrizione greca riconosceva nel Cuscunari la qualifica vescovile. Noi nei Registri abbiamo trovato la documentazione che conferma trattarsi proprio di un vescovo.

Non sappiamo se l'icona sia stata dipinta dal noto pittore Ciprota Costantino Raudà, a cui appartiene invece sicuramente

(81) G. VALENTINI, *Mostra d'arte sacra bizantina a Piana degli Albanesi*, Palermo 1958, pag. 23.

l'altra della Madonna, agli specialisti il compito di dare una risposta confrontandola con la tecnica e con lo stile delle opere del Raudà, di cui nella Parrocchia se ne conservano altre firmate. E' però da notare che nel tempo in cui il nostro D. Germano fu a Palermo in diverse circostanze troviamo registrato, oltre al nome di questo pittore, anche quello di Isabella Raudà forse sua moglie. Costantino Raudà, fa la sua prima apparizione nei registri della chiesa di S. Nicola, con funzione di padrino di battesimo il 17 novembre 1594 (82), e sempre come padrino di battesimo altre due volte: il 25 settembre 1596 (83) e il 9 marzo 1599 (84). Il Raudà morì a Palermo e di lui ci venne tramandato l'atto di morte con la data del 3 Agosto 1613 (85). Isabella Raudà, probabile moglie del nostro pittore, appare anche essa diverse volte nei registri della Parrocchia come madrina di battesimi: il 26 ottobre 1595 (86), e il 19 ottobre 1598 (87). In un atto di battesimo del 25 novembre 1604 essa è madrina assieme al Vescovo D. Germano Cuscunari (88).

Ciò ci fa pensare che tra il Vescovo Cuscunari e la famiglia Raudà esistesse un'amichevole relazione, probabilmente rinforzata dalla comune origine cipriota. La famiglia Raudà annoverava anche un altro elemento, un figlio, come ci viene confermato da altra fonte. Scrive infatti il Valentini: «La poderosa icona (che) raffigura il Prodromo del Signore come Angelo (cioè annunziatore) del Nuovo Testamento, alato come gli angeli del cielo... è probabilmente opera dello stesso pittore, che nella formula dedicatoria aggiunge anche il nome del Figlio Giovanni: Δέησις τοῦ δούλου τοῦ Θεοῦ Κωνσταντίνου τοῦ Ραυδά καὶ τοῦ Υἱοῦ αὐτοῦ Ἰωάννου. (Preghiera del servo di Dio Costantino il — o del — Raudà e del figlio di lui Giovanni)» (89). Questa è l'unica notizia che ci sia pervenuta del figlio del nostro pittore.

(82) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 8v.

(83) *Ibidem*, f. 9v.

(84) *Ibidem*, f. 11v.

(85) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 182r.

(86) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 9v.

(87) *Ibidem*, f. 10v.

(88) *Ibidem*, f. 16v.

(89) G. VALENTINI, *op. cit.*, pag. 35.

Ritornando all'icona di S. Giovanni Evangelista del nostro Mons. Cuscunari, essa deve considerarsi un'immagine votiva, confermata, del resto, dall'iscrizione sopra riportata, secondo il concetto della spiritualità bizantina per la quale anche una pittura poteva essere una forma di preghiera.

Per quanto si riferisce poi all'accenno del personaggio indicato nelle parole: *σὺν Χριστοδούλῳ τῷ ἀγαπητῷ αὐτοῦ*, scriveremo in seguito.

Mons. Germano Cuscunari morì a Palermo, e i Registri della Parrocchia ne conservano ancora l'atto di morte: «A di 2 di luglio 1610. «Fu sepolto in nostra Ecclesia il Rev.mo Don Germano Cuscunari, Vescovo di Amatunti, Greco Ciprioto, olim Beneficiale di essa Ecclesia» (90).

Complessivamente Mons. Germano Cuscunari si è fermato a Palermo 10 anni (dal 1600 al 1610), sembra, con il titolo di Parrocchiano e Beneficiale, quindi con funzione direttiva. Dall'esame dei Registri risulta che Egli ebbe, durante tutto il tempo di sua permanenza, come collaboratori: Don Cristodulo Allisaura; Don Partenio Capone e Fra Herasimo Ciprioto. Nessuno di loro si fregiò del titolo di Beneficiale. Don Partenio Capone si firmerà Beneficiale della chiesa nel mese di Marzo 1613.

Appare pertanto evidente che questo Vescovo di Cipro con la collaborazione di tanti cappellani fu parroco, ma la sua missione nascosta e forse più importante fu quella di promuovere agli ordini sacri i numerosi chierici greci.

6. DON CHRISTODULO ALLISAURA (1600-1607).

Questo sacerdote, *Alisaura, Allisaura, Alisaora*, fa la sua prima apparizione nella Parrocchia greca di Palermo la vigilia del Natale del 1600, ossia appena tre mesi dopo che il Vescovo Cuscunari amministrò il suo primo battesimo. Ma possiamo senz'altro ritenere che egli sia giunto dall'Oriente assieme al suo protettore, perchè dopo un atto di battesimo amministrato dal vescovo, segue immediatamente quello firmato da Don Christodulo.

Abbiamo sufficiente motivo di ritenere che l'Alisaura sia

(90) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 184v.

giunto in Italia assieme al Cuscunari, per quella iscrizione votiva apposta sull'icona di S. Giovanni Evangelista di cui abbiamo fatto cenno sopra, nella quale Mons. Germano aggiunge: *Σὺν Χριστοδούλῳ τῷ ἀγαπητῷ αὐτοῦ, assieme a Cristodulo suo diletto.*

Nell'atto di morte, che riporteremo egli viene chiamato: *Sacerdote greco.* Ma se dobbiamo tenere conto dell'iscrizione votiva dell'icona dobbiamo ritenere che egli fosse della medesima isola di Cipro Patria del Vescovo Cuscunari. Egli presta servizio ininterrottamente nella Parrocchia di Palermo dal 24 dicembre 1600 fino al 3 dicembre 1606 (91), avvicinando la sua attività con quella di Don Partenio Capone e D. Giovanni Accida, i quali tuttavia, durante tutto questo periodo, hanno amministrato pochissimi battesimi. Comunemente egli aggiunge al suo nome anche la qualifica di cappellano. In un atto di battesimo del 9 gennaio 1601 egli amministra, oltre che il sacramento del battesimo, anche quello della cresima (92).

L'amministrazione di quest'ultimo sacramento anche a Palermo comunemente era riservato, secondo la prassi occidentale, al Vescovo, ma qualche rara volta esso veniva amministrato anche dal semplice sacerdote, per cui rimane salvo il principio della Chiesa orientale che ancora oggi ne attribuisce il diritto ad ogni sacerdote.

Durante il suo servizio di 6 anni presso la Comunità di Palermo, nulla di speciale troviamo segnalato nei registri, solo vi è di notevole che Don Christodulo ha preceduto nella tomba il suo Vescovo Protettore, come dall'atto di morte: «A 26 di Marzo 1607 fu sepolto in nostra Ecclesia Don Christodulo Alisaura Sacerdote Greco» (93).

7. DON PARTENIO CAPONE (1604-1642).

Tutti i sacerdoti che fino a questo tempo si sono succeduti nel servizio della Parrocchia greca di Palermo, hanno avuto una permanenza e una posizione prevalentemente fluttuante e instabile.

(91) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 18v.

(92) *Ibidem*, f. 12v.

(93) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 184v.

Alcuni di essi, venendo assieme ai profughi, non ebbero il tempo di ambientarsi e di prendere iniziative importanti per la vita della Comunità, perchè dovettero lasciare la Parrocchia, o per sopraggiunto decesso, oppure perchè trasferitisi altrove, richiamati da condizioni più favorevoli, e qualche volta anche allettati da spirito di avventura. Infatti non sono mancati, presso la Comunità di Palermo, nemmeno di tali sacerdoti. Essi debbono ricercarsi, presumibilmente, tra coloro che sono scomparsi dalla scena palermitana, senza lasciare traccia neanche presso le Parrocchie degli Albanesi già esistenti nella provincia di Palermo.

Altri sacerdoti invece, che si sono fermati in S. Nicolò, hanno dovuto affrontare quel cumulo di difficoltà, che non sono mai disgiunte da tutte le opere di una certa ampiezza intraprese nella loro fase iniziale. Le condizioni veramente pietose in cui si trovava la sede della Parrocchia di S. Nicolò in questi inizi, ci appaiono in tutta la loro squallida realtà nella descrizione che se ne fa nell'Atto di concessione enfiteutica al Sig. D. Ottavio d'Aragona, che esamineremo in queste pagine.

Comunque, qualunque possa essere stato il motivo di queste evasioni e di queste incertezze, sta di fatto, che la vita della parrocchia ebbe inizialmente fasi molto oscure. Può anche darsi che questa penosa impressione provenga dalle scarsissime notizie giunteci dai registri ufficiali. Molti elementi di Archivio sono andati dispersi a causa di insufficiente e precaria conservazione.

Di fronte a queste evidenti deficienze, l'opera e la figura di Don Partenio Capone (*Capponi, Cappone*) giuntaci a conoscenza con maggior completezza attraverso Registri di Battesimo, in un complesso di altre testimonianze, atti di lasciti, di testamenti che ancora si conservano in Parrocchia, si erge in tutta la sua poderosa levatura come organizzatore in campo religioso e spirituale e come salvatore della Comunità per le sue iniziative amministrative.

Nel delineare la storia di questo eminente Parroco la divideremo in tre parti.

I) *D. Partenio Capone, come ci risulta:*

- a) Dai Registri della parrocchia.
- b) Dall'Atto enfiteutico con D. Ottavio d'Aragona e del matrimonio del fratello Salvatore.
- c) Dal suo testamento personale.

II) *D. Partenio Capone organizzatore di ogni forma di vita della Parrocchia greca di Palermo.*

A) Riordinamento dell'Archivio della Parrocchia;

B) Riordinamento giuridico della Parrocchia;

C) Riordinamento amministrativo della Parrocchia.

III) *D. Partenio Capone benefattore della Parrocchia a cui legò per testamento tutta la sua eredità.*

I) Chi era don Partenio Capone

a) *Notizie dai registri della Parrocchia.*

Nella lapide marmorea collocata sulla sua tomba si legge: *vixit annos LXIII obiit VII Julii MDCXLII.* Da questa sicura nota biografica del nostro D. Partenio, facendo un computo molto semplice, possiamo stabilire che egli nacque verso il 1579.

Purtroppo non sappiamo nulla della sua vera origine e del luogo preciso di sua nascita. Comunque possiamo affermare che se egli fosse nato a Palermo non sarebbe stato per noi difficile trovare nei Registri di Battesimo della chiesa di S. Nicola l'atto relativo e ciò specialmente perchè, essendo stato egli l'autore della trascrizione degli atti sparsi, come spesso abbiamo notato, avrebbe avuto il massimo impegno di trascrivere per primo la data di battesimo che interessava particolarmente la sua persona.

Ricostruendo l'albero genealogico della famiglia Capone, dai dati esistenti nei registri della Parrocchia abbiamo questi elementi:

Capostipite.

Gioanne Capone († 17 maggio 1632)

Sposa

Thorodea. (?)

D. Partenio Capone

n. il 1579.

† 7 luglio 1642.

Salvatore Capone

battezzato

6 agosto 1608.

† 19 dic. 1636

Sposa

Caterina Raymundo

il 25 ottobre 1626.

Caterina Sofia Capone

n. 1 agosto 1629.

† 17 ottobre 1629.

Del padre Giovanni non troviamo, nei documenti, alcuna notizia che si riferisca alla sua origine, tranne la data di sua morte (94). Sulla madre le lacune sono ancora maggiori, perchè ci viene indicato soltanto il nome *Thorodea*, mentre sono mancanti la data di nascita, di matrimonio e quella di morte. Ma ci sembra molto strana l'omissione di questa data, che doveva essere posteriore alla nascita di Salvatore (agosto 1608). Infatti tenendo conto che il Registro dei Defunti inizia col 1570 e che la trascrizione venne eseguita personalmente dal nostro D. Partenio, come egli stesso afferma (95), questa dimenticanza ci sembra grave. La negligenza ci fa pensare che anche l'atto del suo stesso battesimo, sopra notato, possa essere sfuggito anche a lui. Sembra che in famiglia fossero soltanto in due, e fra lui e il fratello Salvatore esistesse uno scarto di circa 29 anni.

Il Battesimo del fratello venne celebrato per necessità nella chiesa di Nostra Signora di Monserrato al Borgo, quindi è probabile che sia nato nella stessa giornata. Egli contrasse matrimonio in età molto giovane (18 anni) e morì anche abbastanza giovane (28 anni). Sotto questo aspetto non fu una famiglia fortunata, perchè anche l'unica figliola, Caterina Sofia, morì dopo appena tre mesi dalla sua nascita.

Abbiamo dato una scorsa meticolosa ai registri della parrocchia, ma non abbiamo trovato altre notizie sulla famiglia Capone. Quindi possiamo formulare due supposizioni:

1) Che la famiglia Capone fosse di stanza a Palermo da parecchio tempo e gli atti che la riguardavano siano andati dispersi e per negligenza non trascritti, come sembra sia accaduto per l'atto di morte della madre di D. Partenio.

2) Che la famiglia Capone fosse giunta a Palermo direttamente dall'Oriente o da qualche altra Comunità greca dell'Italia meridionale.

Intanto però possiamo riportare qui altre notizie che ci sono giunte da altre fonti.

(94) *Ibidem*, f. 192v.

(95) *Ibidem*, f. 180r.

b) *Atto Enfiteutico con D. Ottavio d'Aragona e matrimonio del fratello Salvatore.*

Nel documento leggiamo: «Idcirco hodie pretitulato die prae-fatus D. Partenius Capone Graecus et civis hujus urbis Panormitanae» (96).

Il medesimo titolo di cittadino viene attribuito anche al fratello di cui nell'atto di matrimonio del 25 ottobre 1626 troviamo: «Salvatore Capponi greco Palermitano schetto con Caterina Raymundo greca Panormitana... contrassero matrimonio» (97).

Non sappiamo se la qualifica di: *greco*, qui venga intesa per indicare la provenienza etnica oppure l'appartenenza ad una Comunità che professava il rito greco. Quest'ultimo significato in genere appartiene ad una concezione strettamente popolare in uso anche ai nostri giorni di chiamare greci tutti coloro che nel culto religioso professano il rito bizantino, Ma se questo facile equivoco è comprensibile in ambiente senza cultura e profano, ci sembra estremamente difficile che esso possa venire adoperato, non solo da un notaio, ma soprattutto dallo stesso P. Partenio, il quale è doveroso supporre che, usandolo, intenda attribuire al termine un significato più preciso.

Tuttavia occorre anche notare che, comunemente, nei registri i loro compilatori hanno sempre avuto cura di segnare in margine anche il luogo di provenienza del fedele che riceveva il sacramento, tranne che non fosse a lui ignoto. Nel caso nostro invece il Capone quando ha notato *greco* lo ha fatto sempre in maniera generica e siamo sicuri che egli non avrebbe mancato di aggiungere il preciso luogo di provenienza se ne fosse stato al corrente, come ha fatto sempre con gli altri suoi parrocchiani.

Sembra pertanto confermato che i suoi antenati si fossero trasferiti a Palermo in tempo remoto e che appartenessero a quel gruppo di Italo-greci, già abitanti a Palermo, prima della venuta degli albanesi, fondatori della Parrocchia di S. Nicolò.

c) *Notizie dal suo testamento personale.*

Le testimonianze che noi troviamo nel suo testamento ci confermano che la sua famiglia doveva essere presente a Palermo

(96) Archivio della Parrocchia greca. Registro n. IV. *Atto di cessione in enfiteusi dei locali della Chiesa di S. Nicolò fatta dal Parroco Partenio Capone a D. Ottavio d'Aragona per onze 21 annue*, f. 10.

(97) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei matrimoni*, f. 132r.

da abbastanza lungo tempo. Infatti leggiamo che essa possedeva nel quartiere, dove poi sono sorte le due chiese, una casa, che il nostro P. Partenio ha ricostruito e rinnovato, e dove probabilmente abitava.

«E più dice e dichiara esso testatore (P. Capone), avere tenere e possedere un tenimento di case nuovamente da detto testatore fabbricate dalli appidamenti separati uno dell'altro et un catojo sotto con sua acqua corrente nell'appartato grande di sopra sito et posto nello quartiere di *Civalccani* nella contrada dello *Pilieri*» (98).

Da testimonianze provenienti da altra fonte sappiamo che proprio in questo contrada del *Pilieri* (oggi S. Maria del *Piliero*) erano state costruite le due chiese di S. Nicola e di S. Sofia, ma dal nome di questa Santa spesso ricorrente nella sua famiglia e da evidente sua devozione sembra che la famiglia Capone fosse legata maggiormente a questa chiesa, benchè la loro casa fosse posta in luogo più vicino alla vecchia parrocchia di S. Nicolò fondata dagli Albanesi provenienti dalla Morea.

Una prolungata permanenza della famiglia Capone a Palermo sembra avere conferma nella solida posizione economica che essa vi aveva raggiunto e che certamente non si può improvvisare in pochi anni; viene anche confermata dalle aderenze acquisite con personalità di un certo rilievo e nell'ambiente religioso e in quello laico.

La posizione economica era costituita dalle proprietà di poderi con colture pregiate, disposte nelle stesse vicinanze di Palermo, da numerosi lotti di case e da una abitazione di famiglia doviziosamente arredata, con mobili artisticamente lavorati, come appare dalla descrizione che lo stesso P. Capone ce ne fa nel suo testamento, quando li enumera legandoli alla cognata Caterina Capone: «.... due casse di noce grandi lavorate alla Genovese; scrittoio fatto alla Fiamminga all'altezza di palmi due e lunghezza di palmi tre circa; quelle pezze di noce ornate di corio nero, e qualità di scanni e banchi di noce. Sei quatri di lunghezza di palmi cinque circa dove sono dipinte sei Vergini, cioè una Vergine per ogni quatro» ecc...; e fra molti altri, interessante no-

(98) *Testamento di Don Partenio Capone dagli Atti del Notaio Giovanni Battista Aragona del 5 Luglio 1642, pag. 19.*

tare: «un quatro piccolo in tavola di grandezza di palmo uno in circa nel quale vi è dipinto l'Annunziazione della Madonna alla Greca» (99).

I legami di amicizia della famiglia Capone con altre di Palermo di un certo rilievo vengono manifestati quasi con senso di esibizionismo in occasione di matrimoni o di battesimi.

Infatti per il matrimonio di Salvatore Capone la formulazione dell'atto viene condotta con una certa evidente solennità e con sfoggio di titoli dei testimoni: «Presenti per testimonj l'Ill.mo et Rev.mo Mons. il Sig.r Dottor Don Stefano Torresiglia Inquisitore in questo Regno et Ill'mo Sp. et M.to Rev.do Dottor Don Marco Gezio m.o Cappellano dell'Eccl.a Chatedrale di questa citta (100). E in occasione del battesimo della nipote Caterina Sofia la formulazione enfatica non muta; esso viene celebrato dallo stesso Mons. Marco Gezio e «patrini foro l'Ill.mo Sig.r Don Nicolao Placito Branciforte et la Sig.ra Donna Caterina Branciforte» (101).

Per questi motivi crediamo probabile che la famiglia Capone appartenga a quella schiera di Greci, che sono venuti a stabilirsi in Italia per esercitare il loro proficuo commercio, da cui può aver ricavato vantaggiosi profitti, riversatisi sul nostro D. Partenio, unico superstite, dopo la morte, prima della nipote Caterina Sofia e poi del fratello Salvatore.

Anche se non possiamo affermare con certezza che il Capone sia nato in Italia, per mancanza di documenti, tuttavia sembra che egli abbia avuto la sua educazione in Italia e probabilmente a Palermo, come ci appare da alcune sfumature di formazione spirituale, improntate a indirizzi ascetici sicuramente occidentali. Ci sono, è vero, nel suo testamento elementi che ricorrono nei formulari usati dai Notari del tempo, che li inserivano come preambolo di professione di fede, come sono i seguenti: «Si raccomanda a tutti i Santi e Sante della Corte Celestiale ed in particolare al suo Angelo Custode che per pietà divina voglia drizzare tutti soi actioni nel suo santo servitio per quello spazio di vita, che li sarà concesso et nella ora et punto della sua morte l'abbia da difendere et proteggere e dopo morto l'abbia l'anima

(99) *Ibidem*, pag. 29

(100) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei matrimoni*, f. 132r.

(101) Archivio della Parrocchia, *Registro n. I*, f. 46.

sua da condurre et portare in parte di penitenza per misericordia divina, declamando per questo presente testamento et dicendo che avendo campato tutto il tempo della sua vita cattolicamente, così ancora cattolicamente desidera morire approbando et confirmando tutto quello e quanto si contiene nelli dodici articoli del Credo della santa fede cattolica et apostolica romana» (102). L'aiuto dell'Angelo custode e di tutti i santi che il nostro Capone implora e la protesta di professione di fede appartiene alla formazione occidentale, ma nelle espressioni che ancora riportiamo dal suo testamento si delinea più chiaramente la sua educazione latina; egli scrivendo della sua morte desidera che: «..... Si abbia a dare avviso ancora alli fratelli della Compagnia del Rosario di S. Domenico di questa Città, acciò si degnino venire nella sua abitazione e fare la carità di avere a vestire il suo corpo e cadavere compitamente con le sue vesti sacerdotali conforme all'uso e consueto delli Sacerdoti di rito greco, e quello allora fare celebrare dalli sudetti suoi fratelli e fare portare dentro la detta Parrocchiale Chiesa di Santo Nicolò di Greci della quale oggi ne è beneficiale con avere a recitare detti fratelli loro officio solito» (103). E più oltre aggiunge: ...«Di più esso testatore lega onze quattro alla Congregazione dell'Agonizzanti di questa Città per una volta tantum come Congregato della Congregazione...» (104). Questa partecipazione del Capone alle diverse Congregazioni e Confraternite è un sintomo sicuro della sua mentalità occidentale e in tutto conforme a quelle espressioni di devozionismo assolutamente ignote nei paesi orientali, a cui nessun sacerdote, che fosse giunto da quelle parti, si sarebbe mai adattato a partecipare, pur rimanendo nella più retta ortodossia.

Inoltre è ancora da aggiungere a tutti questi motivi anche la formulazione dei registri dell'archivio della parrocchia che è condotta con criteri aderenti alle riforme introdotte nella vita organizzativa della Chiesa dal Concilio tridentino.

Da tutte le argomentazioni addotte, possiamo pertanto concludere che non si può mettere minimamente in dubbio l'origine orientale del Capone e della sua famiglia; tuttavia dobbiamo ri-

(102) *Testamento di P. Capone*, f. 4.

(103) *Ibidem*, pag. 10.

(104) *Ibidem*, pag. 26.

tenere che Egli, tenendo conto della sua formazione occidentale nell'espressione della sua vita spirituale e nelle prevalenti aderenze della sua famiglia con personalità di nascita e di educazione locale palermitana, deve considerarsi presente a Palermo da abbastanza lungo tempo.

II) don Partenio Capone organizzatore della Parrocchia

A) Riordinamento dell'Archivio della Parrocchia.

Durante l'ultima guerra mondiale il vecchio edificio della chiesa di S. Nicolò, una volta di S. Sofia, è rimasto completamente raso al suolo, ma per una particolare fortuna i registri più antichi si sono potuti salvare, e questi oggi costituiscono i documenti basilari di cui ci serviamo per stendere la storia della Comunità greco-albanese di Palermo. Il Registro N° I, da noi più volte citato, che contiene la redazione degli Atti di battesimo, di matrimonio e di morte, dalla fondazione della parrocchia del 1547 in grandissima parte è opera del nostro D. Partenio Capone.

Durante il periodo che va dal 9 luglio 1604, data della prima comparsa del Capone presso la Comunità di Palermo (105), alternandosi nel servizio con Mons. Germano Cuscunari, con D. Christodulo Alisaura, con Fra Herasimo Ciprioto e con Fra Mitrofan Elefteri, fino al 1 marzo 1613, egli avrà avuto modo di rendersi conto dello stato veramente disastroso dell'Archivio, perchè, come più volte notato, credette bene procedere alla trascrizione di tutti quegli atti sparsi rimasti dei quali molti andati perduti, come si rileva nella prima pagina da questa nota esplicativa: «Noti di Battesimi ritrovati in questa Parrocchiale Ecclesia di S.to Nicolao li greci, in diversi libretti e pitazi vecchi e sflagellati, scritti parte in lingua greca et parte lingua italiana, et per maggior conservatione di essi si Registrano tutti in Lingua Italiana nel presente libro per me Do' Partenio Capponi Rettore et Beneficiale di detta Parrocchiale Ecclesia» (106).

(105) Archivio della Parrocchia greca, Registro n. I, f. 15v.

(106) *Ibidem*, f. 1r.

Le ultime parole di questa nota ci indicano che la trascrizione venne eseguita quando già il Capone ebbe la responsabilità della direzione della parrocchia. Noi parlando fin da principio del *Gruppo iniziale di Clero proveniente dalla Morea* abbiamo messo in risalto le lacune che in questo periodo si sono determinate a causa della dispersione di molti atti e che il Capone ne fece una trascrizione disordinata, secondo che gli venivano fra mani gli atti sciolti. Ma quando egli riceve l'investitura ufficiale di Beneficiale e Rettore, allora inizia una redazione sistematica e più ordinata dei registri, come appare da quest'altra postilla: «Principio delli noti di battesimi fatti per me Don Partenio Capponi Rettore et Beneficiale della Parrocchiale Ecclesia di Santo Nicolò di Greci di questa felice Città di Palermo. Incominciando dall'anno XI Ind.e 1613» (107).

La trascrizione fatta nel periodo in cui egli era parroco viene eseguita con forma più completa e più comprensibile.

Il Registro dei Matrimoni presenta una deplorabile e grave lacuna, perchè è mancante completamente degli atti di matrimonio che si riferiscono al tempo precedente l'insediamento del nostro Capone nella parrocchia di S. Nicolò. E' evidente che questa deficienza deve attribuirsi alla perdita totale degli atti relativi, perchè diversamente Egli non avrebbe mancato di compilare un elenco, come si premurò di fare per i battesimi e per i defunti. All'inizio del Registro troviamo la seguente nota: «Notamento seu registro di tutti inguagiati, et sposati, fatti per me, Don Partenio Capponi, Rettore et Beneficiale dell'Ecclesia di Santo Nicolò di Greci di questa Città di Palermo incominciando dall'anno XI Ind.e 1613» (108).

Il Registro dei Defunti è meno lacunoso del precedente, perchè ha inizio col 15 agosto 1570, sempre preceduto dalla solita annotazione: «Registro de li defunti trovati notati in alcuni libri vecchi sfatti nella ecclesia parrocchiale di Santo Nicolò li Greci et di quelli cavato li sequenti noti della propria sorte che stavano scritti et notati per me Don Partenio Capponi Beneficiale di detta Ecclesia e questo per non si perdiri (sic) detti noti del-

(107) *Ibidem*, f. 28.

(108) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei matrimoni*, f. 120.

l'intutto cioè»... (109) e seguono gli atti di morte fino al 2 luglio 1610, corrispondente alla registrazione della sepoltura di Don Germano Cuscunari Vescovo di Amatunti, dopo la quale compare immediatamente la seguente osservazione: «qui finiscono li note antiche» (110). Nella pagina seguente leggiamo ancora: «Di qua innanzi incominciano tutti li noti fatti in tempo di D. Partenio Capone Beneficiale della Parrocchiale Ecclesia di S. Nicolò e Santa Sofia li greci» (111).

Come è facile osservare, il Capone fa netta distinzione tra il materiale che egli ha trovato nell'Archivio della Parrocchia e quello che venne accumulandosi nel tempo in cui egli resse la chiesa.

B) Riordinamento giuridico della Parrocchia.

Il materiale di archivio riordinato ci permette di fare una interessante osservazione, che ci fa pensare ad un'altro intervento della multiforme iniziativa del nostro Capone presso le Autorità ecclesiastiche, da cui riesce ad ottenere per la Parrocchia greca di Palermo una giurisdizione territoriale, evidentemente, non solo sui fedeli di rito greco, ma anche sugli stessi fedeli di rito latino. E siccome questa nuova formulazione, che è sintomo di questa posizione giuridica della Chiesa di S. Nicolò, la troviamo solo negli atti compilati dopo il 1613, ossia dopo l'insediamento del P. Capone nella direzione della Parrocchia, dobbiamo presumere che essa venne determinata dal suo personale intervento e interessamento.

Nel Registro dei morti ogni atto, a partire da questa data, contiene anche la dizione: *di rito greco*, o *di rito latino*, secondo che il fedele apparteneva a questo o a quel rito.

Quest'indicazione era infatti necessaria solo per i defunti per distinguerli fra loro dopo che i fedeli di rito latino erano stati inclusi entro i confini territoriali della parrocchia greca, forse con recente provvedimento. La medesima indicazione era superflua per coloro che ricevevano il battesimo, perchè essi a qualunque

(109) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 180.

(110) *Ibidem*, f. 184v.

(111) *Ibidem*, f. 185.

rito appartenessero i genitori da quell'istante diventavano di rito greco. Per gli atti di matrimonio la distinzione era pure superflua perchè l'amministrazione di questo sacramento era regolato da una legislazione precisa e rigorosa, specialmente dopo il Concilio Tridentino.

In ogni modo, una conferma che la Parrocchia di S. Nicolò fosse fornita della giurisdizione anche sui fedeli di rito latino, almeno nel quartiere in cui era posta la chiesa, la troviamo in un documento insospettato, sulla lapide sepolcrale collocata sul luogo dove venne inumato il suo corpo. Essa venne preparata dall'erede universale del nostro D. Partenio: il Reverendo Dott. in Teologia Signor Don Marco Gezio Protonotaro Apostolico e Maestro Cappellano della Cattedrale di Palermo. Abbiamo voluto mettere in risalto i titoli di questo ecclesiastico perchè se la notizia non avesse avuto un reale fondamento, egli, che era di rito latino, si sarebbe guardato bene di fare incidere sulla lapide un elemento giuridico tanto importante.

Il P. Capone faceva obbligo a Don Marco Gezio, suo esecutore testamentario, di fare seppellire il suo corpo nella chiesa di S. Nicolò dei Greci « con un trabbuto sotto terra vicino le mura della parte dove al presente vi è il quadro e figura di San Partenio et in detto luogo si abbia da costruirsi e fare detto erede universale una tabulla marmorea al muro sotto la figura et quadro di detto San Partenio ad arbitrio di detto suo erede universale da farsi alla Romana a spese della eredità di detto testatore » (112).

La lapide si trovava nel luogo descritto dal testamento fino alla fine dell'ultima guerra mondiale. Ma dopo la distruzione della chiesa in seguito al noto bombardamento del 9 maggio 1943, essa fortunatamente rimasta intatta, venne messa in salvo e oggi per nostro interessamento venne collocata dentro la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, detta della Martorana, sul lato sinistro dove si trova anche il mosaico dell'Ammiraglio Giorgio di Antiochia che offre la chiesa alla Madre di Dio. La riproduciamo integralmente:

(112) *Testamento di P. Capone*, pag. 12.

D. O. M.

D. PARTHENIUS CAPONE

SS. NICOLAI ET SOPHIAE PAROCHUS AEQUE GRAECORUM
 AC LATINORUM ECCLESIAE ADDICTUS HANC
 ITA PAROECIAM UNICE DILEXIT, UT ET VIVENS
 REFECERIT, ET MORIENS PROPRIO AERE DITARIT.
 NE PII HUIUSCE VIRI MEMORIA CONSEQUENTIBUS ANNIS
 MORERETUR D. D. MARCUS GEZIO S. PHILIPPI DEL
 GRANDE MAMERTINAE AC S. MARIAE DELLA NUOVA
 PANORMITANAE DIAECESEOS ABBAS AMANTISSIMUS
 HUNC LAPIDEM P. AETERNITATIS
 INDICEM
 VIXIT ANNOS LXIII OBIIT VII JUL. MDCXLII.

E' una vera fortuna che questa lapide si sia potuta salvare dalla distruzione a cui soggiacquero tante altre, ugualmente importanti. Si sarebbe perduta una testimonianza che con l'espressione « Parochus aequae Graecorum ac Latinorum Ecclesiae addictus » ci fornisce una spiegazione giuridica di quella sepoltura di fedeli di rito latino nella chiesa greca, indicato anche nei registri.

Possiamo pertanto considerare, in base a questi documenti, la parrocchia greca di Palermo fornita di giurisdizione territoriale, contrariamente a quanto si verificava, forse prima del Capone e sicuramente dopo di lui, fino ai nostri giorni, avente invece giurisdizione strettamente personale.

C) Riordinamento amministrativo della Parrocchia.

Del trasferimento della Parrocchia di S. Nicolò in S. Sofia abbiamo scritto in precedenza. Qui invece ci preme mettere in risalto i benefici economici che, per l'abilità del Capone, la Parrocchia ne ha potuto ricavare. Questo trasloco rappresenta forse l'iniziativa più importante che abbia potuto ideare e realizzare il nostro D. Partenio.

La chiesa di S. Sofia si trovava in uno dei quartieri più importanti della vecchia Palermo. Anche oggi, nonostante i furiosi bombardamenti e le distruzioni da questi causati, vi si notano le tracce dei Palazzi di buona parte della nobiltà di Palermo, e dei Monasteri di S. Domenico e di S. Zita, che hanno avuto il

merito di aver esercitato un benefico influsso culturale e religioso nella Palermo di quel tempo.

Anche la chiesa di S. Nicola del primo tempo si trovava nei pressi, ma in posto assolutamente appartato, come meglio ci apparirà dal documento che riporteremo.

Pensiamo che valga veramente la pena di riportare le parti più importanti dell'Atto di cessione dei vecchi locali di S. Nicolò a D. Ottavio d'Aragona, di nobile famiglia di quel tempo, che l'accettò in enfiteusi contro pagamento di onze 21 annue (113).

L'Atto consta di quattro parti:

a) D. Ottavio d'Aragona rivolge istanza all'Arcivescovo di Palermo Cardinale Doria perchè autorizzi il parroco pro-tempore D. Partenio Capone a concedere in enfiteusi per onze 21 annue i vecchi locali della chiesa di S. Nicolò dei Greci.

b) Il Tribunale della Sacra Visita della Gran Curia Arcivescovile, richiede al predetto parroco una documentazione che provi la necessità e l'utilità per la parrocchia di effettuare quest'atto.

c) Relazione di tre periti, ufficialmente nominati, confermandi la convenienza per la parrocchia di effettuare quest'operazione.

d) La Curia Arcivescovile accorda il permesso di concedere in enfiteusi con le condizioni sopra esposte i vecchi locali della parrocchia.

Riproduciamo qui di seguito un transunto dell'Atto, mettendo in risalto le parti più importanti che si riferiscono alla storia della vecchia chiesa di S. Nicola, alla sua esatta ubicazione e agli utili che la Comunità di Palermo ne ha ricavato.

a) *Istanza di D. Ottavio d'Aragona all'Arcivescovo di Palermo per ottenere i locali in enfiteusi.*

«Die decimo nono mensis decembris decimae tertiae indictionis, Millesimo Sexagesimo decimo quarto.

Apud Sacrum et Regium Palatium.

Cum D. Partenius Capone uti Rector et Beneficialis Parrochialis Ecclesiae Sancti Nicolai de Xenii nationis Graecorum ad

(113) *Copia dell'Atto di cessione in enfiteusi.* Manoscritto n. IV conservato nell'Archivio della Parrocchia greca di Palermo. f. 7-16.

praesens profanatae et aggregatae ad Ecclesiam Sanctae Sophiae etiam nationis Graecorum vique actus aggregationis penes acta Tribunalis visitationis Magnae Curiae Archiepiscopalis hujus Urbis sub die vigesimo quinto Octobris proximi praeteriti et actus profanationis in margine die trigesimo ejusdem habuerit et tenerit dictam olim Ecclesiam Sancti Nicolai consistentem cum infrascriptis corporibus de quibus nullam pensionem nec utilitatem acquisiverit et cupiens illam pro beneficio ejus Parochialis Ecclesiae alicui concedere procuraverit emptores vel emphiteutas invenire quod veniens ad aures Ill.mi D. Ottavii De Aragona deliberaverit illam cum domibus praedictis pro se habere et ob id fuerit supplicatum Ill.mo et Rev.mo Cardinali Ab Aurea Archiepiscopo Panormitano ut ei concederetur ad emphiteusim a dicto Rectore et Beneficiale vigore supplicationis tenoris sequentis videlicet: = Ill.mo e Rev.mo Signore = D. Partenio Capone Rettore e Beneficiale della Chiesa Parrocchiale di Santo Nicola li Greci aggregata nella Chiesa di Santa Sofia li Greci di questa Città dice a V. S. Illustrissima che aveansi conosciuto che la Chiesa Parrocchiale di S. Nicola li Greci per la indecenza del loco rispettivo non potersi commodamente in quella amministrare li Santi Sacramenti nè poter seguire per Chiesa oltre di essere posta in una vanella che non ispunta fu per V. S. Ill.ma quella aggregata in Santa Sofia li Greci dove più commodamente e con più riverenza si amministrano li Santi Sacramenti e perciò della Chiesa di Santo Nicola per non poter seguire più per Chiesa, fu d'ordini di V. S. Ill.ma dissagrata con haver trasferite tutti giogali robbi di detta Chiesa con tutti li cadaveri in detta Chiesa di S. Sofia la quale olim Chiesa di Santo Nicola da presente è vacua e non serve di cosa alcuna nè si trova a locare perchè saria di bisogno accomodarsi o per magazzino o per farci una casa onde ci sarà molta spesa e con tutto ciò apena si trovaria a locarsi massima per essere apunti sprovista in una «vanella che non spunta con tutti li spesi che si faessino non potria ritrovarsi li locri di quella con quelli retardi che vi fanno dentro ad onzi ventuno perchè ha riconosciuto con forma et experti maestri fabricatori che faccia assai più utili per esso esperto e ben.o quello concedere siccome trova a persona sicura per onzi ventuno lo hanno con havere exbursati deci annati anticipati et tenerlo a loco et fabricarlo per suo recourse a V. S. Illustrissima e lo supplica si degni restar servita darli licenza che la possa concedere per detta

somma perchè tenendosi anderà tuttavia deteriorando dello stato che è col pericolo di trovarla poi a concedere ad altri» (114).

b) *La Curia richiede documentazione che provi l'utilità dell'affare*

Alla presente supplica rivolta da D. Ottavio de Aragona, il Segretario del Tribunale della visita della gran Curia Arcivescovile Antonino Maria Jannelli risponde: «Pro executione cujus preinsertae supplicationis fuerint per dictum Tribunal ad instantiam dicti De Aragona sub die decimo nono praesenti excussi nonnulli testes per quos clare constitit de evidenti utilitate Ecclesiae ut per eorum depositionis tenoris sequentis videlicet = Die 18 decembris decimae tertiae Ind.nis 1614 Testes relati et examinati per Tribunal Curiae Archiepiscopalis Urbis hujus Panormitanae.

c) *Relazione dei tre periti.*

Ad petitionem et instantiam D. Partenii Capone Rector et Beneficialis Ecclesiae Sancti Nicolai Graecorum ad probandam infradictam utilitatem = Relatio magistri Salvatoris de Amato fabricatoris civis Panormitani facta cum juramento super jussus dixit et qualiter: Siccome esso maestro fabricatore pratico et esperto harbitro reconoxiuto et considerato li marangoni fabrica loco et attratto della olim Chiesa di Santo Nicola li Greci chiamata la Chiesa di Nicola quali fu dissagrata e al presente non serve per Chiesa ma loco privato con casi e altri stanzi aggregati a dicta olim Chiesa esistente nello quartiere delli Navarri nella contrada di nostra Signora di lo Pilieri in frontispicio delli finestroni della Casa del Signor D. Ottavio de Aragona quale D. Partenio Capone Beneficiale di detta olim Chiesa intende dare a censo dici e dichiara esso come quello che con diligenza ha considerato detto loco che saria più utile et evidente beneficio per detto Beneficiale e Chiesa quella dare e concedere ad emphiteusim per censo onze ventuna l'hanno ed avere exbursati deci annati anticipati che tenersi del modo che si teni poichè al presente del modo che furono non si potriano per nessun modo locare al prezzo, ma assai manco di detto censo et se il detto beneficiale quello volessi fabri-

(114) *Ibidem*, f. 7-8.

care ultrechchè si sarria necessario di una grossa spesa et fabrica che facesse apena si potria locare per detto prezzo di onzi 21 l'anno massima per essere posti in una vanella che non spunta con molti travagli si troveranno a locare e di tali suddetti opinione e parere fu et è esso testimonio et practico experto» (115).

Le relazioni dei testimoni sono tre, ma preferiamo riportare soltanto la prima perchè le altre due di Michele Cannimolla e di Bonfiglio sono compilate quasi con l'identica formulazione e senza alcuna particolare notizia (116). Sorvolando pertanto le altre due relazioni riproduciamo:

d) *Il permesso accordato dalla Curia Arcivescovile di concedere i locali in enfiteusi.*

La seguente deliberazione è di grandissima importanza per le precisazioni e le notizie del luogo dove era posta la Chiesa e i confini che la circondavano: «Et stantibus dictis testibus fuerit provisum quod concedatur prout per provisionem etiam tenoris sequentis, videlicet.

Die 19 Decembris 13 Ind. 1614 facta relatione sua Ill.ma et Rev.ma Dominatio providet et mandat quod stantibus testibus referentibus super utilitatem habeat licentiam visa prius minuta = Et volentes partes ipse devenire ad concessionem praedictam ad praesentem contractum emphiteuticum devenire deliberaverint modo et forma quibus infra referentes = E qui viene riportato il contratto: «Idcirco hodie pretitulato die praefatus D. Partenius Capone Graecus et civis hujus felicitis urbis Panormitanae mihi notus et cognitus coram nobis interveniens ad legem uti Rector et Beneficialis dictae Parrochialis Ecclesiae Sancti Nicolai Graecorum ad praesens agregatae cum dicta Ecclesia Sanctae Sophiae etiam graecorum, vigore praelibati actus aggregationis et actus electionis rectoris et beneficialis in quondam dicti D. Partenii facti in actis officii spectabilium juratorum hujus urbis die XXX^o Martii XI Ind.nis 1613 et actus confirmationis penes Magnae Curiae Archiepiscopalis hujus Urbis die vigesimo quinto junii undecimae Ind.nis praedictae ad actum possessionis eodem

(115) *Ibidem*, f. 8.

(116) *Ibidem*, f. 9.

die et omni alio meliori modo et nomine in vim praesentis per se successores suos in dicta parrochiali ecclesia in perpetuum ipse emphiteuticavit et ad emphiteusim et annum censum ad rationem onze viginti unius p. g. singulo anno iure utilis et directi dominij et stante licentia praedicta licere habere concessit et concedit praefato Ill.mo D. Ottavio de Aragona civi Panormitano mihi etiam cognito praesenti stipulanti et ab eo dicto nomine et stante praedicta praeinserta licentia pro se suisque heredibus et successoribus in perpetuum ad emphiteusim et annum censuum praedictorum ad dictam rationem onze viginti unius recipiendi corpus dictae Ecclesiae Sancti Nicolai ad praesens profanatae et de eo tantum modo excluso loco quod est subtus arcum et ut dicitur dove soliano stare le donne quando era ecclesia e veniano a vedere in essa iusta il rito greco quali s'intenda escluso di la presente concessione consistens in dicto corpore dictae ecclesiae cum tribus corporibus domus terraneis et super duobus solevatis et astructis quae sunt a latere dictae olim Ecclesiae ut dicitur a dritto sotto di l'area verso il Convento di Santa Zita situm et positum dictum corpus dictae olim Ecclesiae dictasque domus a latere in hac Urbe Panormitana in quartierio Logie seu Seralcadiet et in contrada pilerij retro Conventum Sanctae Zitae in frontispicio tenimenti magni domorum a latere D. Ill.mi D. Ottavij de Aragona ex una et secus domum ipsius beneficalis et ex parte subtus secus viridarium dicti Conventus Sanctae Zitae ex parte retro ubi sunt dictae domus et una ex eis habet januam in frontispitio oratorj societatis sub titulo *Delivirdi* et alios confines ad ipsum D. Partenium dicto nomine spectantes et pertinentes juxta formam concessionis sibi factae per dictum Ill.mum et Rev.mum Cardinalem ut supra calendate ad quam habetur relatio totum et totas dictum corpus olim Ecclesiae Sancti Nicolai dictosque domos ut supra ad emphiteusim concessum et concessa fuerunt juribus omnibus..... Subjectum et subjectas dictum corpus dictae olim Ecclesiae dictasque domos ut supra ad emphiteusim concessum et concessas una cum domo praedicta ipsius Beneficalis in uncis tribus cum viginti uno jure census juxta formam contractuum Donnae Portiae Giglio et Ballo nec non et incerto jure census Monasterio Sanctae Mariae Montis Regalis congregationis Cassinensis juxta formam contractuum ad quos habeatur relatio Priorum Monasterij et de Ballo consensus si et quatenus opus est et de jure requiritur intelligatur et sit reservatus cum

debita et solita protestatione.... Et ex quo ipse de Capone tamquam novus beneficalis nescit si super dicto corpore olim Ecclesiae et domibus debetur aliquod alium jus proprietatis seu utilis dominij propterea si et quatenus super eis deberetur aliquid aliud jus proprietatis seu utilis dominij consensus semper sit et intelligatur reservatus ex quo mensio et intentio nec quam fuit denegandi nullum jus proprietatis seu utilis dominij et sub tale presentatione intelligatur at sit deventum presentem contractum et non aliter nec alio modo.... (117).

Quest'atto notarile rappresenta uno dei documenti più importanti che ci siano giunti sugli avvenimenti che si riferiscono alle prime fasi della Comunità greco-albanese di Palermo. Esso contiene notizie che descrivono una svolta decisiva della Chiesa greca palermitana, perchè il trasferimento della parrocchia in una sede, decorosamente più adatta, ha creato un nuovo fervore di iniziative e di operosità, favorite anche da una rinnovata situazione economica dovuta alla somma non indifferente del censo di onze 21 e il rilevante contributo delle dieci annualità anticipate.

Attorno a questo fatto storico ci vengono tramandate numerose notizie, che ci permettono di potere delineare documentatamente questi primi tempi della storia della parrocchia di Palermo. Infatti i rilievi che noi possiamo ricavare da quest'atto sono di triplice natura:

- 1) Notizie sull'origine dei fedeli della Comunità di Palermo.
- 2) Notizie sulla vecchia chiesa di S. Nicolò.
- 3) Notizie sul parroco D. P. Capone.

1) *Notizie sull'origine dei fedeli della Comunità di Palermo.*

Il nostro Atto di concessione enfiteutica a D. Ottavio d'Aragona, non ci riporta elementi storici nuovi sull'origine dei fedeli della Comunità greco-albanese di Palermo e dei fondatori della sua chiesa, tranne quel passo già precedentemente riportato che indica le caratteristiche etniche della Comunità « de Xenis nationis graecorum ». Ma nello stesso Registro n. IV che contiene l'Atto di cui trattiamo, abbiamo avuto la sorpresa di trovare, proprio

(117) *Ibidem*, f. 10-12.

nella prima pagina, quasi come proemio esplicativo allo stesso Atto, uno schema, in cui vengono elencati una serie di Atti notarili, riferentisi agli eredi delle proprietà attigue alla parrocchia; ad essa con ogni probabilità, appartiene anche qualche locale che in seguito venne incorporato nel complesso di case su cui sorse poi la chiesa di S. Nicolò.

La nostra attenzione venne attratta dagli stessi nomi che abbiamo riportato come fondatori della parrocchia: Andrea Scramiglia e Matteo di Menzo. La prima notizia ci descrive un pezzo di terra attiguo al giardino del convento di S. Zita, che un certo Franco Vincenzo concesse in censo, per onze 3,21 annue ad un tal Luigi Birritta. Questi costruì con la moglie Caterina sullo stesso terreno due case che in data 8 novembre 1547 cedette a Bernardino Chiavelli, e questi nello stesso anno 1547 diede a censo terreno e case ad Andrea Scabella e a Matteo d'Amensa per onze 6,12.

Essendo lo stesso anno della fondazione della parrocchia, questa notizia ha un suo valore particolare. E' probabile che Matteo d'Amensa sia il medesimo personaggio che troviamo negli atti di battesimo del 29 giugno 1580 e dell'8 settembre 1597 in cui appare come Padrino (118).

Ma è degno di nota quest'altro atto di battesimo dell'8 luglio 1599, dove si legge: « Jo do' Petro Accida Capp.no ho battezzato la figlia di Capitan Matteo d'Amenso leg.et naturale fu nomata Nimfa il Compare il sopradetto Capp.no la Commare Donna Giovanna Chiavello » (119).

In quest'atto si devono fare due osservazioni. Anzitutto il titolo di Capitano attribuito a Matteo d'Amensa e poi il cognome della madrina: Chiavello, da individuarsi con qualche membro della famiglia di quel Bernardino Chiavelli, che come sopra notammo cedette in censo il terreno allo Scabella e al d'Amensa.

In altro atto del 14 ottobre e 15 novembre 1560 si legge: « Nel sudetto terreno concesso alli detti Scabella e d'Amensa vi si fabbricarono alcune case, sopra le quali si devono le sudette onze,

(118) Archivio della Parrocchia greca, *Registro* n. I, f. 4.

(119) *Ibidem*, f. 12.

6,12 di censo cioè onze 3,21 all'abenti jus et causam di quelli di Franco et onze 2,21 all'abenti jus et causam de Chiavelli».

Nell'atto del Notar Francesco Buccheri del 30 giugno 1562 si legge: «Il sudetto Andrea Scabella nel suo testamento lega la metà di una casa a Catarina sua creata (serva) soggetta in Tari 24 della somma delle onze 3,21 dovuti agli eredi di Franco, ed altra metà alla chiesa delli Greci soggetta in altri Tari 24».

Come si può facilmente notare Andrea Scabella continua a sviluppare i suoi rapporti con la Chiesa, che assieme al d'Amensa fondò ed è probabile che questa casa sia venuta ad aumentare quegli ambienti della chiesa di S. Nicolò, che dall'atto di concessione enfiteutica al d'Aragona risulta composta di diversi vani. Ma negli atti seguenti vi sono ancora altri riferimenti a persone e a proprietà che interessano la parrocchia greca di Palermo. A questo proposito riportiamo l'atto del Notar Pietro Pellegrino del 3 agosto 1566. «Nicolò Guglielmo nipote ed erede di Andrea Scabella concesse a Pietro Rossitto artefice (?) altra casa fabricata in detto terreno soggetta in onze 1,18 della somma delle sudette onze 3,21 stante il restante doversi dalle sudette legatarie Tari 15 per Elena d'Amensa sopra altra casa collaterale sopra la casa concessa a Matteo d'Amensa oggi possessa dal Sig. Barone Coppola si devono Tari 15 per complemento delle onze 3,21 dovuto agli eredi di Franco ed onze 2,21 all'eredi Chiavelli oggi il Convento di S. Zita...».

Troviamo qui un nuovo personaggio, Nicolò Guglielmo, nipote di Andrea Scabella, che subentra allo zio. Ma sembra che Elena d'Amensa sia più importante, almeno stando alle notizie semplicissime che troviamo nel registro dei Battesimi.

Questa donna doveva godere grande popolarità tra i fedeli greco-albanesi di Palermo, perchè dal 10 gennaio 1549 all'11 settembre 1594 funge da madrina in sei battesimi (120). La sua notorietà viene confermata dal seguente atto di morte: «Morse Chiraza Sofiani soro di Elena damensena e fu sepulta ala ecclesia di S. Nicolò» (121), infatti il compilatore dell'atto ha sentito la

(120) *Ibidem*, ff. 1-8.

(121) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 180v.

necessità di far risaltare che la defunta era sorella di una donna molto nota, quale doveva essere Elena d'Amensa.

Presso il Notaro Ippolito Cucchiara in data 14 marzo 1577, leggiamo le seguenti notizie: « Antonino Castagnetta ed Eleonora Birritta jugali, e Giuseppe concedono una delle suddette due case soggiogate a detto Nicolò Scaniglia a Giovanni Bonico per onze 11,15 annuali consistente la sudetta casa in intrata, scrittore, sala, camera, cameretta, sopra sala astraco scoperto colli suoi mergali vicino la casa di Marietta d'Amensa, soggetta per onze 5 annue di soggiogazione a Nicolò Scaniglia.... ».

In questo testo vi è da notare che Nicolò Scabella diventa Nicolò *Scaniglia* versione più vicina allo *Scramiglia* Andrea, il cognome riportato dagli scrittori posteriori della storia della parrocchia, e che noi abbiamo già notato trattando della fondazione della chiesa di S. Nicolò, come di uno dei fondatori.

Inoltre la stessa Marietta d'Amensa viene menzionata nei registri dei defunti della parrocchia dove in data 13 ottobre 1592 si legge: « Morse la figlia di Capitan Pietro Mullica et di Marietta damenzena nomine Merciona et fu seputa in nostra ecclesia » (122).

Nello stesso manoscritto un anonimo autore seguendo le sopradette notizie stilò uno schizzo rudimentale della pianta su cui sono segnate le diverse proprietà. Noi la riproduciamo perchè essa è molto utile per maggiore comprensione dell'Atto di concessione enfiteutica che il Capone fece a Don Ottavio d'Aragona.

Vanella della Compagnia del Nome di Gesù

Bocca di Foro	Birritta	Matteo d'Amensa Coppola	Andrea Scabel la (Scaniglia) Greci.
------------------	----------	-------------------------------	---

Giardino del
Convento di S. Zita.

CONVENTO
DI
SANTA
ZITA.

Casa d'Aragona oggi Lampedusa.

Confrontando questa pianta con le indicazioni dei confini della chiesa di S. Nicolò come si trovano nell'atto enfiteutico, sembra che la parrocchia doveva essere collocata nei pressi della proprietà degli Scaniglia e dei d'Amensa. L'anonimo autore della pianta volle contrassegnare il luogo con la parola: *Greci*. In ogni modo, è indubitato che gli atti contenuti in questo Manoscritto n. IV hanno il grande merito di tramandarci la notizia che la zona fosse abitata da numerosi profughi provenienti dal Peloponneso, quali: Scramiglia, d'Amensa Matteo, d'Amensa Elena e d'Amensa Marietta e ciò non a caso, ma perchè vi era nelle vicinanze la chiesa che con tanti sacrifici avevano fondata.

2) *Notizie sulla vecchia chiesa di S. Nicolò.*

E' importante la testimonianza storica che troviamo nell'atto, secondo cui il tribunale della Sacra Visita della Curia di Palermo, ha deliberato, in data 25 ottobre 1614, l'aggregazione e il trasferimento di tutto ciò che era contenuto nella chiesa di S. Nicolò in quella di S. Sofia. Il trasloco viene giustificato dallo stesso Tribunale, che con altro documento del 30 ottobre 1614 riconosce le condizioni pietose non solo dei locali che albergavano la parrocchia, ma anche la posizione inadatta ad accogliere una Comunità che di giorno in giorno diventava sempre più numerosa per il costante afflusso di Albanesi e di Greci dal vicino Oriente, per essere posta in un vicolo senza uscita. Per la storia locale è di particolare interesse la determinazione, non solo dei vani dentro cui era stata sistemata la chiesa, ma anche dell'esatta ubicazione della parrocchia, posta nel quartiere dei Navarri e nella contrada di S. Maria del Piliero. I suoi confini espressamente indicati ci permettono di stabilire il posto preciso in cui era fabbricata la chiesa di S. Nicolò, che noi troviamo confermato in altro documento più tardivo del 1815: «... il luogo di detta Chiesa di S. Nicolò con tre case terrane e due sollevate esistenti nel quartiere di Sivalcardi (Atto: Seralcadie; Testamento del Capone: Civalceani), vicino Porta S. Giorgio dietro il Convento di S. Zita, innanzi la casa grande dell'Ill.mo D. Ottavio d'Aragona vicino la casa del Parroco D. Partenio Cappone e vicino il giardino di detto Convento di S. Zita e vicino l'Oratorio delli Verdi » (123).

(123) Archivio della Parrocchia greca, *Manoscritto n. VII, Libro delli frutti annuali dell'eredità del quondam D. P. Cappone. Anno 1815.*

3) *Notizie su D. P. Capone.*

Le notizie strettamente biografiche del nostro Capone sono scarsissime, tranne la qualifica di « graecus » già notata. In compenso però troviamo la data precisa della sua elezione a Rettore e Beneficiale della chiesa di S. Nicolò, 30 marzo 1613, ossia nel tempo in cui la parrocchia era ancora alloggiata nei vecchi locali. A questo proposito occorre notare che il Capone nel Registro di Battesimi si attribuisce già la qualifica di Beneficiale e di Rettore al primo marzo 1613 (124). Nello stesso documento ci viene tramandata anche la data della sua presa di possesso ufficiale che avvenne il 25 giugno 1613.

E' anche particolarmente interessante notare che il nostro Capone possedeva vicino alla vecchia chiesa di S. Nicolò una sua casa personale, di cui fa cenno nel suo Testamento (125). Questa casa viene inclusa agli ambienti appartenenti alla parrocchia che vennero venduti al D'Aragona e, come sembra, la rendita, conglobata con quella della chiesa, ne venne lasciata in beneficio alla parrocchia.

L'insieme del documento ci dimostra ad evidenza che la Comunità di Palermo ha potuto utilizzare locali inefficienti ed inutili ricavandone un beneficio economico molto prezioso per il riordinamento della nuova sede, specialmente con l'immediata riscossione delle dieci annualità anticipate, che permisero al Capone di realizzare progetti di largo respiro.

III) Don P. Capone benefattore della Parrocchia a cui legò per testamento tutta la sua eredità.

Sulla lapide sepolcrale del Capone leggiamo: « Ita Paroeciam unice dilexit, ut vivens refecerit, et moriens proprio aere ditarit ».

Della riforma e del riordinamento della parrocchia abbiamo sufficientemente scritto. Invece ci rimane da descrivere la grande generosità e il particolare senso di attaccamento disinteressato

(124) Archivio della Parrocchia greca, Registro n. I, f. 28.

(125) Testamento di P. Capone, pag. 18.

verso la Comunità che gli venne affidata. Forse non è facile trovare parroci che utilizzino i loro beni con tanta perspicacia e abilità, come ha saputo fare il Capone. Egli ha potuto compiere questo grande beneficio alla sua chiesa, perchè venne agevolato da due coefficienti: la posizione economica di famiglia molto solida, documentata nel suo testamento, dove sono elencati tutti gli elementi del suo asse ereditario; e il non avere avuto famiglia che potesse direttamente reclamare in eredità le sue sostanze. Ma a parte queste considerazioni, nelle sue decisioni è stata determinante la sua generosità d'animo, protesa interamente al conseguimento del bene della sua parrocchia e della sua Comunità. Tralasciamo di enumerare i beni mobili e di minore importanza, che nel suo testamento egli legò alla sua chiesa, per concentrare tutta la nostra attenzione sul più importante, ossia sul legato che merita essere messo in maggior evidenza. Leggiamo infatti nel sopradetto testamento: « Vuole il Testatore che tutto il rimanente, che resterà di netto in detta tavola di tutti li sudetti e prenominati introiti e crediti, frutti si abbiano e debbano da riportare o farsene cinque parti, cioè cinque porzioni e fatte che saranno dette cinque parti seu cinque porzioni s'abbiano e si debbano pagare del modo, forma e stilo et altri come qui sotto si declarerà:

1) *La prima parte* delle sudette cinque porzioni s'abbia e debba da servire per celebrazioni di una Messa di requie ogni giorno perpetuamente da celebrarsi in soddisfazione della intenzione d'esso testatore giusta la forma della disposizione fatta nella mente di esso testatore in tempo di sua vita, quali messe di requie si abbiano da far celebrari in detta sua Parrocchiale Chiesa in Altare da farsi innanti la figura e quadro del Glorioso S. Nicolò e lo numero di dette Messe siano tante quante in quello posto toccheranno, e la elemosina di ogni messa di requie sia conforme alla tassa stabilita per il sinodo dell'ordinario e dette messe si abbiano da far celebrare per mano di un Cappellano Sacramentale che tenerà il Beneficiale pro tempore sarà in detta Chiesa Parrocchiale e detto beneficiale possa in ogni tempo assegnare al Cappellano detto legato... » (126).

Continua poi ad indicare le diverse modalità del funziona-

mento di questo legato, prospettando anche la possibilità che in mancanza del Cappellano di rito greco, esso possa assegnarsi a qualche altro sacerdote di rito latino, il quale dovrebbe recarsi ogni giorno presso la Chiesa e presso l'Altare di S. Nicolò, per la celebrazione della Messa, sempre che ci sia, in tal caso, il beneplacito del Beneficiale Greco. Diversamente il testamento prospetta la possibilità che la Messa possa venir celebrata anche in altra chiesa di rito latino.

Con questo legato, il Capone ha inteso assicurare alla chiesa di Palermo l'assistenza di un altro sacerdote, garantendogli i mezzi di decorosa sussistenza, intenzione esplicitamente espressa dallo stesso Capone nel suo testamento: « E' volontà di esso Testatore di lasciare detto legato allo Cappellano della sudetta Parrocchiale Chiesa colli sudetti patti e clausole e condizioni et non al Beneficiale e questo per essere detta Chiesa con decoro perpetuamente servita bene... » (127).

2) « *La seconda e terza parte delle sudette porzioni si abbiano e si debbano dare e pagare ogni anno a Caterina Cappone con che durante la sua vita ne sia usufruttuaria tantum et dum taxat con l'infrascritti patti, clausole e condizioni e non altrimenti nè in altro modo...* » (128).

E come condizione fondamentale prescrive che la vedova del fratello Salvatore Caterina Raimondo, rimanga fedele alla sua religione cattolica e a Sua Maestà Cattolica. Se per disgrazia essa dovesse venire meno a questi doveri, perderà la sua rendita e dovrà succederle nei diritti la chiesa di S. Nicolò fino a quando, ravveduta non ritornerà pentita alla sua fede e alla sua obbedienza al Re. Dopo la morte della Raimondo, la rendita sarà assegnata alla parrocchia greca di S. Nicolò, la quale deve impiegare gli introiti di questo legato a beneficio della stessa chiesa e: ...« d'avversarsi a fare quattro lampade d'argento uno di peso di libre sette per servizio dell'altare maggiore e per decoro del Santissimo Sacramento, l'altri tre debbono da farsi di peso di libre cinque per ogni uno di essi e perchè la detta Chiesa tien una lampada piccola di peso di libre tre in circa, vuole esso testatore che si abbia quel-

(127) *Ibidem*, pag. 41.

(128) *Ibidem*, pag. 42.

lo ingrandire e fare quello peso di libbre cinque conforme l'altri tre per essere tutti e quattro uguali ad effetto d'aversi ammettere a servire per guarnimento del Sancta Sanctorum delli quali uno di esse quattro si metterà innanzi la figura e quadro del Santo Salvatore suo Redentore e l'altro innanzi la figura e quadro della Madonna Avvocata di esso testatore, l'altro innanzi la figura e quadro di Santo Nicolò suo Protettore e l'altro innanzi la figura e quadro di Santa Sofronia (corr.: S. Sofia) sua Protettrice e dopo finite che saranno detti cinque lampadi si vadano incominciando seguendo e finendo dodici candelieri d'argento cioè sei per l'altare maggiore ed altri sei per l'altare di San Nicolò.... si vadano facendosi successivamente in detta Chiesa li stalli seu assettiti tutti di noce piani et appresso si faccia il pavimento di detta Chiesa e si procuri soprattutto di andare ornando e ricchendo l'altare maggiore.... » (129).

Il brano del testamento sopra riportato rappresenta una documentazione dell'arredamento della chiesa ai tempi del nostro Capone, e proprio agli inizi, quando la vita della parrocchia viene trasferita nella chiesa di S. Sofia.

A parte la deliberazione della costruzione delle lampade d'argento, che il testatore vuole siano portate a termine per un criterio personale di simmetria, è di particolare importanza la affermazione dell'esistenza di un *Sancta Sanctorum*, che corrisponderebbe meglio al *Ἱερεῖον* del rito bizantino, almeno nelle sue parti essenziali. La forma schematica di un Iconostasio viene confermato dalle Iconi del Redentore, della Vergine Maria e dei due Santi Protettori: S. Nicola e S. Sofia.

Sembra quasi accertato che questa forma rudimentale e primitiva di *Ἱερεῖον* sostituisse la Iconostasi dell'uso moderno, che, come abbiamo accennato e come meglio e più diffusamente diremo, nella Parrocchia venne costruito nel 1799.

Il testamento però ci indica la mente organizzativa del Capone, rivolta non solo ad assicurare la solidità economica della Comunità, ma anche la decorosa e completa sistemazione del culto con la costruzione degli *stasidia*, in materiale solido, e pregiato come il legno di noce. Pensa anche al rifacimento del pavi-

mento della chiesa, che doveva essere in quel tempo in condizioni precarie e poco decenti.

3) *La quarta parte*, « vuole esso testatore che restino nella Tavola di questa Città e si vadino tutto cumulando in detta tavola successivamente d'anno in anno perpetuamente con condizioni che di detta tavola non si possano muovere nè spendere nè in altro uso convertire nisi ad effetto di quelli aversene a comprare ogni sei anni circa tanta rendita tuta e sicura dal detto suo erede universale e sostituto con l'intervento del Beneficiale della Parrocchiale Chiesa di Santo Nicolò di Greci di questa Città » (130).

Viene imposto all'erede universale che da questa porzione accumulatasi in quattro anni, purchè non ecceda la somma di onze 50, si versi a Maria Raimondo per maritaggio. La medesima cosa si faccia ogni quattro anni fino a quando non avrà adempiuto il medesimo obbligo con Raimondo Giovanni e con Raimondo Nicolò, suoi figliocci.

« Finiti che saranno detti assegnazioni e pagamenti fatti di detti legati della sudetta quarta parte delle cinque porzioni vole esso testatore che si abbia sempre eseguire detta sua disposizione di aversi a comprare successivamente dal detto suo erede in ogni sei anni in circa tanta rendita con l'intervento di detto beneficiale con li sudetti patti e vincoli e fidecommessi si è detto di sopra e non altrimenti » (131).

E' evidente che il Capone con questa porzione intendeva assicurare alla Parrocchia la formazione di un fondo, che con il suo graduale aumento, venisse a costituire una rendita di considerevoli proporzioni, che garantisse alla Comunità greca di Palermo una vita florida. E sicuramente si sarebbe potuto raggiungere lo scopo se una difettosa amministrazione di susseguenti eredi universali non avesse frustrato le intenzioni del Testatore.

4) « *La quinta parte* ed ultima esso testatore vole et dispone che resti per detto suo erede universale.... in ricompensa delli suoi travagli e fatiche che farrà in detta sua eredità per causa

(130) *Ibidem*, pag. 51.

(131) *Ibidem*, pag. 53.

della sudetta amministrazione» (132). Il detto erede tenga un apposito libro dove segnerà tutte le entrate e gli esiti della sua eredità. Alla morte del primo erede universale, D. Marco Gezio, il Capone stabilisce una lista di successori, secondo un ordine di sua personale preferenza. Al primo posto pone la propria cognata Caterina Raimondo ved. Capone, e nell'ordine: Francesco Raimondo e Nicolò Raimondo, evidentemente appartenenti alla famiglia della cognata, a cui doveva essere legato oltre che da vincoli di parentela anche da legami di fiducia.

Esaurito l'elenco delle persone a lui particolarmente gradite, finalmente: «esso testatore ordina e comanda che in loco suo e nella sua eredità d'esso testatore succeda e debba succedere et sia erede la Parrocchiale Chiesa di Santo Nicolò dei Greci aggregata alla Chiesa di Santa Sofia di detti Greci et suoi benefici e successori in perpetuum li quali pro tempore saranno in detta Parrocchia... vole et comanda esso testatore che debbano amministrare la presente eredità et eseguire le cose contenute et espresse nel presente suo testamento et questo con tutti quelli patti e clausoli, vincoli conditioni....» (133).

Come si può osservare, il testamento, che noi abbiamo riportato nei suoi punti essenziali, venne concepito con particolare ingegnosità affinchè fosse realmente uno strumento di grande utilità e di beneficio per la Comunità greco-albanese di Palermo. Ma esso ci delinea anche un D. Capone molto abile negli affari e ci completa la sua eminente personalità di provetto organizzatore.

L'Archivio parrocchiale conserva tracce numerosissime della sua multiforme attività. Gli Atti notarili che si riferiscono a questa sua operosità economica riempiono più di un volume, che da soli meriterebbero uno studio particolareggiato. Non mancano in essi interessanti notizie marginali di carattere locale, inserite nella vita della parrocchia e nei rapporti con l'ambiente palermitano. Sembra però molto strano che siano state trascurate, oppure non realmente esistenti, le notizie sui rapporti della parrocchia greca di Palermo con le altre Comunità Albanesi della provincia. Unico riferimento di rapporti che il Capone ebbe con

(132) *Ibidem*, pag. 59.

(133) *Ibidem*, pag. 65.

Clero orientale lo troviamo nel suo testamento, dove si accenna alla presenza di un monaco basiliano a Palermo. Ma ecco per quale motivo:

«E più esso testatore dice e dichiara avere a dare a P. Gabriele Leonati dell'Ordine di S. Basilio Monaco greco onze sessantaquattro di resto di onze centodieci per tanti che detto Padre Gabriele datoli a conservare ad esso testatore li mesi passati per quelli mandati da Messina a polizza di cambio di Girolamo et Andrea Sessa diretta a Giovanni Bonfanti e per polizza fatta per esso testatore a detto padre Gabriele a 16 Maggio 1641» (134).

Lo stesso monaco non solo abitò a Palermo, ma anche vi è morto, come ci risulta da un atto di morte che troviamo nei Registri della parrocchia: «A di 9 Novembre 1644, fu sepolto nella nostra parrocchiale ecclesia fra Gabrieli Lionato Monacho di San Basilio greco di livanti nativo et abitaturi di Palermo» (135).

L'unica notizia che ci sia giunta sui suoi rapporti con le Colonie albanesi di Sicilia si riferisce a Mezzojuso e la troviamo nello stesso suo testamento: «Di più esso testatore dice e dichiara avere onze due e tari nove di rendita ogni anno sopra un loco di celsi, vigni vicino la terra di Mezzojuso possesso detto loco dalla sua parrocchiale Chiesa, ad esso testatore si rendono e spettano in virtù di un contratto di vendizione di detta rendita fatto nell'atto di Notar Onofrio Manetti di Palermo» (136).

Lo stesso Capone in un manoscritto che si conserva nell'Archivio della parrocchia, spiega meglio il valore dell'Atto: «A 6 Ottobre Decima Ind.ne 1626, l'Ecclesia Parrocchiale di S. Nicolò di Greci di la Città di Palermo rendi ogni anno a D. Partenio Capponi dui onzi e tari nove di rendita sopra loco esistenti nella terra di Mezzojuso possesso per detta Ecclesia nella contrada vocata di lo Roccazzo, venduta a tutti passati per D. Paulo Papadà come per contratto appare in Notar Onofrio Manetta» (137).

Avremo ancora occasione di scrivere di D. Paulo Papadà, quando tratteremo di Fra Mitrofan Elefteri. Per ora ci basti os-

(134) *Ibidem*, pag. 81.

(135) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 197v.

(136) *Testamento di P. Capone*, pag. 18.

(137) Archivio della Parrocchia greca, Manoscritto n. II, *Squarciafogli*, f. 36v.

servare che i rapporti del Capone con la Colonia albanese di Mezzojuso avevano carattere esclusivamente amministrativo, mentre mancano quasi completamente notizie di natura comunitaria, che ci possano far supporre che ci fosse stato tra il nostro Capone e le altre colonie albanesi comunicazioni di iniziative di lavoro per reciproci benefici.

Il non indifferente patrimonio che il nostro D. Partenio lasciò alla Parrocchia, come esamineremo meglio, ebbe le sue inevitabili molestie, specialmente per opera della cognata Caterina Raimondo, che sposatasi in seconde nozze, il 30 gennaio 1643, con Marco Piscilla, ebbe figli e di procuratori che amministrarono il patrimonio della parrocchia con criteri personali e trascurarono di versare alla chiesa di S. Nicolò le porzioni che secondo il desiderio del testatore toccavano alla sudetta chiesa (138).

Tuttavia nonostante gli sconvolgimenti economici che in quattro secoli si sono susseguiti nella vita quotidiana, rivoluzionando tutto il sistema della proprietà privata, delle rendite e della sua utilizzazione, si è salvata ancora qualche cosa del legato del Capone. Ciò si deve alla ingegnosa concezione dell'ingranaggio del legato. Dopo tanti anni dalla sua morte, la Chiesa greca di Palermo celebra Messe in suffragio dell'Anima di questo grande Parroco, che si può considerare un secondo fondatore della parrocchia consolidando non solo la sua vita economica, ma anche il bene spirituale dei suoi fedeli.

D. Partenio Capone servì la Comunità greco-albanese di Palermo per lungo tempo. Egli fa la sua prima apparizione nella parrocchia con un primo battesimo celebrato il 9 luglio 1604, e in quel tempo sicuramente doveva essere stato ordinato di recente, perchè in quell'anno aveva l'età di anni 25. In questo primo documento non aggiunge nessuna qualifica e interviene nell'attività della vita parrocchiale molto raramente.

Come abbiamo osservato nell'Atto di Enfiteusi, Egli fu eletto Parroco (a 36 anni) il 30 Marzo 1613. Da questa data la maggior attività parrocchiale viene esercitata quasi esclusivamente dal Capone. Tuttavia non bisogna escludere l'intervento in linea subor-

(138) Archivio della Parrocchia greca, Manoscritto n. VIII, ultimo documento.

dinata di D. Giorgi di Candia, D. Mitrofanio Elefteri, D. Paulo Fusco e D. Nicodemo Tessalonicense.

L'ultimo atto di battesimo che ci rimane scritto personalmente e a nome del Capone è del 16 ottobre 1641, ma il suo atto di morte è posteriore a questa data di circa un anno, con la seguente formulazione: «Adi 7 Luglio Decima Indi.ne 1642. Do' Partenio Cappone Rettore e beneficiale della Ecclesia di Santo Nicolò delli Greci resse l'anima al Signore essendo Vicario il Rev.mo Abatte Do' Giov. Antonio Gelloso vivente il Cardinale Doria Arcivescovo di Palermo il corpo del sudetto D. Cappone fu sepolito in questa Venerabile Ecc.sia di San Nicolò per mano di D. Neophito Diamanti» (139).

Stando alle notizie ufficiali Egli esercitò la sua attività sacerdotale presso la parrocchia di Palermo per 38 anni, e ne resse le sorti con ferma e sicura mano per 29 anni. Egli consolidò la vita della parrocchia e i segni della sua molteplice attività sono giunti fino a noi, restando ancora vivo il ricordo del suo passaggio.

8) DON ROMANO NICEFORO (1605-1607).

Di questo Sacerdote non abbiamo nessuna particolare notizia nè del luogo di sua provenienza nè del tempo preciso di sua permanenza presso la Comunità di Palermo. Ciò che noi abbiamo appreso dal registro di battesimo non ci garantisce neanche la data esatta della sua apparizione e della sua permanenza a Palermo, perchè il nome del Romano ricorre soltanto in quella nota appendice che il Capone, come precedentemente osservato, ha compilato ricavando gli atti dai fogli sparsi trovati in parrocchia, essi infatti sono segnati disordinatamente: il primo atto del 1607 al foglio 23r. e nella pagina seguente il battesimo del 1606.

Di lui ci sono giunti complessivamente tre atti di battesimo e tutti sono stati trascritti con l'espressa autorizzazione dei superiori ecclesiastici e con la seguente formola di annotazione: «La sudetta nota è scritta e notata per ordine del Rev.mo Mon-

(139) Archivio della Parrocchia greca, *Registro dei defunti*, f. 197.

signore Vicario Generale stante l'errore fatto di non essere notato in libro siccome appare per mandato infilza fatto a 29 dicembre V°Ind.ne 1622» (140).

In base a questi documenti sembra che il Romano si sia fermato a Palermo dal 17 giugno 1605 al 19 agosto 1607 con la qualifica di beneficiare. Non possiamo affermare che questa sia la data esatta, anzi, stando all'instabilità della fonte presumiamo piuttosto credere che egli possa avere servito la parrocchia di Palermo per un periodo di tempo più lungo.

Questa supposizione sembra avere conferma dal fatto che non sapremmo come giustificare il silenzio che circonda il suo nome fino al 1613, ossia fino al momento in cui troviamo la documentazione che lo stesso Romano Niceforo sembra si sia trasferito presso la Comunità greco-albanese di Contessa Entellina con la qualifica di Parroco (141).

9) FRA HERASIMO CIPRIOTO (1609-1610).

Evidentemente Fra Herasimo è Jeromonaco e proveniente dall'Isola di Cipro, come egli stesso afferma fin dal primo battesimo che amministra nella Parrocchia greca di Palermo.

Durante un anno circa di sua permanenza nella chiesa di S. Nicolò, ossia dal 13 settembre 1609 al 4 agosto 1610, Fra Herasimo amministrò ininterrottamente ben 16 battesimi (142).

Questo rilievo non ci permette di concludere che Egli abbia retto da solo la parrocchia, perchè tutti gli atti sono elencati disordinatamente nell'appendice della prima parte del registro compilata dal Capone.

Gli altri documenti di archivio della parrocchia da noi attentamente consultati, non contengono notizie che si riferiscano a questo monaco, nè sappiamo dove egli sia riparato dopo avere abbandonato la chiesa di S. Nicolò, perchè non sembra sia morto a Palermo. Ha esercitato la sua attività senza alcuna particolare nota di qualifica.

(140) Archivio della Parrocchia greca, *Registro n. I, f. 23.*

(141) A. SCHIÒ, *Guida illustrata delle Colonie albanesi di Sicilia, Contessa Entellina*, 1922 pag. 58.

(142) Archivio della Parrocchia greca, *Registro n. I, f. 19.*

10) DON GABRIELI ARCIVESCOVO DI MACEDONIA (1610-1614).

Don Gabrieli arcivescovo di Macedonia, senza dubbio, appartiene alla gerarchia orientale che è giunta in Sicilia per l'assistenza religiosa del Clero e per promuovere agli ordini sacri i chierici appartenenti al rito greco. Egli fece la sua prima apparizione nella parrocchia greca di Palermo il 3 ottobre 1610 con il seguente atto di battesimo: «Io Do' Gabrieli Arcivescovo di Macedonia ho battezzato nella Parrocchia di S.to Nicolao li Greci lo figlio di Giorgi et Ippolito Ortoni jug. nomine Ludovico Antonio il Compare Do' Nicolao Foresta la Commare Giulia Machafas» (143).

Quest'atto rappresenta l'unica testimonianza della permanenza di questo Vescovo a Palermo e se non avessimo notizie da altre fonti si potrebbe supporre che egli avesse fatto qui sporadica apparizione per far poi ritorno nella sua sede di provenienza. Invece altre testimonianze ci confermano che Don Gabrieli si è fermato in Sicilia per alcuni anni.

Il 13 Aprile 1609, Andrea Reres con testamento mise a disposizione la somma di onze 200 per la costruzione di un campanile da eseguirsi vicino alla chiesa di S. Nicolò della Comunità di Mezzojuso; mise anche a disposizione una uguale somma di onze 200 per la fusione e la collocazione di una campana sul nuovo campanile. Ed è veramente con sorpresa che si legge nei registri di Battesimo con caratteri del Sac. Andrea Lascari il seguente atto: «A 19 Agosto 1609 — Fu Batezata una campana fata da quondam Andrea Reresi, batezata per mano di D. Gabrieli il Viscovo de Macedonia et li patrini foro D. Andrea Lascari e Lucina Reresi moglieri del quondam Andrea Reresi, et il nome di detta campana li fu posto nome Andreina» (144).

Un anno dopo troviamo lo stesso Vescovo ancora una volta in Sicilia e precisamente a Piana degli Albanesi, come ci viene confermato da quest'altra testimonianza: «Nel 1614 - 14 Luglio Gabriele Metropolitanò ed Esarca della Macedonia ordinò (Fede di ordinazione esistente nell'Archivio del Seminario Albanese di

(143) *Ibidem*, f. 20v.

(144) O. BUCCOLA, *op. cit.*, *La colonia albanese di Mezzojuso*, Palermo, 1907, pag. 51.

Palermo) in minoribus nella Piana un tal Nicolò Marragna (evidentemente: Matranga) colle dimissoriali e colla licenza del Vicario Generale di Morreale, previo il permesso della Santa Sede» (145).

E' una notizia che ci conferma ancora una volta che la presenza dei Vescovi in mezzo ai fedeli di rito greco aveva come scopo preponderante l'ordinazione dei chierici.

Seguendo il nostro Don Gabrieli nei suoi spostamenti tra le comunità di rito bizantino della Sicilia, sembra che egli sia andato anche a Palazzo Adriano. La testimonianza questa volta è contenuta in un 'Αντιμήσιον di cui il Borgia ha pubblicato la riproduzione, affermando di averlo avuto in dono dal compianto Papas Giovanni Alessi Protopapas di quella Comunità. Questo 'Αντιμήσιον venne consacrato proprio dal nostro Don Gabriele, come appare dall'iscrizione di rito che i Vescovi comunemente appongono come garanzia di autenticità:

ΘΥΣΙΑΣΤΗΡΙΟΝ ΘΕΙΟΝ ΚΑΙ ΙΕΡΟΝ ΤΟΥ ΤΕΛΕΙΣΘΑΙ ΔΙ' ΑΥΤΟΥ ΤΑΣ ΘΕΙΑΣ ΜΥΣΤΑΓΟΓΙΑΣ ΕΝ ΠΑΝΤΙ ΤΟΠΩ ΤΗΣ ΔΕΣΠΟΤΕΙΑΣ ΚΥΡΙΟΥ ΚΑΘΙΕΡΟΘΕΝ ΥΠΟ ΤΗΣ ΧΑΡΙΤΟΣ ΤΟΥ ΠΑΝΑΓΙΟΥ ΠΝΕΥΜΑΤΟΣ ΠΑΡΑ ΤΟΥ ΠΑΝΙΕΡΩΤΑΤΟΥ ΜΗΤΡΩΠΟΛΙΤΟΥ ΜΗΘΥΜΝΗΣ ΥΠΕΡΤΙΜΟΥ ΚΑΙ ΕΞΑΡΧΟΥ ΠΑΣΗΣ ΛΕΣΒΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΓΑΒΡΙΗΛ.

Il Borgia aggiunge: «Disgraziatamente il testo è senza data; ma si sa che Gabriele visse e si rese noto nella prima metà del sec. XVII; nel 1613 era Esarca del Patriarca di Costantinopoli. La pittura dell'Antimensio di cui si tratta, lo colloca circa questo tempo; poco più tardi il disegno incominciò ad essere meno arcaico» (146).

Il manoscritto della parrocchia che contiene l'accento dell'ordinazione di Piana degli Albanesi, a differenza dei documenti precedenti anteriori al 1613, conferma il nuovo titolo di Esarca della Macedonia, avvenuto probabilmente proprio in questa data indicata dal Borgia. Noi non possiamo affermare che il Vescovo Gabriele sia sempre rimasto a Palermo dal 1609 fino al 1614, per-

(145) Archivio della Parrocchia greca, *Risposta alle due consulte...* cit., pag. 14.

(146) N. BORGIA, *op. cit.*, p. I, pag. 28

chè non abbiamo documenti per poterlo determinare. Ma propendiamo piuttosto a credere, stando alle testimonianze sopra riportate, che Egli si spostasse da una Comunità greca all'altra, secondo che si presentava la necessità delle ordinazioni. Questa supposizione, d'altra parte, sembra avere conferma da una lettera, in realtà posteriore, pubblicata da M. Petta, nella quale l'Arcivescovo di Monreale si lamentava.... «perchè un tale Paolo Zassi della Piana mio diocesano di rito greco è stato ordinato in questo Regno col titolo familiare da Mons. Don Filoteo Pagà Vescovo di Candia *che per lo spazio di tre anni è andato girando la Sicilia e Napoli* ha ricorso da me per la licenza di celebrare nella detta Piana sua patria e mia diocesi.... » (147).

Ciò che sembra certo da queste testimonianze è che i viaggi che il nostro vescovo fece nei diversi centri greco-albanesi di Sicilia erano strettamente legati alla necessità di procedere all'ordinazione dei chierici secondo le esigenze del proprio rito.

Abbiamo inserito il nostro alto personaggio nel gruppo di Clero proveniente dall'Isola di Cipro soltanto per seguire un ordine cronologico trovato nei registri della parrocchia, anche se in realtà la sua origine potrà essere stata diversa.

(147) M. PETTA, *Monaci Cretesi in Sicilia nel secolo XVIII*, in *Bollettino della Badia greca di Grottaferrata* XV (1961), pag. 169.

III) GRUPPO DI CLERO PROVENIENTE DALL'ISOLA DI CRETA

Vengono qui raggruppati i Sacerdoti che furono presenti nella Parrocchia greca di Palermo nella prima metà del sec. XVII.

Occorre però sottolineare che non tutti i personaggi che noi tratteremo furono realmente di origine Cretese; ma gli avvenimenti storici che si sono succeduti in Palermo e presso le Colonie Albanesi di Sicilia, ebbero come protagonisti o collaboratori sacerdoti che se non furono di origine Candiota, subirono tuttavia il prevalente influsso del clima Cretese. La provenienza da quest'isola di alcuni di loro ci viene esplicitamente indicata nei registri della Parrocchia; di qualche altro si presume la medesima origine per il rapporti che li legarono con iCRETESI. Bisogna notare in questo stesso tempo l'inserimento di Clero, sicuramente proveniente dalle Comunità Albanesi di Sicilia, che per la prima volta appare nella direzione della Chiesa di Palermo.

1. FRA MITROFANI ELEFTERI (1611-1612).

E' probabile che Fra Mitrofani Elefteri (Leuteri, Elleferio) fosse di origine Cretese, anche se ciò nei registri non viene esplicitamente indicato. La sua attività svolta in Sicilia e i suoi rapporti con gli IeromonaciCRETESI, come vedremo, ci permettono di formulare questa supposizione. Egli deve considerarsi appartenente a quella schiera di monaci, che abbandonando il loro monastero, reso poco sicuro a causa dei movimenti militari dei Turchi, preferirono raggiungere regioni che offrivano loro garanzia di tranquillità e di pace e condizioni di vita simili a quelle che avevano lasciato in patria.

Fra Mitrofanì, nel periodo trascorso in Sicilia, per l'abilità dimostrata nelle iniziative e per l'operosità costruttiva affrontata in favore della comunità albanese di Mezzojuso, deve considerarsi un monaco serio e fornito di buono spirito sacerdotale. Egli deve pertanto essere escluso dal numero di quei monaci avventurieri che, in quei tempi, bazzicavano nelle Comunità greco-albanesi dell'Italia meridionale.

La sua prima apparizione presso la Parrocchia greca di Palermo ci viene attestata da un Atto di Battesimo che egli amministrò « Adì 8 Agosto 1611 », così concepito: « Fu battezzata la figlia di Battista Bencivinni et Gioanna Bencivinni jug. nome Catherina nel tempio di S.to Nicolò li greci per mano di Fra Mitrofanì Leuteri lo Comp.re Batt.a Perruccio, et Muscopullina d'Avellino » (1).

Nel secondo Battesimo e in quelli successivi aggiunge alla solita dizione anche la qualifica di « Cappellano ». La sua attività presso la Parrocchia di Palermo è documentata nei registri fino al 15 settembre 1612, quando amministra il suo ultimo battesimo.

Da questo momento Fra Mitrofanì viene a trovarsi al centro di un confuso ed aggrovigliato susseguirsi di notizie che interessano non soltanto la cronologia precisa di alcuni suoi spostamenti fra Palermo e Mezzojuso, ma anche e soprattutto per alcune sue operazioni di acquisti e di vendite di proprietà di cui non è facile stabilire il motivo e per conto di quale ente o persona egli abbia agito.

A) *Rapporti di Fra Mitrofanì con la Colonia Albanese di Mezzojuso e la Parrocchia greca di Palermo.*

1) *Contratto di vendita di una proprietà nel territorio di Mezzojuso.*

Abbiamo notato che la prima notizia della presenza di Fra Mitrofanì a Palermo risale al 1611. Ma in realtà la sua comparsa in Sicilia avvenne parecchi anni prima di questa data. Da una segnalazione che l'Arciprete L. Perniciaro, con la sua solita gen-

(1) Arch. della Parrocchia greca, Registro n. I, f. 20v.

tilezza ci fece pervenire, il Mitrofani risulta a Mezzojuso fin dal 1601, quindi molto prima che venisse a Palermo. Lo stesso Perniciaro ci fa sapere che la sua permanenza a Mezzojuso non è costantemente documentata ma saltuaria. Bisogna probabilmente collocare in questo tempo l'acquisto di una proprietà nel territorio di Mezzojuso, che in seguito diventerà rendita della Parrocchia greca di Palermo, per opera del Parroco Capone. Infatti notammo che nel suo testamento egli elencava anche una rendita su: «... un loco di celsi, di vigni vicino la terra di Mezzojuso possesso detto loco dalla Parrocchiale Chiesa, a esso testatore si rendono e spettano in virtù di un contratto di vendicazione di detta rendita fatto nell'atto di Notar Onofrio Manetta di Palermo e Ottobre 1626» (2).

Per le notizie che l'Atto contiene nella sua introduzione di personaggi dell'ambiente siculo albanese e specialmente del nostro Fra Mitrofane, crediamo bene riportarlo parzialmente.

La proprietà su cui gravava la rendita fu venduta al Capone da un D. Paolo Papadà, come leggiamo nello stesso atto:

«Notum facimus et testamur quod D. Paulus Padadà (sic) (3) Presbyter Divi Petri Graecus de Terra Dimidij jus ad praesens hic Panormi repertus mihi notario cognito coram nobis absque spe et facultate redimendi sed ut dicitur a tutti passati per se suos heredes et successores in proprietatem vendit et alienat ac vendidit et alienavit titulo et causa ipsius venditionis et alienationis hereditate... concessit et concedit D. Partenio Capone Sacerdoti Graeco et habitatori hujus Urbis m.n. et cognito praesenti et stipulanti et ab eo pro se suisque heredibus et successoribus in proprietatem ementi introitus redditus item illud jus census unciarum 2 et tari 9 debitum et annuo quoto solvitur per heredibus Leonidas Carbone de majori summa in et super quondam loco siccome vendito et posito in territorio Terrae Dimidij jussij in contrada vocata dello Roccazzo secus locum Joannis Andreae Serappo et secus locum dicti de Carbone et alios si qui sunt varios confines dicto vendenti et alienatum per quondam Mitrofanium Elleferio monacum sacratum ordinis Sancti Basilii iuxta contractus venditionis et alienationis in actis Notarj Vi-

(2) *Testamento di D. Partenio Capone*, pag. 18.

(3) In tutti gli altri documenti si riscontra la versione Papadà.

nicij de Catania Terrae Vicaris die primo Decembris primae indictionis 1612» (4).

Come si può facilmente osservare, Fra Mitrofani, proprietario, stipulò l'atto con Don Paolo Papadà, appena qualche mese dopo avere amministrato l'ultimo atto di battesimo presso la Parrocchia di Palermo. Ma pur volendo ammettere che Egli abbia effettivamente lasciato Palermo alla stessa data del 15 settembre 1612, è estremamente difficile potere supporre che egli abbia acquistato la proprietà durante questo tempo per poi rivenderla a brevissima scadenza: il primo dicembre 1612. Invece avendo come certa la presenza del Mitrofani a Mezzojuso nel 1601, è ragionevole presumere che egli abbia compiuto l'operazione di vendita prima di trasferirsi a Palermo per esercitare la sua attività di Cappellano.

2) Con quale titolo Mitrofani stipulò l'Atto?

Certamente non quale rappresentante della Chiesa Madre di S. Nicolò di Mezzojuso perché, come si rileva da documenti esistenti nell'Archivio di quella Matrice, Mitrofani, pur essendo stato a Mezzojuso verso i primi anni del 1600 e forse saltuariamente fino a quando non passò a Palermo, tuttavia dai Giurati di quella Colonia, fu nominato Cappellano soltanto nel 2 agosto 1613 per continuare a reggere la Parrocchia in qualità di Economo Spirituale, dopo la morte dell'Arciprete D. Andrea Lascari.

Lo stesso Atto da noi in parte sopra riprodotto, esclude che Egli possa avere stipulato l'atto di vendita a favore di D. Paolo Papadà a nome della Chiesa.

Lo stesso Papadà, era a Mezzojuso in occasione delle visite pastorali di S. E. Mons. Cesare Marullo (1584-1588) nella cui relazione si rileva che: «In Ecclesia Majori Sancti Nicolai Graecorum resident tres Sacerdotes graeci orientales coniugati, vivunt ex primitiis et oblationibus dicti populi Graecorum. Sacerdotum nomina sunt haec videlicet: Pater Andreas Lascari, Pater Paulus Papadàs et Pater Salvator de Alexi» (5).

(4) Registro n. III, Squarciafoglio, f. 27.

(5) O. BUCCOLA, *La colonia albanese di Mezzojuso*. Palermo 1907, p. 39.

Nonostante questa lunga presenza a Mezzojuso, interrotta da qualche breve attività svolta a Piana degli Albanesi, dove lo troviamo per qualche tempo dal 1593 (6), tuttavia è certo che il Papadà venne nominato Arciprete di Mezzojuso soltanto l'anno 1627 ossia un anno dopo la stipulazione dell'atto di vendita in favore del Parroco Capone (6 Ottobre 1626) (7). Possiamo pertanto affermare che sia Mitrofani sia il Papadà non agirono a nome della Chiesa. Ma se l'atto fu stipulato a titolo personale, Mitrofani ci mette in imbarazzo, perché non sappiamo come conciliare la sua posizione di Monaco con le regole molto rigorose del monachesimo orientale che gli vietavano l'acquisizione di qualsiasi proprietà. Per spiegare questo dato di fatto potremmo formulare due supposizioni. Nella prima, forse un poco arditamente, potremmo pensare che Mitrofani avesse voluto mettere le premesse di una probabile futura Comunità da fondare proprio a Mezzojuso, realizzatasi del resto in seguito con il suo personale e determinante intervento. Ma non avendo alcuna testimonianza a conferma, essa rimane sempre un supposizione.

L'altra spiegazione invece sembra avere più valido appoggio. Infatti in quei tempi di confusione anche i Monaci, per tacita permissione potevano essere autorizzati a possedere.

Ne abbiamo avuto un esempio, proprio in quel tempo, nel testamento del Capone dove si afferma: «Gabricle Leonato dell'Ordine di S. Basilio monaco greco» era creditore del Capone per la considerevole somma di onze 110. Quindi nulla di inverosimile che anche Mitrofani, come profugo, beneficiasse di questa situazione di tolleranza.

3) *Quale fu il vero motivo per cui Fra Mitrofani si trasferì a Mezzojuso?*

In un primo tempo avevamo pensato che Egli fosse giunto a Mezzojuso in tempo in cui quella Colonia era sprovvista di Clero. Ma l'attuale Arciprete Perniciaro, da noi richiesto di notizie pre-

(6) Arch. della Cattedrale di Piana degli Albanesi, *Registro dei battesimi*, vol. II, anno 1593.

(7) O. BUCCOLA, *Op. cit.*, pag. 38.

cise ci rispose che in quel tempo la Comunità Mezzojusara era sufficientemente fornita di Clero; però questo si era gravemente compromesso con l'Arcivescovo di Palermo del tempo, Cardinale Giannettino Doria per alcune arbitrarie disposizioni che l'insigne Prelato aveva emanato contro i diritti antichi dei Greci di quella Colonia.

Infatti Egli con lettere del 5 aprile e del 20 maggio 1616, revocava tutte le preminenze che la Chiesa Madre di rito greco esercitava sulla Chiesa della SS. Annunziata, officiata dal Clero di rito latino.

Il documento pubblicato nel 1616, nonostante l'affermazione del Buccola, secondo cui il provvedimento venne preso all'insaputa degli Albanesi, secondo le notizie che ci dà il Perniciaro, deve indubbiamente considerarsi il coronamento di una serie di lotte locali condotte dal Clero con una certa irruenza. La reazione dei Sacerdoti di rito greco, per la difesa dei propri diritti, è naturale che avesse potuto raggiungere punte di particolare asprezza, se il Cardinale Doria, che apertamente difendeva la fazione che aveva con lui in comune il rito, ad un certo momento, per avere una persona fidata, inviava a Mezzojuso Fra Mitrofanì, nominandolo, come afferma L. Perniciaro, Cappellano della Chiesa greca a preferenza del clero locale, di cui non si poteva fidare in quei momenti di accanite lotte.

Durante questo tempo si verificarono a Mezzojuso avvenimenti gravi; infatti, scrive il Buccola, al clero greco « fu inflitta un'amara prigionia che li spinse a ricorrere alla S. Sede di Roma, da cui fu ordinato che in tale vertenza, fossero i medesimi interpellati per esporre le loro ragioni (8).

Ma lo stesso Cardinale non diede tregua al Clero greco, perché cessato il periodo in cui Mitrofanè fu Economo Spirituale, dopo la morte dell'Arciprete Lascari, preferì, ancora una volta, ai sacerdoti locali Don Pietro Borgia, fatto venire appositamente da Piana degli Albanesi. Ma è probabile che l'atteggiamento di Mitrofanè non abbia soddisfatto completamente le aspettative del Doria, se questi anziché confermare nell'arcipretura il nostro ieromonaco, si rivolse poi ancora ad un uomo nuovo. E sembra che questa nostra supposizione abbia una conferma dall'in-

(8) O. Buccola, *Op. cit.*, pag. 43.

carico di grande fiducia che il Clero e i Giurati di Mezzojuso affidarono a Mitrofani, quando, dopo avere fondato il monastero, vollero fornirlo di monaci.

4) *Missione di Fra Mitrofani a Creta per reclutare i Monaci.*

La Colonia greco-albanese di Mezzojuso in questo tempo aveva preparato progetti di vaste proporzioni per il consolidamento e per il progresso della stessa comunità, garantendo ad essa la continuità delle proprie tradizioni. Non è improbabile che Mitrofane possa avere ispirato i Giurati, che riunendosi proprio nel 1606, (anno della prima apparizione del nostro Monaco a Mezzojuso), deliberarono la fondazione di un Monastero per Monaci greci ed albanesi « affinché la loro vita fosse copia fedele dei rigori del Monacato e una viva immagine degli antichi Monaci Italiani ed un perpetuo sostegno del rito greco vacillante » (9).

E' anche probabile che alla base di questi progetti siano state determinanti le prime avvisaglie di lotta della nascente comunità di rito latino, che tante difficoltà doveva creare turbando la tranquillità e la pace di quei fedeli.

Del resto questo fine di garantire la continuità del rito greco, viene ribadito dallo stesso Andrea Reres che nel suo testamento del 18 aprile 1609 afferma: « Mens et intentio ipsius Testatoris fuit et est quod dicta Ecclesia S. Mariae Gratiarum graece et secundum Ritum Graecorum prout ad praesens, in Divinis serviatur cunctis futuris temporibus, et Monasterium praedictum a dictis Monachis Graecis vel Albanensibus graeco Ritu viventibus, colatur et inserviatur (10).

Dalla morte del Reres all'autorizzazione ufficiale concessa dalla S. Sede, trascorsero otto anni. Ma Mitrofani si trovò appunto a Mezzojuso nello stesso tempo in cui Agnese Reres, madre del fondatore e gli altri esecutori testamentari, Nicolò Matranga, Paolo Reres ed il Chierico Giorgio Drosserò si adoperavano alacremente per sollecitare ed ottenere da Papa Paolo V la Bolla

(9) N. BORGIA, *I Monaci basiliani d'Italia in Albania*, II, Roma 1942, pag. 19.

(10) N. BORGIA, *Op. cit.*, pag. 21.

di approvazione, che giunse proprio il 4 aprile 1617. Il nome del nostro Ieromonaco non figura tra queste persone ma è supponibile che Egli, anche dietro le quinte, abbia avuto la sua parte di attività in favore della riuscita del progetto. Come sembra anche probabile che Egli abbia potuto suggerire il ricorso all'isola di Creta per la ricerca dei Monaci necessari al funzionamento del Monastero.

Precedentemente abbiamo notato che in quello stesso tempo erano presenti a Mezzojuso e in altre Colonie dei profughi Cretesi, per cui il nome di quest'isola ricorreva frequentemente nei loro ricordi. Ma per la realizzazione del progetto sarà stato sicuramente determinante la presenza di Mitrofani, il quale essendo, presumibilmente, originario di questa isola finalmente nel 1647 venne incaricato ad effettuare il viaggio per il reclutamento dei monaci, e non solo accettò, ma senza indugi indirizzò la sue ricerche verso Creta. Egli, portatosi nei diversi Monasteri dell'Acrotiri, dopo avere trovato le persone adatte, nel maggio del 1648 fece ritorno a Mezzojuso. I fidecomissari del defunto A. Reres, alla scadenza di un anno di esperimento, con atto del 20 novembre 1650 del Notar Luca Cipolla, affidarono definitivamente il Monastero a P. Geremia Scurdili, con la qualifica di Superiore, a P. Atanasio Cristoforo, a P. Mitropane Carsachi (sic), a Fra Serafino di Macedonia e Nicola Parrino, i quali accettarono i locali a nome proprio e dei loro successori (11).

Non abbiamo notizie dell'attività che fra Mitrofani esercitò nel periodo intercorso tra la fine della permanenza a Mezzojuso come Economo Spirituale e la data della sua partenza per l'isola di Creta. Né deve considerarsi determinante la testimonianza che noi troviamo nei registri di battesimo della Parrocchia di Palermo dove: «A 6 Febbraio 1a. Ind. 1633 Don Mitrofanio Elefteri Cappellano della Parrocchiale Ecclesia di S. Nicolò dei Greci di questa Città ha battizzato la figlia di Petro e Nimfa fernandez» (12), perché trattandosi di un solo atto isolato, anche se Egli si firma Cappellano, si può sempre supporre che si trovasse a Palermo di passaggio.

(11) O. BUCCOLA, *Mezzojuso e la Chiesa di S. Maria*. Palermo 1914, pag. 21.

(12) Arch. della Parrocchia Greca, *Registro n. I f. 47v.*

Come si vede la vita che Mitrofanese trascorse in Sicilia fu particolarmente movimentata. Egli però lasciò tracce della sua attività più a Mezzojuso che a Palermo, dove la sua permanenza, almeno stando ai documenti a nostra disposizione, si limita ad un solo anno.

Dopo il suo ritorno da Creta con i Monaci, perdiamo le sue tracce, per cui non sappiamo se egli abbia continuato a rimanere nel Monastero di S. Maria o se abbia raggiunto altra sede.

Il Registro dei defunti della Parrocchia greca di Palermo da noi attentamente consultato non ci tramanda alcuna annotazione di sua morte a Palermo. Ma se teniamo conto che Egli fece la sua prima apparizione in Sicilia nel 1601, dobbiamo supporre che dopo il suo ritorno da Creta, doveva avere una veneranda età, che certamente non gli consentiva di continuare le sue peregrinazioni.

2. DON GIOSAFAT AZALI (1612-1613).

E' stata una gradita sorpresa incontrare tra i Sacerdoti che servirono la Parrocchia di S. Nicolò di Palermo, Don Giosafat Azale. Il Rodotà lo pone tra gli uomini illustri usciti dal Collegio Greco di S. Atanasio in Roma (13).

La grafia del cognome di questo Sacerdote ha una duplice versione: a) Il vol. I dei Registri del Collegio Greco f. 17, e il Rodotà, che da quel registro dipende, riporta la versione: *Azales* (14); b) Il Codice 22 dello stesso Collegio greco f. 101; il Registro della Parrocchia greca di Palermo n. I; il Rogito riportato da Lavagnini, hanno invece: *Azale, Azali, Atzale* (15).

L'Azale fa la sua prima apparizione presso la Comunità albanese di Palermo con un atto di battesimo amministrato il 14 ottobre 1612. Negli atti di battesimo amministrati in quello stesso anno non si attribuisce alcuna particolare qualifica; invece in un

(13) P. ROPOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, III, Roma 1753, pag. 183.

(14) P. ROPOTÀ, *Ibidem*.

(15) Arch. della Parrocchia greca, Registro n. I f. 22; B. LAVAGNINI, *Siracusa occupata dagli Arabi e l'Epistola di Teodosio Monaco*, in « Byzantion » t. XXIX-XXX (1959-1960) pag. 272.

battesimo che egli celebra in occasione della festa di S. Nicola, 6 dicembre 1612, l'atto ha la seguente formulazione: « Battizai Jo Do' Giosafat Azali Rettore e Beneficiale della Parrochiale Ecc(lesia) di S.to Nicola di Greci il figlio di Damiano Spadaracco et Catherina Riscaldo fu nominato Emanuele furono Compadri il Monsgr. Do' Dionisio Arcivescovo di Lacedemonia et il Cap.n Ferretta et Ippolita Hortonio » (16).

Tutti gli atti di battesimo amministrati dal nostro Azali si trovano nella nota appendice del primo volume, trascritta dal Parroco Capone. Nella stessa appendice troviamo registrato con una calligrafia *sui generis*, completamente differente da quella precedente un atto di matrimonio, la cui data probabilmente deve essere errata. Esso viene inserito fuori posto, ossia immediatamente dopo l'ultimo atto di battesimo dell'Appendice. L'errore di trascrizione della data: 8 agosto 1616 è in contraddizione con quella della morte del nostro Azali che, come vedremo, negli stessi registri della Parrocchia viene riportata al 28 marzo 1613.

L'atto di matrimonio in questione ha la seguente formulazione: « Jo do' Josafat Azzali beneficiale di S.to Nicolò di greci di questa città di Palermo ho sposato et inguagiato iusta la forma del s. c. t. a dimitri Sotirianù havatagiato et giacoma Atastiglia presente Manoli luci et vincenza di dimitri parrini delli suditti inguagiati » (17).

1) *Patria di origine di Giosafat Azali.*

Sulla patria di origine dell'Azali abbiamo testimonianze che si completano fra loro e che nella sostanza concordano. Il Rodotà afferma che Egli sia giunto in Italia dal Peloponneso (18); B. Lavagnini, con più precisione: oriundo Spartano. Ma la notizia più completa ci proviene dall'Archivio del Collegio greco di Roma, dove leggiamo; « Giosafat Azales, da Suurza (19), loco della Morea, è stato di indole ottima, e doppo haver studiato la filosofia et parte della Teologia, fu mandato a Missina da' Superiori per leggere a' i Monaci di S. Basilio del Monastero del Salvatore, poi

(16) Arch. Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 22.

(17) Arch. Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 24.

(18) P. Rodotà, *Op. cit.*, vol. III, pag. 181.

(19) Il toponimo odierno è: Κάτω Φιγάλας.

dalla Università di Missina fu eletto lettore della lingua greca nel studio publico et finalmente ordinato Sacerdote andò a Monti Santo nella Thesalia, entrando in uno di quelli Monasterj, dove ha cercato con ogni destrezza d'insegnar a quei monaci la verità cattolica, et per ciò fu mandato dall'abbate di detto Monasterio a Papa Paolo V, con una lettera nella quale lo confermava Capo della Chiesa, raccomandando il suo Monasterio alle viscere paterne di Sua Santità dal quale fu abbracciato et soccorso. E' stato in Collegio 12 anni» (20).

Da questi brevi cenni biografici dell'Azali, esistenti nell'Archivio del Collegio greco, si traggono le seguenti osservazioni:

a) Quantunque il manoscritto ci tramandi notizie sommariamente complete della vita dell'Azali, tuttavia è deplorabilmente lacunoso perché è privo di ogni indicazione cronologica. Pertanto volendo determinare il tempo preciso della sua permanenza in Collegio dobbiamo ricorrere a notizie esterne al testo.

b) Per la sua susseguente attività è importante constatare che il nostro Azali non completò il suo corso di studi teologici, avendo lasciato il Collegio prima della sua ordinazione sacerdotale che ricevette a Messina, nella Città che i Superiori gli assegnarono come sua nuova sede di lavoro.

c) Il Rodotà dipende dalle notizie reperibili nel Registro dell'Archivio del Collegio, da cui prende non solo le medesime parole, ma anche gli stessi errori. Egli infatti ripete quanto si afferma nel manoscritto del Collegio, dove il Monte Athos è collocato in *Thesalia* (21), mentre è notorio che il Monte Athos è la parte più orientale delle tre penisole che si protendono verso sud della penisola Calcidica.

A completamento della prima fonte, troviamo nello stesso archivio del Collegio greco il Codice XXII che contiene ancora questi altri dati, molto importanti per determinare meglio la cronologia del nostro Azali: «Josaphat Azzali di Arcadia di anni 20 circa; monaco di S. Basile: grammatico, latico (sic) et greco; è sano et di buona complessione; sono circa due anni et mezzo che è in Collegio» (22).

(20) Arch. del Collegio greco S. Atanasio di Roma, vol. I, f. 17.

(21) P. Rodotà, *Op. cit.*, vol. III, pag. 181.

(22) Arch. del Collegio greco, Codice XXII, f. 101v.

2) *Determinazione della cronologia della vita di Giosafat Azali.*

Da questi soli elementi non saremmo in grado di determinare il tempo preciso in cui visse ed operò il nostro Azali, se, per fortuna non avessimo altre preziose indicazioni indirette contenute negli stessi manoscritti del Collegio greco, che ci permettono di ricostruire il tempo della nascita, della sua permanenza in Collegio e, con altre fonti, dell'attività esercitata a Messina e a Palermo.

a) *Nascita dell'Azali.*

Sul frontespizio del Codice XXII, sopra riportato, viene premesso che le note sugli Alunni, ivi contenute, furono scritte dal Rettore del tempo nel mese di dicembre 1591, prima delle feste di Natale. Egli riprodusse fedelmente le testimonianze degli stessi alunni. Per quanto si riferisce al nostro Azali, il Rettore scrisse che egli era « di anni 20 circa ». Stando pertanto a questa affermazione si conclude che l'Azale nacque verso l'anno 1571.

b) *Data d'entrata dell'Azali in Collegio Greco.*

Ma dai documenti dell'Archivio del Collegio possiamo trarre ancora un'altra conclusione circa la sua entrata in S. Atanasio. Infatti, sempre nel Codice XXII sopra citato, noi leggiamo: « sono circa due anni et mezzo che è in Collegio ». Abbiamo però messo in evidenza che le note sugli alunni furono compilate nel 1591, onde risulterebbe che egli entrò in Collegio verso la metà del 1588.

c) *Partenza dal Collegio.*

Abbiamo notato che nel primo volume dell'Archivio del Collegio si legge che il nostro Ieromonaco si fermò a Roma per dodici anni consecutivi; entrato dunque in S. Atanasio alla metà del 1588, ne partì dopo la metà del 1600.

d) *Inviato a Messina insegna a S. Salvatore e nell'Università.*

Il nostro Azali, almeno stando alle notizie che ci vengono tramandate dal Volume I dell'Archivio del Collegio greco, non terminò neanche il suo corso di studi, perché fece: (*la filosofia e parte della teologia*). Non sappiamo il vero motivo per cui i suoi Superiori decisero di fargli troncare gli studi, ma presumiamo che la decisione debba attribuirsi alla necessità che si aveva pres-

so il Monastero di S. Salvatore di Messina di un Professore di greco; infatti immediatamente dopo il suo arrivo venne adibito ad esercitare quest'attività.

Ma Egli non si limita ad insegnare nel solo Studio di S. Salvatore, perché dopo qualche tempo «fu eletto lettore di lingua greca nel studio pubblico» (23). Riportiamo dal Lavagnini notizie più precise sull'attività didattica dell'Azali presso l'Università di Messina: «Lo Atzale, che altre testimonianze ci dicono greco-levantino e oriundo spartano, fu lettore di greco nello studio messinese, dal 1600 al 1603. Debbo tale precisazione ad una lettera, in data 26-7-51, del compianto amico e collega Michele Catalano, allora professore di letteratura italiana nell'Università di Messina, il quale così mi scriveva: «In un rogito del 12 luglio 1600, già conservato nell'Archivio di Stato di Messina, ed ora bruciato, era menzionato come insegnante di lingua greca, un Josaphat Atzale »...

L'importanza del documento, distrutto da uno spezzone incendiario nel 1943, mi pare consista nella data dello insegnamento dell'Atzale (anno acc. 1598-99), in cui l'Università di Messina cominciò a funzionare regolarmente) e non poté prolungarsi se non fino al 1602-1603, perché il 28-3-1604 appare in un altro rogito, anch'esso bruciato, il nome di Leonardo Patè, come insegnante di lingua greca » (24).

Dalle notizie fornite al Lavagnini dal Catalano, i dati cronologici concordano con mirabile precisione, perché il nostro Azali, avendo abbandonato il Collegio greco di Roma dopo la metà del 1598, ebbe giusto il tempo di iniziare il suo insegnamento durante l'anno accademico 1598-1599, proprio come viene indicato dal Catalano.

e) *Viaggio di missione dell'Azali in Oriente.*

Il Rodotà, che dipende dalle schematiche notizie del Volume I dell'Archivio del Collegio greco, aggiunge ancora qualche particolare. Egli scrive: «Consacrato sacerdote e costituito in grado di poter esercitare le funzioni dell'apostolico ministero, fu spedito al Monte Atos». Questa espressione ci fa pensare che Egli sia stato inviato, almeno dai suoi immediati Superiori, in Oriente per compiere qualche importante missione. Il tono di evidente en-

(23) Arch. del Collegio greco, vol. I, f. 17.

(24) B. LAVAGNINI, *Op. cit.*, pag. 272.

tusiasmo che il Rodotà adopera sembra confermarlo. Egli dopo i soliti elogi alle virtù eminenti dell'Azali e dopo averne descritto l'efficacia della predicazione basata sulla testimonianza dei Concili e dei Padri della Chiesa, aggiunge: « Alletta, e trae molti monasterij alla divozione verso il Papa. Incaricato di presentare a Paolo V, come capo della chiesa, i doveri in nome comune, e di dargli un pubblico contrasegno della sincerità d'animo, con cui aveano renunziato allo scisma, l'adempì con soddisfazione e gloria del suo nome. Venne a Roma, ed esibite le lettere dell'abate e dei monaci, che contenevano la sincera e rispettosa ubbidienza alla S. Sede, al cui patrocinio soggettavano se stessi, ed i loro beni, il Papa diede testimonianze di gradimento nelle amorevoli espressioni manifestate al delegato e nelle affettuose risposte rendute ai monaci. Questo glorioso trionfo dell'Azales manifesta l'efficacia delle industrie, il fervore dei ragionamenti, e l'esempio delle sue virtù. Il fervoroso suo zelo non potendosi contenere dentro i confini dei monasteri del vastissimo monte Atos, né d'una sola provincia della Tessaglia, si pose a scorrere con molto coraggio una gran parte della Grecia » (25).

Le notizie riportate dal Rodotà sono, come al solito malauguratamente, prive di dati cronologici. Ma da elementi esterni noi, almeno approssimativamente, possiamo riscontrarli.

Il nostro Azali effettuò questo viaggio, certamente, dopo il 1603, ossia dopo che smise la sua attività didattica presso l'Università di Messina. Il compimento poi della sua missione nell'Atos fu sotto Paolo V che fu eletto Papa il 16 maggio 1605, quindi dobbiamo, necessariamente, porre il viaggio di ritorno del nostro Jeromonaco non prima di questa data.

E' inoltre necessario fare qualche osservazione a questo viaggio, probabilmente molto importante o addirittura decisivo per il seguito della carriera e forse della stessa vita dell'Azale. La narrazione del Rodotà non manca di una certa evidente esaltazione entusiastica della missione al Nostro affidata.

Però non sembra che questo entusiasmo abbia avuto un reale fondamento, perché pare che nessuno, in tempi posteriori, abbia mai fatto cenno dell'unione di alcuni Monaci del Monte Atos alla Chiesa di Roma. Può anche essere vero che il nostro P. Azale

(25) P. Rodotà, *Op. cit.*, vol. III, pag. 184.

abbia portato seco delle lettere di adesione di qualche comunità monastica al cattolicesimo romano, ma in quei tempi molto tristi di guerre e di occupazioni effettuate dai Turchi su molte regioni orientali, tutti quei popoli erano esposti ad ogni sorta di pericoli e di sofferenze, disposti quindi a rivolgere uno sguardo di fiducia e di implorazione verso il Papa di Roma, il quale in quel tempo rappresentava il baluardo della fede cristiana e della libertà dei popoli, ed era perciò largo di aiuti e di carità.

E che l'atto d'omaggio portato dall'Azale non fosse più di tanto e dettata da condizioni contingenti, viene confermato dalla fine silenziosa, per non dire ingloriosa, a cui andò incontro il nostro Azale. Se Egli fosse stato veramente meritevole di riconoscimento per un successo quale era quello dell'Atto d'unione di qualche comunità monastica, sarebbe stato sicuramente ricompensato con l'episcopato, che la Santa Sede suole concedere ai benemeriti della Chiesa.

Invece nessuno degli storici sembra essersi ricordato di questo avvenimento, e il povero Azale, dopo i suoi viaggi, dovette cercare modesta ospitalità in una parrocchia, che, quantunque importante, era sempre relegata in lontana provincia.

f) *Venuta dell'Azale a Palermo e sua morte.*

Bisogna forse attribuire a questo motivo se il nostro Azale, dopo i suoi viaggi, che aveva intrapreso con tante lusinghiere speranze, sia in campo scientifico che in quello dell'apostolato, si sia poi rassegnato a trasferirsi a Palermo, per trascorrere gli ultimi anni della sua vita presso la Parrocchia greca, nella tranquillità e nella pace.

La sua presenza a Palermo, forse anche a causa della breve durata, non lasciò tracce di rilievo tranne la sua ordinaria attività parrocchiale, che si riscontra nei pochi atti di battesimo. Il suo lavoro nella Chiesa di S. Nicola fu troncato dalla morte prematura, che avvenne a Palermo, appena un anno dopo la sua apparizione. Nel Registro dei Defunti della Parrocchia noi troviamo l'atto di morte così formulato: « Adi 28 di Marzo XIa. Ind. ne 1613. Fu sepolto in nostra Ecclesia P. D. Giosafat Azali, beneficiare di essa ecclesia » (26).

(26) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 185.

Completando pertanto i dati cronologici dell'Azale, sembra che non abbia avuto vita lunga, morendo all'età di 42 anni circa. Riassumendo quanto abbiamo fin qui esposto possiamo ricostruire così i dati biografici dell'Azale:

- 1) Nacque a *Suurza Κάτω Φιγάλεια*, nella Morca verso il 1571.
- 2) Entra al Collegio Greco di Roma verso la metà del 1588.
- 3) Termina gli studi di filosofia e parte della teologia e abbandona il Collegio greco dopo la metà del 1600.
- 4) E' presente a Messina dove esercita la sua attività didattica presso il Monastero di S. Salvatore e presso l'Università dalla seconda metà del 1600 al 1603.
- 5) Inviato in missione in Oriente, suo ritorno e probabili altri suoi viaggi in Oriente dal 1603 al 1612.
- 6) Apparizione presso la Parrocchia di S. Nicolò a Palermo: 14 ottobre 1612.
- 7) Sua morte avvenuta a Palermo: 28 Marzo 1613.

3) *Attività culturale dell'Azale.*

Se dovessimo tenere conto delle opere che ci sono pervenute del nostro Azale, dovremmo affermare che gli elogi a lui tributati dal Rodotà, sono da considerarsi alquanto esagerati. Infatti di lui si conservano due ben piccole cose, che, con ogni probabilità, sono frutto dell'attività culturale che lo Azale esercitò mentre era professore di greco nello Studio di Messina.

I lavori sono traduzione di due monografie scritte in lingua greca, una delle quali ha per argomento un avvenimento molto importante della storia civile e religiosa della Sicilia, avente per tema l'occupazione di Siracusa da parte degli Arabi; l'altro invece appartiene all'agiografia del monachesimo siculo, ed è una vita di S. Filarete.

a) *Epistola di Theodosio Monaco.*

Questa lettera è, senza dubbio, la più importante fra le due. Theodosio Monaco autore di essa, era un insigne monaco di S. Basilio. Egli indirizzò l'Epistola *Ad Leonem Archidiaconum de captu Syracusarum*.

Riportiamo da B. Lavagnini (27) le diverse fasi della vicenda a cui andò incontro, nel tempo, quella che fino ad ora sembra l'opera più importante dell'Azale.

«... Il P. Gaetani mise la mano sopra la lettera in greco nella quale Teodosio, monaco e grammatico, narrava gli estremi casi di Siracusa, dei quali era stato testimonio. Il manoscritto che la conteneva gli era stato fornito da Silvestro Maurolico, il quale pare sia stato il primo ad averne notizia. Il Gaetani tradusse in latino con qualche ampiezza e ridondanza la epistola teodosiana. La sua traduzione, successivamente inclusa nel secondo volume dell'opera postuma, era stata in anticipo inscritta, sin dal 1638, da Rocco Pirro nel III libro della sua *Sicilia Sacra* (p. 366 sgg.).

Ma qualcuno, prima ancora del Gaetani e del Maurolico, aveva avuto tra le mani il testo greco dell'Epistola e l'aveva volto in latino per renderlo più facilmente accessibile, in un momento in cui gli studi del greco non erano fiorenti in Sicilia. Di una tale versione aveva riportato estratti, sin dal 1623, Alberto Piccolo nella sua dissertazione *De antiquo iure Ecclesiae Siculae* (Messina 1623), dove, a pag. 145 nel menzionare la lettera di Teodosio, aggiungeva: «*Descripsit eam ex M. S. Graeco Codice Bibliothecae insignis Monasterii S. Salvatoris Messanae et latinitate donavit Iosaphat Basilii Magni monachus, in Messanensi Academia olim Graecae linguae professor*».

In seguito, del testo greco si perdono le tracce e dopo una parziale pubblicazione eseguita da B. Hase (1819) e dallo Zuretti, finalmente il manoscritto, contenente l'intera versione latina dello stesso nostro Giosafat Azale, viene ritrovato da G. Rossi-Taibbi presso la Biblioteca Nazionale di Palermo (28).

«Il codicetto della Nazionale di Palermo, scrive il Lavagnini, segnato VI. A. 17, di cc. 48, con doppia numerazione da 1 a 22 e da 1 a 26, più due fogli di guardia, ci offre l'intero testo latino del Giosafat, trascritto di propria mano da don Pietro Carrera, e da lui volgarizzato. Il Carrera, nato a Militello (1571-1647), fu studioso locale ed autore delle *Memorie storiche della città di Catania*, nonché di varie altre opere storiche inedite.

(27) B. LAVAGNINI, *Op. cit.*, pag. 271.

(28) B. LAVAGNINI, *Op. cit.*, pag. 272-273.

Il manoscritto è intitolato: *Epistola Theodosii Monachi ad Leonem Archidiaconum de captura Syracusarum, Josaphat Azzale e Graeco vertente.*

Il ritrovamento è importante, non solo perché Giosafat, come ben vide lo Zuretti, segue spesso più da vicino, e, quasi diremmo, *ad verbum*, le movenze del testo greco, ma anche perché il confronto fra le due versioni permette di constatare la piena indipendenza della versione del Gaetani da quella dell'Atzale, che egli sembra avere ignorato, e pertanto si l'una che l'altra rappresentano un documento indipendente del testo greco per la parte di esso mancante» (29).

Il Lavagnini continua a porre in risalto il valore storico di questo documento; noi invece, grati allo scopritore Rossi-Taibbi, ci accontentiamo di segnalare un'opera che, anche se di proporzioni assai limitate, ci permette di ritenere che gli elogi, dal Rodotà formulati per l'Azzale, non furono esagerati, ma ebbero qualche fondamento.

b) *Vita Sancti Philareti.*

Dobbiamo alla gentile segnalazione dello stesso Rossi-Taibbi l'esistenza di un'altra operetta del nostro Azzale. Egli la scoprì ugualmente presso la Biblioteca Nazionale di Palermo, con la seguente segnatura bibliografica: Il. 11. foll. 268-270.

E' un breve riassunto della *Vita Sancti Patris Philareti Monachi Ordinis Sancti Basilii Magni*. Nell'indice posto all'inizio del manoscritto al f. 2 per il testo greco si legge: *Vita Sancti Philareti junioris a Nilo Monacho scripta.*

Per il testo della versione latina immediatamente dopo si legge: *Alia brevior versa ex graeco*; invece al f. 270 troviamo quest'aggiunta: *Versa ex graeco in latinum per Josaphat Clericum graecum ex originali conservato apud Monasterium S. ni Salvatoris graecorum Messanae.*

La vita di S. Filarete è un breve lavoro di versione, probabilmente eseguito nel tempo in cui il nostro Azzale non aveva ancora ricevuto il Sacerdozio, come sembra voglia intendere il vocabolo *Clericus*, termine usato nel linguaggio ecclesiastico per in-

(29) B. LAVAGNINI, *Ibidem*.

dicare coloro che non hanno ancora ricevuto gli ordini sacri maggiori.

Questa supposizione riceve conferma dalla notizia contenuta nell'Archivio del Collegio Greco, secondo cui il nostro Azzale lasciò quell'Istituto, prima della sua ordinazione sacerdotale.

Dobbiamo tuttavia presumere che l'attività scientifica del nostro Azzale non può essere considerata esaurita con le due opere, da noi elencate, perché esse non sono tali da giustificare la decisione del Rodotà di collocarlo fra gli ex-alunni illustri del Collegio greco di Roma.

Altre opere di valore scientifico più spiccato impegnarono le personali capacità del nostro autore, come si può desumere dalla seguente testimonianza del Rodotà: « Andò alla Soria, penetrò la Natolia, e girò per l'Asia Minore. La sua predicazione era accompagnata dagli esempi d'austera e religiosa vita. Riscosse grande applauso dai popoli, i quali l'onoravano coi titoli speciosi di *Santo nostro Maestro*. Non contento delle lettere greche, volle eziandio imparare le lingue straniere, nelle quali, particolarmente nella Turchesca, compose utili libri sì dogmatici per togliere agl'intelletti la caligine degli errori, come istruttivi per regolare la volontà col tenore della vita » (30).

Il Rodotà, comunemente, è molto esatto nel riportare le sue notizie, che ha cura di ricercare negli archivi delle Congregazioni Romane, come abbiamo potuto constatare da quanto egli ricavò dai Registri del Collegio greco.

Dobbiamo, pertanto, presumere che le notizie che si riferiscono all'attività scientifica dell'Azzale, Egli deve averle attinte presso fonti da noi ancora non individuate, esistenti presso gli Archivi della Congregazione di Propaganda Fide e del S. Ufficio.

E' pertanto auspicabile che ulteriori ricerche possano essere più fortunate e ci permetteranno di completare degnamente l'attività intellettuale di questo insigne Monaco Basiliano, di cui anche noi ci interessiamo perché fu pure Parroco della Chiesa di S. Nicolò dei Greci di Palermo.

(30) P. Rodotà, *Op. cit.*, vol. III, pag. 184.

3. DON GIORGIO DI CANDIA (1614).

Questo Sacerdote, come espressamente ci viene indicato nei registri della Parrocchia, proviene dall'Isola di Candia. La sua permanenza a Palermo, se dobbiamo tenere conto della sola attività di apostolato che egli esercitò presso la comunità Palermitana, ebbe la breve durata di soli cinque mesi.

I battesimi amministrati sono complessivamente sei e vanno dal 23 luglio al 14 dicembre 1614, mentre era Parroco il già trattato D. Partenio Capone (31).

Dopo questa data, D. Giorgio scompare dalla scena della Parrocchia greca e il suo registro dei defunti non conserva alcuna traccia di una sua probabile morte a Palermo. Anche le ricerche da noi condotte negli archivi delle altre colonie albanesi di Sicilia sono state negative.

4. DON PAULO FUSCO (1634).

D. Paulo Fusco celebrò nella Parrocchia di S. Nicolò di Palermo un solo battesimo, il 2 Luglio 1634, con la qualifica di Cappellano (32). Ma la sua presenza a Palermo, fu sicuramente occasionale, probabilmente invitato ad amministrare il battesimo, da qualche famiglia amica, o per la temporanea assenza del Parroco del tempo, D. Partenio Capone. Infatti noi troviamo il Fusco a Piana degli Albanesi fin dal 21 luglio 1606, dove amministra il primo battesimo con la qualifica di *Ebdomadario di questa Chiesa di S.to Dimitri* (33).

In un altro battesimo, poi, del 20 Marzo 1620, egli cambia la sua qualifica con la seguente: *parcho di questa chiesa maggiore di S.to Dimitri* (34).

Noi troviamo D. Paulo Fusco a Piana degli Albanesi fino al 22 Giugno 1649, ma la sua attività in mezzo agli albanesi di que-

(31) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 29v-31.

(32) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 48.

(33) Arch. della Cattedrale di Piana degli Albanesi, *Registro dei battesimi*, anno 1606.

(34) *Ibidem* 20 Marzo 1620.

sta comunità viene alternata con frequenti periodi di assenza (35). Sebbene con riserva, crediamo opportuno segnalare un D. Paulo Fusco, che verso il 1680 muore nella Colonia albanese di Palazzo Adriano (36).

Non avendo trovato l'atto di morte nei registri di Piana degli Albanesi, pensiamo probabile che egli possa essere individuato con lo stesso D. Paulo Fusco che fu a Palermo e che servì la Chiesa di S. Demetrio di Piana degli Albanesi per circa 49 anni.

Il cognome di questo prete ci fa pensare essere egli stato albanese, apparendo traduzione siciliana dell'albanese *I Zi*, o *Zezi*, abbastanza corrente.

5. DON NICODEMO TESSALONICENSE (1636-1637).

Nel tempo in cui fu Parroco D. Partenio Capone, fa la sua apparizione nella Parrocchia greca di Palermo, un altro Sacerdote, proveniente da Tessalonica, come con evidenza si desume dal primo battesimo che egli amministra il 20 Novembre 1636, così formulato:

« Fu Battizzato per Don Nicodemo Tessalonicense Cappellano Sacramentale della Parrocchiale Ecc.a di S. Nicolo di greci lo figlio di Gioanne et Antonia Ciriaco jugali nato a 19 del presente al quale fu imposto nome Antonio, Patrini foro Geronimo Bandino procuratorio nomine di Salvatore Cappone in vertu di procura fatta nell'atti di Nt. Vinc.o Rostagno a 18 del presente et Caterina Cappone » (37).

La permanenza di D. Nicodemo a Palermo, viene attestata nei registri per il periodo di soli nove mesi. Occorre tuttavia notare che durante questo tempo i documenti di archivio denotano evidenti lacune e scarsa registrazione di atti dei sacramenti amministrati. Infatti il 1637 ha solo due battesimi; il 1638 è addirittura saltato; il 1639 conserva un solo battesimo e il 1641 due soltan-

(35) *Ibidem*, 22 giugno 1649.

(36) Elenco cronologico dei Sacerdoti della Colonia di Palazzo Adriano dalla fondazione.

(37) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. 1*, f. 48v.

to (38). Probabilmente era giunto il tempo in cui il Capone, allora funzionante parroco, incominciava a provare le prime malattie, che non gli permettevano di tenere i registri con l'accuratezza sua solita.

D. Nicodemo amministra il suo secondo battesimo il 6 luglio 1637 e poi scompare dalla nostra documentazione, fino al 1668, quando nel registro dei morti si legge: «A 3 Febbraio 1668, fu sepolto in questa nostra Parrocchiale Ecclesia di Santo Nicolao li greci il Padre Don Nicodemo Tessalonicense di etta di anni 95 in circa» (39).

Non sappiamo dove il nostro D. Nicodemo sia andato a riparare e dove si sia fermato durante l'intervallo che va dal 1637 all'anno della sua morte 1668. Ricerche da noi fatte negli archivi delle Colonie Albanesi di Sicilia furono negative.

6. DON NEOFITO DIAMANTE VESCOVO DI MODONE (1642-1658).

La presenza di questo Vescovo orientale nella Parrocchia greca di Palermo, bisogna collegarla ai motivi, più volte messi in risalto, dell'assistenza religiosa agli Italo-albanesi e, particolarmente alla necessità di provvedere all'ordinazione dei loro Chierici, e così anche sfuggire ai rigori dell'oppressione Turca.

D. Neofito Diamante giunse a Palermo in un periodo piuttosto sfortunato e di crisi per la Parrocchia greca, causata, probabilmente, dalle precarie condizioni di salute del Parroco D. Partenio Capone, di cui il Nostro fu successore.

Noi possiamo dividere la trattazione di questo illustre personaggio che esercitò una particolare attività nella Chiesa di S. Nicola in sei punti principali:

- I) Determinazione della data della venuta del Diamante a Palermo.
- II) Parenti che lo accompagnarono nella sua emigrazione.
- III) Attività Episcopale di Mons. Diamante.
- IV) Probabile luogo di provenienza del Diamante.
- V) Attività Parrocchiale del Diamante.
- VI) Periodo di permanenza del Diamante a Palermo e sua morte.

(38) *Ibidem*, f. 48v-49v

(39) Arch. Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 202.

1) *Determinazione della data di venuta del Diamante a Palermo.*

Nei documenti di archivio della Parrocchia, abbiamo molti elementi che occorre selezionare e classificare per determinare la data precisa in cui il nostro D. Neofito fece la sua prima apparizione a Palermo.

1) Nel Registro N. III della Parrocchia troviamo una testimonianza che si riferisce ad una rendita appartenente alla Chiesa di S. Nicola, che porta la data dell'anno 1626 così concepita: « In detto anno come a foglio sopra detto si legge, di più la detta Chiesa tiene sopra detto patrimonio onze sei annuali sotto nome di D. Neofito Diamante Beneficiale e Rettore della Parrocchiale Chiesa di S. Nicolò li greci esistenti nella Chiesa di S.ta Sofia, per le onze 200 di recattito delle onze 16 annuali dovea il M.^o Cappellano Don Marco Gezio » (40).

Dobbiamo però ritenere che la data di questa notizia si debba considerare errata, perché in quel preciso tempo era indiscutibilmente Beneficiale e Rettore della Parrocchia D. Partenio Capone. D'altra parte la testimonianza non trova conferma negli altri registri di più sicura garanzia, come quelli che contengono gli atti dei sacramenti amministrati.

2) La prima notizia attendibile della presenza di D. Neofito a Palermo è contenuta nell'atto di morte del Capone, 7 luglio 1642, da noi precedentemente riportato. Esso sembra scritto personalmente dal Diamante, che però pare in quel tempo non avesse ancora alcuna qualifica ufficiale, perché si limita ad annotare il solo nome: *per mano di D. Neofito Diamante* (41).

3) Nel *Libro delli frutti annuali dell'eredità del quondam Don Partenio Capone*, in una Poliza dell'8 Aprile 1643, troviamo elencate le qualifiche che gli competevano come membro della gerarchia ecclesiastica e come capo della comunità greco-albanese di Palermo; in essa infatti si legge:.... « li paga dalli propri denari del Revmo Don Neofito Diamante Vescovo di Morthone e Beneficiale della Chiesa di S. Nicolò li greci di questa Città aggregata con la Chiesa di S. Sofia di questa città » (42).

(40) Arch. Parrocchia greca, Registro n. III, f. 52.

(41) Arch. Parrocchia greca, Registro dei defunti, f. 197.

(42) Arch. della Parrocchia greca, Registro n. VII, f. 42.

E' però probabile che la trascrizione di questa polizza sia stata eseguita da qualche altro sacerdote perché, come vedremo, il Diamante è molto modesto e non tanto facilmente si lascia tentare da inopportuni esibizionismi di titoli personali.

4) La prima volta che il Diamante, in forma esplicita si manifesta *Beneficiale* della Parrocchia di Palermo, è nel 16 gennaio 1644, in occasione del primo battesimo da lui amministrato «Jo Do' Neofito Diamanti Beneficiale della Parrocchiale ecclesia di S.to Nicolò di Greci di questa città ho battizzato lo figlio di Basili et Bernardi Prencia jugali natto adi 14 di detto del presenti allo quale fu imposto nome Angelo Padrini foro Do' Francisco dello Res Gioseppi manueli paulo Gutalla e margarita di Bernardo» (43).

Il Registro di Battesimi contiene in questo punto una deplorevole lacuna; dopo l'ultimo battesimo amministrato dal Capone (15 ottobre 1641), questo del Diamante è il primo, e avviene dopo quasi due anni dalla prima apparizione di Neofito, in occasione della morte del suo predecessore, 7 luglio 1642. Questa evidente interruzione ci conferma nella supposizione che solo nel 1644 il Diamante ottenne la nomina di *Beneficiale* della Parrocchia greca di Palermo.

II) *Parenti che accompagnarono Don Neofito nella sua emigrazione*

Osservando attentamente i Registri della Parrocchia greca, ci siamo imbattuti in individui che portano il medesimo cognome del nostro Beneficiale. Non è il primo esempio del genere, perché, precedentemente, abbiamo notato che anche altri Sacerdoti furono accompagnati nel loro esilio da membri della propria famiglia (44).

Non abbiamo elementi che confermino questa supposizione se non l'identità del cognome e la concomitanza di tempo in cui si trovarono in Sicilia, e specialmente a Palermo. A titolo indicativo crediamo opportuno riportare qui le notizie che si riferiscono a due personaggi, uno dei quali sicuramente fu sacerdote.

(43) Arch. Parrocchia greca, Registro n. I, f. 49.

(44) Cf. D. Pietro Accida e D. G. Accida, *Boll. Grotl.*, XVII (1963), pag. 25, 27.

a) Il primo si chiama D. Sofronio Diamante e lo troviamo segnalato nei registri di battesimo per tre volte consecutive: 6 Novembre 1645; 11 Novembre 1645 e 9 Dicembre 1645, sempre con la funzione di Padrino (45).

Dopo questa data scompare dai nostri documenti di archivio e non sappiamo se egli abbia abbandonato definitivamente Palermo, come sembra probabile, perché non abbiamo trovato di lui nessuna annotazione nel registro dei defunti. Nei tre atti di battesimo sopra citati, al cognome viene premessa la particella *Don*, che nelle note di archivio del tempo viene preposto quasi sempre ai soli sacerdoti, pertanto, pur non avendo altri elementi, crediamo che il sopra notato D. Sofronio appartenesse al Clero.

b) Il secondo si chiama Don Dimitri Diamante. Di lui si conserva il seguente atto di morte: «A di 10 Dicembre 1668, Don Dimitri Diamante Sacerdote, havendo ricevuto li SS.mi Sacramenti della penitenza et Eucaristia passò di questa vita il corpo del quale fu sepolito hoggi in questa nostra Parrocchiale Chiesa di Santo Nicolò di Greci di città di anni... in circa (46).

Come facilmente si può osservare, non viene indicata l'età, come era nell'intenzione di D. Francesco Cuccia, che compilò l'atto, forse per dimenticanza. Qui però, il redattore del documento non si accontenta di premettere al nome la particella *Don*, ma specifica ulteriormente la qualifica aggiungendo: *Sacerdote*.

Noi pensiamo che D. Dimitri Diamante debba identificarsi con quel Demetrio Diamante che nell'anno 1650 troviamo Parroco della Colonia Albanese di Contessa Entellina (47). Ad eccezione dell'atto di morte, nei registri ufficiali della Parrocchia di Palermo, non vi sono del nostro personaggio altre notizie.

III) *Attività episcopale di Mons. Diamante.*

Precedentemente, abbiamo appena accennato che il nostro D. Neofito fosse anche Vescovo. In tutto il materiale di archivio della parrocchia, appare evidente la sua preoccupazione di evitare più che fosse possibile la manifestazione della sua qualifica. Tuttavia crediamo opportuno riportare qui tutte le testimonianze che provano questo episcopato, anche perché esso ha particolar-

(45) Arch. Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 50.

(46) Arch. Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 202.

(47) A. SCHIRÒ, *Guida illustrata delle Colonie albanesi di Sicilia: Contessa Entellina*. Palermo 1923, p. 58.

mente caratterizzato l'attività del nostro Diamante differenziandolo dalla comune attività degli altri parroci.

1) Il primo documento che esplicitamente ci tramanda che il Diamante fosse Vescovo di Modone è dell'8 aprile 1643, come sopra abbiamo già riportato (48).

2) La seconda testimonianza ci viene tramandata da un manoscritto che noi abbiamo già citato e si riferisce ad alcune ordinazioni che il nostro Vescovo effettuò presso alcune Colonie albanesi di Sicilia. Ivi leggiamo: « Nel 16 Maggio 1644 Neofito Diamantino (cancellato e con altra mano ed altro inchiostro corretto: D'Amante) Vescovo di Metone, promosse (Fede di ordinazione esistente nell'Archivio del Seminario Albanese di Palermo) nella Piana sudetta al Diaconato e Presbiterato un tal Giuseppe Guzzetta col permesso parimenti del Papa e colle Dimissoriali, e licenza del Vicario Generale di Monreale in Sedevacante.

L'istesso Vescovo passò indi nel 1645 al Palazzo Adriano, ed ivi parimente, come costa dalle scritture del cennato Archivio di Girgenti, conferì più volte gli ordini minori e i Sagri. Fuvvi dunque delle volte il Vescovo greco in Sicilia sebbene non permanente pelle ordinazioni degli Albanesi colla licenza e dipendenza degli Ordinari, sicché non fu costante ed inalterabile, come si vuole la disciplina di essere sempre stati soli i Vescovi ordinari nelle Diocesi degli Albanesi di Sicilia » (49).

3) Altra testimonianza, che riveste maggiore autenticità ci perviene da un documento del 1648, che si conserva nell'Archivio di Propaganda Fide, dove si concede facoltà a Mons. « Neofito, Vescovo di Metone di potere ordinare i Greci di Sicilia » (50).

4) Nel Registro di Battesimo, troviamo per la prima volta espressamente segnata la qualifica di Vescovo per il Diamante, dopo circa dieci anni dalla sua nomina a Beneficiario della Chiesa di S. Nicolò e precisamente il 24 Maggio 1654 dove si legge: « Jo Do' Neofito Diamante Vescovo di Modone e Beneficiario della Chiesa Parrocchiale di S.to Nicolò delli Greci di questa Città di Palermo ho battizzato lo figlio di Nicola e Vittoria Sfaello. Si

(48) Arch. della Parrocchia greca di Palermo. *Registro* n. VII, f. 42.

(49) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Risposta alle due Consulte...* op. cit., pag. 14v.

(50) Arch. di Propaganda Fide. *Acta* vol. VI, anno 1648.

ha posto il nome Giuseppe Gaetano, li padrini furono il Sacerdote Don Giuseppe Maglio e Giovanna Grifona » (51).

Non sappiamo per quale motivo Egli abbia atteso circa dieci anni per scrivere in forma ufficiale la sua qualifica di Vescovo. Forse non avrà potuto fare a meno, in considerazione dell'importanza dei Padrini, uno dei quali era un sacerdote.

5) Il Borgia scrivendo della determinazione a cui era pervenuta la S. Congregazione di Propaganda di elevare all'episcopato il Missionario Neofito Rodinò, riproduce la lettera di accettazione di quest'ultimo inviata a Roma verso il 1648. Egli poneva come condizione che la sua consacrazione avvenisse in conformità dei canoni della Chiesa orientale e scriveva: «... e tornando alla mia missione e disponendo le mie cose, si trovo vescovi cattolici greci così mi consacrerò altrimenti non, qual tengo per difficile. Qui in Napoli si venisse il Vescovo di Cirinia con Monsignor di Methimno e con il Padre Abate di nostro Padre S. Basilio, si potrà effettuarlo che Vostra Signoria Illustrissima mi comanda » (52).

Lo stesso Borgia riferendosi al Mons. di Methimno ha la seguente nota: « Di questo insigne Prelato si sa che per un tempo fu parroco di S. Nicola dei Greci a Palermo; la notizia l'abbiamo attinta direttamente da un documento che molti anni or sono, potemmo avere dalla cortesia del Prof. Chiarchiaro Papas Carlo.

Lo troviamo già Vescovo nel 1655. E' di quest'anno un preziosissimo cimelio da noi gelosamente custodito, ed è un Ἀντιμύσιον, ancora in ottimo stato e che porta quest'iscrizione:

ΘΥΣΙΑΣΤΗΡΙΟΝ ΘΕΙΟΝ ΚΑΙ ΙΕΡΟΝ ΤΟΥ ΤΕΛΕΙΣΘΑΙ ΔΓ
ΑΥΤΟΥ ΤΑΣ ΘΕΙΑΣ ΜΥΣΤΑΓΩΓΙΑΣ ΕΠΙ ΠΑΝΤΙ ΤΟΠΩ
ΚΑΘΙΕΡΩΘΕΝ ΚΑΙ ΑΓΙΑΣΘΕΝ ΥΠΟ ΤΗΣ ΧΑΡΙΤΟΣ ΤΟΥ
ΠΑΝΑΓΙΟΥ ΠΝΕΥΜΑΤΟΣ ΠΑΡΑ ΤΟΥ ΘΕΟΦΙΛΕΣΤΑΤΟΥ
ΕΠΙΣΚΟΠΟΥ ΠΡΩΗΝ ΜΕΘΩΝΗΣ ΚΥΡΙΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΝΕΟΦΥ-
ΤΟΥ ΕΝ ΕΤΕΙ ΑΧΝΕ ΕΝ ΜΗΝΙ ΜΑΡΤΙΟΥ (53).

La notizia per se stessa è di lieve importanza perché, come abbiamo osservato, ne abbiamo di più antiche e molto più circostanziate. Invece ha maggiore interesse l'*Antimension*, che questa volta, a differenza di quello già precedentemente riportato, consacrato dall'Arcivescovo Gabriele di Macedonia, contiene la

(51) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, Registro n. I, f. 52.

(52) N. BORGIA, *Op. cit.*, vol. I, pag. 55.

(53) *Ibidem*.

data precisa. Bisogna tuttavia osservare che il Borgia fidandosi della lettera del Rodinò, il quale scrive di un *Monsignor di Methimno*, crede di individuare in questo toponimo una città dell'Isola di Creta. La supposizione sembra errata anzitutto perché non abbiamo trovato a Creta una città di questo nome, e poi perché l'*Antimensio* è molto esplicito nella dizione Μεθώνης, la Modone del Peloponneso, che viene confermata da altre numerose testimonianze che abbiamo di questo Vescovo, indicato da tutti come Vescovo di Modone.

Dalle numerose notizie riportate possiamo pertanto concludere che il nostro Diamante fosse già Vescovo quando giunse in Sicilia dalla sua patria di origine.

IV) Probabile luogo di provenienza del Diamante.

Abbiamo notato che il Diamante, mostrò nei documenti scritti di proprio pugno, di essere molto schivo a segnare la sua qualifica di episcopato. Questa sua riservatezza era comune presso quei Vescovi che giungevano in occidente con intenzioni di estrema serietà e continuavano una consuetudine vigente in quelle regioni dell'Oriente, dove particolari condizioni ambientali consigliavano i Vescovi ad essere molto prudenti, per non esasperare le suscettibilità di autorità politiche molto gelose, che desideravano questa riservatezza.

Quando egli giunse in Sicilia, era in atto un'intenso afflusso di Clero e di Fedeli dall'Isola di Creta; quindi si potrebbe pure sospettare che anche il Nostro Diamante fosse giunto proprio da quest'isola. E ciò potrebbe, in certo senso, giustificare la sua riservatezza nel fare mostra della sua appartenenza alla gerarchia ecclesiastica.

In quel tempo la situazione degli orientali dell'Italia meridionale era analoga a quella di Creta. I Vescovi latini erano assai gelosi dell'intromissione dei Vescovi orientali nelle cose religiose degli albanesi d'Italia, così come il Dominio Veneto era geloso dell'attività religiosa dei Vescovi orientali nell'Isola di Creta, per i riflessi politici non completamente a loro favorevoli. In una Relazione letta ai Pregadi il 25 giugno 1602 da Benetto Moro, Provveditore generale del Regno di Candia, troviamo molti elementi di analogia, che confermano la nostra supposizione.

« Ma, ad ovviare che li Greci non habbiano cagione da ciò di

intepidir la loro devotione verso V. Ser. due rimedij che vi si usano sono singularmente opportuni. L'uno è quello del non permetter loro prelato, né Capo Greco nel Regno, et l'altro è di non acconsentire che vengano loro alterate le cerimonie del loro rito. Quanto al primo rimedio, fu conosciuto, et penetrato questo importantissimo rispetto dalli prudentissimi nostri progenitori, et per ciò fu da loro con molte Leggi proibito che Prelati Greci non possano habitare nel Regno, prohibitione certo prudentissima, et osservata in tutti li tempi. Ma, si ha introdotto un abuso che distrugge quasi tale deliberatione, perché alcuni Prelati greci conoscendo di non potervi habitare si risolvono di deporre la Prelatura, et poi, come privati sacerdoti passano nell'Isola, et vien loro permesso di habitarvi. Onde è da avvertire che questi non per ciò restano di essere appresso li Greci di molto potere, perché se ben depongono il Vescovato, ritengono però il titolo; et la riputazione, et sono medesim.te come Prelati con titoli e con dimostrazioni occulte riveriti, et osservati da greci. Anzi che col deporre la prelatura per andar nel Regno, si acquistano molto merito con greci, come per cagione loro si habbiano privati della dignità della Chiesa. Questi tali Vescovi deposti devono essere del tutto esclusi dal Regno, ne' per la depositione della prelatura mai ammessivi, perché i greci, devotissimi osservatori de' loro sacerdoti, et maggiormente de' loro Prelati, come veggono uno sacerdote di autorità, lo accolgono, lo introducono nelle loro case, et gli prestano molta fede, et si può sempre dubitare del certo, che questi tali, mal'affetti contra la Chiesa Romana, et il rito latino, vadano spargendo in occulto, et nelle confessioni, semi perniciosi di zizania tra Greci et Latini, oltre che essendo per lo più sudditi del Turco, la fede loro è sospettissima, et non si può aspettare da essi che male, per effetti contrarij alla mente di V. Ser. Et per queste ragioni potenti, tengo opinione che non si debbano tolerar nel Regno, perché possono cagionar quelli effetti che potrebbe uno attual prelato greco esclusovi dalle parti, et ordini di V. Ser. Intorno la qual materia, quando ella sia stimata dalla sua prudenza degna, come io la reputo, di farsene conto, sarà bene non tardare di provvedervi, ritrovandosi uno di quelli tali, per quello che venne a notizia ne i giorni che arrivo il sr.mio successore, nel territorio della Canea, anzi nell'istesso piano vicino alla Città dove si trattiene Officiando la Chiesa di San Spi-

ridon, et è confessore di tutti li più principali del rito greco di quella Città, et suoi contorni, qual era Vescovo di Veri loco appresso Athene suddito turchesco » (54).

Se la situazione locale ha suggerito al nostro Vescovo Diamante di evitare ogni occasione di sfoggiare il suo alto grado ecclesiastico, non gli ha però impedito di esercitare le sue funzioni episcopali, venendo incontro ai bisogni più urgenti degli albanesi di Sicilia, procedendo specialmente alle ordinazioni sacerdotali dei loro chierici.

V) *Attività Parrocchiale di Mons. Diamante.*

L'opera svolta in seno alla Parrocchia da Mons. Neofito si può trattare in due punti principali: a) Amministrazione dei sacramenti; b) Amministrazione dei beni della Parrocchia.

a) *Amministrazione dei sacramenti ai fedeli della Parrocchia.*

Questa attività, purtroppo non è stata costante, anzi sotto alcuni aspetti si può considerare inefficiente, perché durante i dodici anni di permanenza del Diamante presso la Parrocchia di Palermo, il registro dei battesimi, quello che contiene i segni più appariscenti del lavoro di un parroco, ci tramanda anche impressionanti lacune. Esaminandolo con attenzione abbiamo potuto ricavare questo prospetto, sicuramente non lusinghiero. Le seguenti annate infatti contengono un solo battesimo, e precisamente nelle seguenti date: 16 Gennaio 1644. - 5 Gennaio 1646. - 17 Luglio 1647. - 25 Marzo 1649. - 23 Gennaio 1652. - 15 Maggio 1655. - 3 Giugno 1657. - 16 Novembre 1658 (55). Inoltre le annate 1650, 1653, 1656, sono completamente sprovviste di atti di battesimo.

Se si fa il confronto con l'attività del Capone ci si accorge della trascuratezza che predomina in questo tempo. Nei dodici anni di permanenza del Diamante nella Parrocchia di S. Nicola si riscontrano soltanto sei matrimoni, ma nessuno di questi venne celebrato dal nostro Vescovo. L'unico matrimonio in cui appare il suo nome è quello del 6 Febbraio 1645, ma in funzione di testimone. Eccone la formulazione:

« Fatte le tre denuntiatiōni per tre giorni continui festivi per

(54) S. SPANAKIS, *Μνημεία τῆς Κρητικῆς Ἱστορίας*. Ἱεροσολεῖο 1958, pag. 92-94.

(55) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, Registro n. I, ff. 49-52.

il matrimonio da contrarsi tra Nicolao Sfajello viduo di Coroni di Levanti et habitatore di Palermo et Vitoria figlia di Gioannito Raijneri panormitana schetta il primo bando fu a di 21 di gennaio scorso di domenica proximo passato il 2° adi 2 del presente giorno della purificatione della Beata Vergine il terzo adi 5 di febraro del giorno di domenica conforme il sacro concilio tridentino et sinodo diocesano e non essendo scoperte niuno legitimo impedimento Jo Do' Mercurio Matranga cappellano della parrocchiale ecclesia di S. Nicolò li Greci havendo interrogato li sudetti contraenti ed il consenso di ambedui dopo la celebratione della Santa Messa li ho benedetto e questo per poliza del Sig.r Archidiacono e contropoliza della Ecclesia parrocchiale di S. Giacomo la Marina datta a di 28 di gennaio proximo passato 1645 essendo presente infra scritti testimonij Don Neofito Diamanti et Virginia moglie di Gioseppi Baijda» (56).

Anche gli atti di morte sono molto scarsi e registrati con molta irregolarità. Unico Sacerdote che prestò la sua opera in Parrocchia nel tempo in cui il Vescovo Diamante fu Beneficiale, è D. Mercurio Matranga, il quale con la qualifica di Cappellano assistette al matrimonio di cui sopra abbiamo riprodotto l'atto.

b) *Amministrazione dei beni della Parrocchia.*

Dopo la morte del Parroco Capone, la Chiesa greca di Palermo divenne erede di una cospicua proprietà, che abbisognava di una oculata amministrazione. Il Registro N. VII che si conserva nell'Archivio della Parrocchia, incominciando dal 21 settembre 1642, contiene per una buona metà, l'amministrazione di questa eredità, tenuta dal Vescovo Diamante. Le diverse voci di introito e di esito di quel tempo sono scritte con bella e nitida calligrafia e con evidente esattezza.

Bisogna notare a titolo di curiosità una notizia contenuta nel Registro di Battesimi dove ai 15 di Maggio 1655 si legge: «Io Do' Neofito Diamanti Beneficiale della Ecclesia di S.to Nicola delli Greci di questa Città di Palermo ho battizzato una campana di S.ta Maria lu Succursu lu Cumpari fu Don Giuseppi Pizzutu e Donna Angila Pizzutu Madre e figlio» (57).

(56) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei matrimoni*, f. 145.

(57) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. I*, f. 52.

VI) *Periodo di permanenza del Diamanti a Palermo e sua morte.*

Il Vescovo Diamanti fu presente nella Parrocchia greca con la qualifica di Beneficiale per circa sedici anni consecutivi, ossia dal 7 Luglio 1642 al 15 Dicembre 1658. Egli morì nella Città di Palermo e il suo successore Don Francesco Cuccia che lo assistette negli ultimi istanti, ne stese anche il seguente atto di morte: «Addi 15 Dicembre 1658 — L'Ill.mo Don Neophito Diamante Vescovo di Mothoni olim Beneficiale di questa parrocchiale ecclesia, havendo ricevuto il SS.mo Sacramento della Comunione passò di questa a miglior vita a 14 di detto et fu sepolto in la nostra parrocchiale di S.to Nicolao di Greci di questa Città di Palermo da Do' Francesco Cuccia vicario sacramentale di questa ecclesia» (58).

Durante i sedici anni di sua permanenza presso la Comunità di Palermo, si riscontrano alcune manchevolezze, specialmente per quanto si riferisce all'amministrazione dei sacramenti di battesimo e di matrimonio. Ma se noi mettiamo a confronto questa parte dei registri con quella dell'amministrazione dei beni della Chiesa, condotta con scrupolosa esattezza, dobbiamo concludere che, o realmente in quel tempo i fedeli della Parrocchia erano pochi, oppure, più verosimilmente, che essendo il Diamante impegnato a girare per procedere alle sacre ordinazioni, non solo tra le Colonie Albanesi di Sicilia, ma anche fra quelle dell'Italia meridionale, a somiglianza di quanto fece il Vescovo Pagas di Chisamo (59), era costretto ad assentarsi frequentemente con danno della sua Parrocchia. E' probabile che l'ordinazione dei Chierici fosse considerata, dal nostro Vescovo, un'attività più proficua per il bene di tutte le Comunità che non quella di una singola parrocchia, perché dalla continuità dei Sacerdoti dipendeva la perennità della vita delle stesse Colonie Albanesi. Ed avendo Egli assolto questo compito, come sopra abbiamo rilevato merita la più ampia riconoscenza di tutti gli Albanesi.

(58) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 179v.

(59) M. PETTA, *Monaci Cretesi, in Sicilia nel sec. XVIII*, in *Boll. Grott.* XV (1961), p. 170.

7. DON FRANCESCO CUCCIA (1658-1670).

La Parrocchia greca di Palermo, fino alla metà del 1600 era stata servita quasi esclusivamente da Sacerdoti provenienti direttamente da regioni orientali. Ma da questo tempo incominciano a farsi vivi i primi sacerdoti nati presso le Colonie albanesi di Sicilia. Abbiamo accennato precedentemente a due di essi: D. Paolo Fusco e D. Mercurio Matranga, nati, a quanto pare, a Piana degli Albanesi. Non abbiamo creduto necessario fare particolari commenti a questa singolare novità, perchè la loro permanenza presso la Comunità palermitana ebbe breve durata e la loro attività fu esercitata in subordinazione a Parroci stranieri.

Ma questa volta ci troviamo veramente dinnanzi ai primi Sacerdoti che, provenienti dalle Colonie Albanesi di Sicilia, iniziarono la serie di quegli altri che col tempo prevarranno nel servizio della parrocchia, soppiantando dopo breve tempo quelli che venivano dall'Oriente.

L'afflusso di Clero da quelle Regioni si va facendo più raro, forse perchè le ordinanze delle autorità religiose dell'Occidente diventano sempre più pressanti e la repressione di questo disordinato afflusso, causa di qualche abuso, viene considerato opportuno.

Il primo Sacerdote siculo-albanese che diviene Parroco della Chiesa di San Nicolò, per un congruo periodo di tempo, proviene dalla Comunità di Mezzojuso. Il suo nome è D. Francesco Cuccia.

1) *Determinazione cronologica dell'apparizione e della nomina di Parroco di D. Francesco Cuccia.*

Per gentile segnalazione di Mons. Lorenzo Perniciaro, abbiamo appreso che il nostro D. Francesco morì a Mezzojuso all'età di 64 anni, nel 1670. Possiamo pertanto affermare che egli nacque in quella Colonia albanese nel 1606.

Non abbiamo notizie del luogo dove egli compì gli studi preparatori alla sua ordinazione sacerdotale, nè la data precisa e il luogo dove ricevette gli ordini sacri. Sappiamo solo, dai registri di battesimo dell'Archivio della Matrice di Mezzojuso, che egli amministrò il primo battesimo il 3 Febbraio 1633. Tuttavia que-

sta data non può essere presa a base della sua ordinazione sacerdotale, perchè potrebbe essere sempre probabile che egli, dopo avere ricevuto gli ordini sacri avesse potuto prestare servizio per qualche tempo fuori Mezzojuso. Il nostro D. Francesco, assieme all'arciprete Di Marco e ad altri sacerdoti, si trovò a rappresentare la Chiesa greca di Mezzojuso, quando il 3 Febbraio 1661, presso il Notar Isidoro Cuccia si addivenne ad una transazione con il Clero di rito Latino, per assicurare la pace della Comunità, con il permesso dell'Arcivescovo di Palermo D. Pietro Martinez Rubio (60).

La sua prima apparizione presso la Parrocchia greca di Palermo sembra si debba far risalire al 6 Febbraio 1658, perchè proprio in questa data troviamo un atto di morte scritto con quella medesima calligrafia che, in seguito, egli userà per trascrivere gli altri atti nel tempo in cui fu al servizio della Chiesa di S. Nicolò (61). Ma non essendo stato firmato, si potrebbe anche pensare che egli avesse copiato l'atto in tempo posteriore, dopo la sua venuta a Palermo. In ogni modo, egli è sicuramente a Palermo il 15 Dicembre 1658, perchè non solo fu presente alla morte del Vescovo Diamante, ma ne trascrisse personalmente l'atto di morte.

Il primo battesimo amministrato nella chiesa di S. Nicola risale al 17 Febbraio 1659, come appare dal seguente atto: «Io Don Francesco Cuccia Vicario sacramentale di questa Parrocchiale Ecclesia di S.to Nicolao e S.ta Sofia di Greci di questa Città di Palermo ho battezzato un fanciulo nato a 15 di detto da Paulo e Lauria Petta jug. e li fu posto nome Andria Gaetano e Marco li patrini foro il Spettabile e Molto Rev.do Dr. D. Vincenzo Ipceli Beneficiale della Parrocchiale ecc.a di Santa Croce giudice della G. C. Archivescovile di questa Città di Palermo et Antonia moglie del Dr. D. Francesco Giuca» (62).

Dall'atto risulta che egli, funzionando in sede vacante, si attribuisce la qualifica di Vicario sacramentale, succedendo al Vescovo Neofito Diamante. Con la medesima mansione continua a

(60) O. BUCCOLA, *La Colonia greca-albanese di Mezzojuso*, Palermo 1907, pag. 52.

(61) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 199v.

(62) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. 1*, f. 52v.

servire la Parrocchia fino al 21 Dicembre 1659; dopo si riscontra nei registri un'interruzione di battesimi, che ha la sua corrispondenza con i matrimoni e con i defunti (63).

Dopo un intervallo di nove mesi, al posto del nostro D. Francesco, appare un'altro Sacerdote, Don Geronimo Cuccia, con la qualifica di Beneficiale. Ma anche in tutto il tempo in cui, nei registri ufficiali D. Geronimo Cuccia mantiene il titolo di beneficiale, in realtà tutta l'amministrazione dei beni della Chiesa era affidata al nostro D. Francesco, essendo sua la calligrafia adoperata nella trascrizione delle diverse voci.

Ma come vedremo, dopo il trasferimento di D. Geronimo Cuccia a Mezzojuso, il 9 Febbraio 1663, il nostro D. Francesco assume il titolo di Beneficiale della Parrocchia di S. Nicolò, e il 16 settembre 1665 riscontriamo per la prima volta un battesimo da lui amministrato con la qualifica di *Beneficiale et Parrocho* di S. Nicolò (64). Don Francesco Cuccia continua a servire la Parrocchia fino al 12 Marzo 1670. Ma con vera sorpresa troviamo ancora un atto di battesimo del 19 marzo 1679 così formulato: « Io Don Francesco Cuccia Capelano sacramentale fatto da Simione Lascari archivescovo di Durazzo beneficiale di detta Chiesa di S. Nicolò di greci »... (65).

Quest'atto ci lascia perplessi, perchè da una segnalazione comunicataci da Mons. Perniciaro, il nostro D. Francesco Cuccia morì presso la Comunità di Mezzojuso nel 1670 (66).

La discordanza è troppo evidente. Noi pensiamo che tutto l'atto si deve considerare errato. La calligrafia adoperata nella sua trascrizione differisce completamente da quella adoperata in precedenza dal nostro Cuccia, quindi compilato da altra mano. Diversamente dobbiamo pensare che il Francesco Cuccia del 1679 si riferisce ad un'altra persona. In ogni modo crediamo esatta la testimonianza che ci perviene da Mezzojuso secondo cui il nostro Cuccia sia deceduto in quella Colonia all'età di 64 anni.

(63) *Ibidem*, f. 144; *Registro dei defunti*, f. 199.

(64) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. I*, f. 53.

(65) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. I* f. 73.

(66) Arch. della Matrice greca di Mezzojuso, *Registro dei defunti*, f. 86.

II) *Attività Parrocchiale di D. Francesco Cuccia.*

L'opera svolta dal nostro Cuccia, presso la Parrocchia di Palermo può essere considerata sotto l'aspetto amministrativo e religioso.

a) *Attività amministrativa dei beni della Parrocchia.*

Trattando di Mons. Neofito Diamante, abbiamo messo in risalto che dopo la morte del Capone, la Parrocchia greca venne in possesso di una cospicua eredità, i cui documenti di amministrazione costituiscono una ricca fonte di notizie per la storia della parrocchia. Molti di essi sono dovuti alla penna del nostro D. Francesco Cuccia.

Nel Registro N. III, è inserito un grosso fascicolo di 47 fogli, intitolato: *Squarciafoglio primo*. Gli introiti e gli esiti del patrimonio della Chiesa di S. Nicolò sono minuziosamente e scrupolosamente annotati, con esattezza anche nei minimi particolari. Alcune notizie contenute in quei conti, ci permetteranno, di determinare la data e la portata di alcuni eventi storici della parrocchia.

b) *Attività di apostolato.*

Nei dodici anni di permanenza presso la Parrocchia di S. Nicolò, il nostro Cuccia amministrò 17 battesimi. In verità sono pochi! L'anno 1664 è completamente mancante di battesimi e il 1663 ne ha uno soltanto (67). Anche i matrimoni sono eccessivamente scarsi, solo tre in tutto il tempo in cui fu Parroco (68). Gli atti di morte invece sono più numerosi (69).

Noi non possiamo stabilire se questo fosse il reale numero dei sacramenti amministrativi nel suo tempo o se qualche atto sia andato disperso prima della sua trascrizione nei registri. Ma, stando alla documentazione che ivi rinveniamo, sembra comprovato che i fedeli della Comunità di Palermo in quel tempo do-

(67) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. I, ff. 53-54.*

(68) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro matrimoni, ff. 146-148.*

(69) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti, ff. 200-203.*

vevano essere piuttosto scarsi. Non crediamo che il Cuccia si possa accusare di negligenza, perchè in campo amministrativo egli ci appare piuttosto scrupoloso ed esatto.

Nel Registro dei defunti si rileva che al tempo in cui il nostro D. Francesco Cuccia fu Parroco, si determinò una controversia tra la Parrocchia greca e i Monaci Basiliani Scarsioti di S. Cristoforo. Egli che era originario della Colonia albanese di Mezzojuso doveva essere minuziosamente al corrente del grave dissidio che era sorto tra l'Abate Generale dei Basiliani d'Italia e i Monaci orientali insediatisi in quel Monastero di S. Maria delle Grazie. La controversia aveva il suo motivo nel preteso diritto accampato dai Basiliani d'Italia di estendere la propria giurisdizione anche su quel Monastero. Essi fondavano il loro diritto nella Bolla: «*Benedictus Dominus...*» di Papa Gregorio XIII, del 1579, con cui tutti i Monasteri già esistenti o da erigersi in Italia e in Spagna dovevano essere sottoposti ad un solo superiore generale. In Italia, dalla data di emanazione di quella Bolla, rimaneva ancora escluso da questa sottomissione solo il Monastero di Mezzojuso, che popolato da Monaci venuti direttamente dall'Isola di Creta, secondo la prassi vigente in Oriente, avevano posto il monastero sotto la giurisdizione dell'Ordinario del luogo, in questo caso, l'Arcivescovo di Palermo (70). Impiantata la causa presso la Congregazione dei Vescovi e Regolari, la questione venne risolta in favore dei Monaci Basiliani d'Italia il 5 Marzo 1664. In quel tempo era Egumeno del Monastero di Mezzojuso D. Geremia Scordili, Cretese. Forse bisogna collegare a questo decreto della S. Congregazione il motivo della partenza dello Scordili da Mezzojuso e la sua presenza a Palermo, oppure bisogna attribuire a quel decreto la sua morte avvenuta appena dopo quattro mesi dalla sua promulgazione.

Infatti noi troviamo nel Registro dei defunti della Parrocchia nostra il seguente atto di morte: «A 12 Luglio 2.^a Ind.ne 1664. Il Padre D. Geremia Scordile Abbate greco del Monastero di Santa Maria delle Grazie della Terra di Mezzojuso dell'Ordine di S. Basilio havendo ricevuto li SS.mi sacramenti dell'Eucaristia et extrema unctione da questa nostra Parrocchiale pasò di que-

(70) ROPOTÀ, op. cit. vol. II, pag. 205.

sta a miglior vita et il suo Corpo fu sepulto nella Ecclesia di S. Cristoforo di questa Città di Palermo» (71).

Il contenuto di quest'atto non avrebbe nulla di particolare, solo bisogna notare che gli ultimi sacramenti sono stati amministrati al moribondo dal Clero della Parrocchia greca di Palermo. Ma i Monaci di S. Cristoforo, presso cui lo Scordili sembra fosse ospite, non nutrivano certamente alcuna benevolenza verso il P. Geremia, che nei loro confronti rappresentava l'esponente più importante di quel gruppo di Monaci, che volendo mettere in pratica rigorosamente la disciplina monastica orientale si opponeva con maggior accanimento a coloro che di questa vita avevano conservato appena qualche elemento superficiale, abolendo tutto ciò che veramente costituiva l'essenza del monachesimo greco.

E che i Monaci italo-greci di S. Cristoforo non nutrissero eccessiva simpatia per l'Egumeno Scordili si può desumere da questa insolita nota di vero risentimento che il Parroco Francesco Cuccia volle inserire nell'atto di morte di P. Geremia.

«Nota che il detto Cadavero fu sepulto secretamente dalli Padri di S. Basilio del rito latino detti *Scarsioti* senza preiudicio della nostra Parochia per ordine dell'Ill.mo e Rev.mo D. Egidio Martines Rubio Governatore et Vicario Generale di questa felice Città, come per un viglito nelle polse infilza appare per essere corruo non si puote trattenero sopra terra et havendo comparso Jo ad esperire li mei raggioni in fra questo tempo giorno 12 di detto si fece atto preservativo per ordine di detto Monsignore Governatore e V. G. in la gran corte Archivescovile come qui in filza appare» (72).

Da questa nota appare chiara l'animosità dei Monaci *scarsioti* di S. Cristoforo contro il P. Scordili, a cui non perdonarono il tenace attaccamento alle tradizioni e alla disciplina orientale fino a negare a lui, morto, le esequie funebri secondo quel rito bizantino in favore del quale egli si è tenacemente battuto.

(71) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 200v. Tutti gli scrittori che si sono interessati di questo Egumeno riportano come data di morte il 1666 O. BUCCOLA op. cit. pag. 46 pone la data di morte nel mese di maggio 1666 e dopo di lui quasi tutti gli altri hanno ripetuto la medesima data. (Cf. M. PETTA, *Monaci Cretesi*, pag. 163, ecc.).

(72) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, f. 200v.

Il nostro D. Francesco Cuccia, con la riportata nota volle esprimere e tramandare alla storia la sua energica protesta per un atto abusivo compiuto contro un morto, che ricevendo i sacramenti dai confratelli di rito greco volle riprovare l'atteggiamento dei confratelli di religione.

3) *Le due Visite Pastorali.*

Scritte dalla mano dello stesso D. Francesco Cuccia, troviamo, per la prima volta, nei documenti della Parrocchia greca, la descrizione di due Visite Pastorali, le prime di cui abbiamo notizie.

La relazione è inserita nel Registro di amministrazione, quasi a giustificazione di alcune spese a cui andò incontro lo stesso Parroco. Tenendo conto della sua particolare importanza, crediamo opportuno riportarla integralmente:

«In Palermo 1655 a 31 gennaio 3.a Ind.ne.

«Si conferì in questa mia Parrocchiale Ecc.a di S.to Nicolao di Greci in carroza et sbarco alla porta grande dove erano quattro Sacerdoti con le sue cappe tenivano il baldachino rosso l'Ill.mo et Rev.mo D. Petro Martines Rubio Archiv.o di questa fel. Cita et fece visita in intrare alla porta grande di detta Ecc.a si canto l'antifona Sacerdos et Pontifex et altri responsorij et vi era posto un tapito et un chiumazzo (73) bianco et s'indinochio, dove avea acomodato io un bofetino et un tapito e sopra deto bufetino jo havea posto un crucifisso d'argento et dui candilieri d'autaro argentati et dui candili allomati Jo pigliai il Cristo et glielo diede a basciare et intonai sottovoce *Te Deum laudamus* et lui intono forte lo istesso et levatosi in piedi et caminando verso l'altaro maggiore noi cantavamo li responsorij et lui fece l'adorazione al SS.mo quale era posto al *prothesi* dello altaro mag.re et levatosi dalla adoratione ando all'altaro maggiore do viera acomodata la sua sedia et stando alla porta del'altaro maggiore Jo li cantava l'oratione del Ceremoniario et finite dette oratione lui si asento et il Canonico assistente legio l'indulgenza et andai io abagiarli la mano indinichiuni et dopo l'altri sacerdoti e clerici e finuti di

(73) Voce siciliana che significa, guancia e cuscino. Cf. V. MORTILANO, *Nuovo Dizionario siciliano italiano*, Palermo 1853.

bagiarli la mano lui fece la benedizione con havere in mano il baculo pastorale et la mitra intesta, doppo lo vestiro con l'aparamento nigro et ando al cemiterio et noi cantamo il de profundis et finito il de profundis lui cantava l'antifone et noi li responsorij di requie et dopo cantamo l'oratione *qui lazarum resuscitasti fetidum* et quel che segue doppo fata la benedizione al cimiterio lui si levo et si acomodo la sedia in mezo l'ecclesia et noi cantavamo il *missere* et finito il missere si spoglio et vine a visitare il SS.mo dopo l'ogli santi et la sacristia, ordinò di indorare la pixide del deposito et si facesse un vaso d'argento per portare l'acomunione per infermi si infurrasse il tabernaculo che sta sopra il SS.mo con drappo di sitta bianco et de sotto l'attaro non si tenessero palij di autaro come stavano conservati si facesse una sfera per esporre il SS.mo et non altro» (74).

Il documento riportato ci permette di formulare le seguenti considerazioni:

1) Il cerimoniale che accompagna l'intera sacra visita è in tutto conforme a quello usato in queste circostanze dal clero di rito latino.

2) I pochi elementi appartenenti al rito greco si riferiscono alla struttura di ogni chiesa bizantina, nelle quali la preparazione della materia del sacrificio viene fatta dentro il Santuario in un luogo denominato *Protesi*.

Altro elemento di rilievo è costituito dall'affermazione: *porta dell'altare maggiore*, che conferma la nostra supposizione, precedentemente espressa, secondo cui nella Chiesa di S. Nicolò, pur non essendoci un Iconostasio nel senso moderno della parola, vi era tuttavia una sua rudimentale struttura, più aderente alla sua forma più arcaica. Al Santuario (*ιερεῖον*) si accedeva attraverso le tre porte e il documento ci conferma l'esistenza della *grande porta*: (prova dell'altare maggiore).

3) In sede di Sacra Visita venne osservato al Parroco che la Chiesa di S. Nicolò era sfornita di Ostensorio per la esposizione del SS.mo Sacramento (75), di un vaso per trasportare la Comunione degli infermi, e che possedeva una pisside in deplorevoli

(74) Arch. della Parrocchia greca, *Registro* n. III. *Squarciafoglio* n. I, f. 40.

(75) Rilievo inopportuno, perchè nel rito greco non si usa esporre il SS. Sacramento.

condizioni. Noi troviamo in altro luogo dello stesso Registro una testimonianza che ci permette di supporre che il Parroco Cuccia si premurò di correggere tutti i rilievi a lui mossi, infatti leggiamo: «L'ano 1666 V.a inditione a 5 Ottobre, Essendo Piriture il Conte di Vilalba. L'Ill.mo Senato fece una sfera (Ostensorio) d'argento di piso di libbre duc onze sei e meza a ragione di Tari 10, 10 l'onza importa d'argenti onze 10, 21, 6. per mastria pagò onze due e tari 24.

Per dui cristali tari 3. et per una imbesta (?) rusa di coiro et tocato d'oro inforrato di cordelato tari 18.

et più fece una pixide d'argento di piso libra una e onze sette e meza a detta ragione importa onze 6,25.

Per dorarla dentro tari 24.

per mastria di fare deto vaso onze una e tari sei.

per una cucchiara per detto vaso d'argento dorata e per indorare un'altra della Chiesa tari 17.

Il sudetto giorno la presento a D. Francesco Cuccia Beneficiale di detta ecclesia et a 6 detto espose le 40 Hore con deta sfera per detta Ecclesia, per tutto onze 23, 22.» (76).

Nello stesso foglio troviamo anche l'elenco delle spese che il Cuccia sostenne per arredare la Chiesa di paramenti sacri. Questi non appartengono ai rilievi mossi nella sacra visita, ma denotano lo zelo di quel parroco per il decoro della sua chiesa: «L'anno 1668 6.a Inditione, Piritue il Duca di S. Lucia si fece un felonio seu casubula di damasco aurato carmisino di canni tre iusto a tari quarantadui la canna, tutto il prezzo fu onze 5,6 et per trizanello palmi 4 tari 10, per tila d'ancora pal(mi) 4 tari 4 filo e sitta, mastria tari 8.

Un pariglione di tila doro per il vaso del viatico con una guarnizione d'argento. Una tovaglia di tafità di palmi deci tari 14 la canna guarnizione d'oro per detta tovaglia palmi 30....

Per una naveta d'argento et sua cucchiarella di piso onze 9,20.... (77).

Come si può osservare tutti i rilievi mossi, furono soddisfatti in maniera molto dignitosa dal Parroco Cuccia, il quale di sua

(76) Arch. della Parrocchia greca, Registro n. III, Squarciafoglio n. I, f. 25v.

(77) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, Registro n. III, f. 25.

iniziativa volle aggiungere altri arredamenti per aumentare il patrimonio della Chiesa.

La medesima autorità ecclesiastica, indirettamente gliene dà atto in occasione di una susseguente visita pastorale effettuata nella Chiesa di S. Nicolò.

«In Palermo 10 Febraro 6.a Inditione 1668.

«Si conferero in questa mia Parrocchia di S.to Nicolao li Greci li Rev.mi Canonaci Abbate Ferrara et Abbate Scirota visitatori di sedivacante entraro alla porta maggiore et dentro la porta vi era Jo come Beneficiale vestito con la cotta et stola et li diedi l'acqua benedeta nel sichio d'argento fecero l'adoratione sopra il scalino dove vi era una cutra (78) et dui chiumazzi dopo il Canonico Scirota entro dentro il *Santo Santoro* et si vesti la cappanigra et tutti dui fecero la cerimonia et beneditione del Cimiterio, et io li cantava il responsorio *qui lazarum resuscitasti* et un altro responsorio, et partitisi dal cimiterio Jo andava cantando il Miserere mei Deus et di novo entraro al *S.to Santoro* et detto Scirota si vesti la cappabianca et fece la visita al SS.mo Jo li diedi li chiavi et lui me li diede et aperto il S.to Tabernacolo uscivi il deposito et la pixide del viatico visitato di nuovo li chiusi et si visitano li ogli s.ti et il fonte Baptismale li altari et giugali» (79).

I documenti da noi riportati hanno una certa importanza, perchè sono i primi del genere che noi siamo riusciti a rintracciare per la Parrocchia greca di S. Nicolò. Lo stesso Archivio della Curia Arcivescovile di Palermo, da noi consultato, non ha relazioni di visite pastorali così antiche. Le prime tracce di testimonianze si rinvengono verso la metà del 1700.

I due documenti ci danno una approssimativa idea della conservazione della purezza del rito greco presso la comunità palermitana. Ed è veramente penoso constatare che tutto il cerimoniale ricalca fedelmente quello in uso presso il rito latino.

Tuttavia bisogna anche tenere presente che la descrizione si riferisce ad una cerimonia che manca nel rito greco e che ad essa prendeva parte, con funzioni di protagonista, l'autorità di

(78) Coperta, cf. MORTILLARO, *op. cit.*

(79) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. III, f. 30v.

rito latino. Il cerimoniale manca nel tipikon quindi era comprensibile che essi lo mutuarono dall'uso della Chiesa occidentale.

Sicuramente le altre cerimonie strettamente liturgiche dovevano essere esenti dall'evidente ibridismo, che abbiamo riscontrato in questi due documenti; però ci viene naturale osservare che l'influsso latino e soprattutto quello delle autorità locali era dettato da incomprensioni oggi inconcepibili.

I fedeli e il Clero di rito greco hanno sempre nutrito serie preoccupazioni per la politica di graduale assorbimento che le autorità latine esercitavano sulle comunità di rito bizantino dell'Italia meridionale. In quel tempo prevaleva la convinzione che una simile soluzione semplicistica fosse la sola idonea a risolvere il problema della presenza del rito greco in terra latina. Lo studio di questa situazione ci permette di apprezzare nella sua giusta misura i prodigiosi benefici che apportò alle Comunità Albanesi di Sicilia la provvidenziale iniziativa di P. Giorgio Guzzetta, che verso la metà del secolo seguente, fondò il Seminario Greco albanese. Questa istituzione contribuì grandemente non solo alla formazione di un Clero spiritualmente e culturalmente efficiente, ma lo addestrò anche ad una prassi liturgica di purezza e di esattezza in tutta l'ufficiatura chiesastica.

L'esame dei registri e dei documenti di questo tempo ci diedero la possibilità di delineare la personalità del Parroco Francesco Cuccia. Egli fu pastore di modeste qualità personali, ma esatto amministratore dei sacramenti ai suoi fedeli, e coscienzioso conservatore dei beni della Chiesa di S. Nicolò. Egli si aggiunge alle personalità più benemerite del bene della Chiesa e si inserisce nella sua storia con simpatica dignità.

8. DON GERONIMO CUCCIA (1660-1663).

Anche questo Sacerdote giunse a Palermo dalla Colonia Albanese di Mezzojuso. Essa viveva in quel tempo momenti di particolare fervore, stimolata dalla lotta che il Clero e la cittadinanza avevano ingaggiato per salvaguardare l'indipendenza del Monastero di rito greco, da poco tempo fondato, contro i Monaci Basiliani d'Italia.

D. Geronimo Cuccia nacque a Mezzojuso l'anno 1614. Era sicuramente Sacerdote il 13 Luglio 1655, perchè, in quella data, con

la qualifica di Cappellano della Chiesa Madre di S. Nicolò, amministra il primo battesimo (80).

Egli ebbe una regolare educazione presso qualche istituto di istruzione, perchè in tutti gli atti ufficiali a cui fu presente si fregia col titolo accademico di *Dottore*, probabilmente dottore in teologia. Abbiamo fatto ricerche nell'Archivio del Collegio Greco di Roma, ma il suo nome è assente anche nella Cronaca di quell'Istituto trascritto dal Korolevskij.

Doveva essere Sacerdote fornito di elevate qualità organizzative se i suoi concittadini nel 1648 lo elessero Sindaco della loro Comunità. Secondo la consuetudine della Chiesa orientale, egli sicuramente apparteneva al Clero coniugato, perchè il 14 Ottobre 1674, alla giovane età di 21 anni, gli moriva il figlio Onofrio (81).

D. Geronimo Cuccia fa la sua prima apparizione presso la Parrocchia greca di Palermo il 9 Settembre 1660 e noi troviamo con questa data nei registri di questa Chiesa il primo Atto di Battesimo così formulato: « Antonina figlia di Basili et Caterina Prenci la quale per il pericolo della morte fu battizzata in casa oggi da Maddalena Zacco mammana et io Don Geronimo Cuccia Beneficiale della Parrocchiale Eccl.a di Santo Nicolao di Greci di questa città di Palermo li ho fatto il resto delli cerimonij in mano di Vincenzo Oliva et Rosalia Oliva di questa città » (82).

Egli non servì a lungo la Parrocchia di Palermo perchè il 10 Novembre 1662 troviamo l'ultimo battesimo amministrato personalmente da lui. L'Arciprete Lorenzo Perniciaro, a cui siamo debitori delle notizie che si riferiscono alla vita che il Cuccia trascorse a Mezzojuso, ci segnala che D. Geronimo fu Beneficiale della Parrocchia di S. Nicolò di Palermo fino al 1663, ossia fino a quando non fu eletto Parroco della stessa Chiesa D. Francesco Cuccia (16 Settembre 1663).

Da altre notizie di archivio esistenti a Palermo noi possiamo esibire l'ultima testimonianza che si riferisce al nostro D. Geronimo. Infatti nel Registro di amministrazione dei beni della Par-

(80) Arch. della Matrice greca di Mezzojuso, *Registro battesimi*, anno 1655.

(81) Arch. della Matrice greca di Mezzojuso, *Registro dei defunti*, 1674.

(82) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. I*, f. 53.

rocchia troviamo: «A di 31 Ottobre 2.a Inditione 1663. Havere per una polesa spedita al Dr. D. Geronimo Cuccia come Beneficiale per essere esentati in data deta Abatia a nome suo deta rendita spesa per me per il momento spedito in tavola con la retro scrittore in deta polesa fatta per me. Intanto a me medesimo li retro scritti onzi dui li pagherete a me medesimo per tanti che a me medesimo spettano dico onzi dui. Sacerdote D. Francesco Cuccia Beneficiale» (83).

Questa nota rappresenta l'ultima testimonianza del legame di questo Sacerdote con la Chiesa di cui fu Beneficiale. Egli scompare alla nostra indagine fino a quando nel 1665 non assume la carica di Arciprete di Mezzojuso che continua a mantenere fino al 13 Giugno 1668. Non sappiamo però il motivo per cui egli rinuncia all'Arcipretura, pur continuando a vivere ancora per molti anni.

In qualità di semplice sacerdote, il Cuccia prese parte a tutto quel movimento di resistenza e di difesa della purezza di rito e della indipendenza della comunità monastica di S. Maria delle Grazie, contro i pretesi diritti dei Basiliani d'Italia, di cui abbiamo precedentemente fatto cenno. Infatti nel 1671, D. Geronimo Cuccia fa parte dei Fidecomissari del Testamento di Andrea Reres, che protestano con decisa energia contro il P. Maestro D. Basilio Pitella, Abate generale dei Basiliani d'Italia, il quale aveva inviato in quel Monastero di Mezzojuso alcuni monaci di rito latino, creando confusione e scandaloso disordine per il pacifico svolgimento della vita monastica.

L'attività pastorale esercitata da D. Geronimo Cuccia a Palermo fu molto modesta, sia per durata di tempo che per numero di sacramenti amministrati, (4 battesimi; 3 matrimoni e 4 atti di morte). I pochi elementi di amministrazione che si riferiscono al tempo del suo Parrocato, furono trascritti nel citato Squarciafoglio, con la calligrafia del suo compatriotta D. Francesco Cuccia, che sembra abbia servito la Parrocchia di Palermo, contemporaneamente a lui, in linea subordinata, dal 1660 al 1663.

Egli cessò di vivere a Mezzojuso il 26 Agosto 1681 all'età di 67 anni (84).

(83) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. III, f. 14.

(84) Arch. della Matrice greca di Mezzojuso, *Registro dei defunti* 1681.

9. DON NICOLA CUCCIA (1669).

Di questo Sacerdote ci rimane un solo Battesimo amministrato il 17 Febbraio 1669, con la qualifica di Cappellano (85). E' probabile che egli sia stato di passaggio a Palermo e occasionalmente abbia amministrato quell'unico battesimo. Non abbiamo notizie da qual Comune Albanese egli sia proveniente, nè possiamo determinarlo essendo un cognome molto frequente tra gli Albanesi di Sicilia.

10. DON MARTINO CULLIDÀ (1671-1672).

Dopo la morte del Parroco D. Francesco Cuccia, i registri della Parrocchia greca ci tramandano segni di evidente carenza di Sacerdoti. D. Martino Cullidà non appartiene al Clero della Parrocchia di Palermo, ma con ogni probabilità fu chiamato dalla sua Palazzo Adriano, espressamente per celebrare i due battesimi di cui ci sono pervenuti gli atti. Il primo viene così formulato: « A 24 Giugno 1671, Angila figlia dell'Ill.mo Sig.re Marchese Don Nicola Lascari et Donna Catharina jugali, nacque alli 15 del presente mese di giugno et hoggi 24 detto fu bazitata (sic) in questa Chiesa Parrocchia di S.to Nicolao di greci, per me Don Martino Cullidà Archiprete della terra dello Palazzo Adriano per necessità di Cappellano greco con licenza dell'Ill.mo e Rev.mo Monsig.re Archivescovo di questa felice città di Palermo et li sui patrini foro Don Giacomo Lascari et Donna Catharina Lascari » (86).

Anche il secondo battesimo del 24 Febbraio 1672 fu amministrato ad un membro della stessa famiglia Lascari e contiene la medesima formulazione di necessità. Questo particolare ci fa pensare che il Cullidà sia venuto a Palermo, appositamente invitato dai Lascari, i quali in mancanza di Sacerdoti non si sono voluti adattare a battezzare i propri figli col rito latino. Abbiamo trovato lo stesso Martino Cullidà (ivi Callidà) nell'Elenco cronologico dei Sacerdoti di rito greco di Palazzo Adriano, morto il 25 Aprile 1705.

(85) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 55.

(86) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. I, f. 56.

11. DON COSMO MOSCONA (1672).

Questo Sacerdote amministra a Palermo un solo battesimo, il 7 agosto 1672 (87). Moscona figura tra i testimoni in un Atto di soggiogazione in favore di Caterina Raimondo Capone stipulato a Palermo il 15 agosto 1672 (88).

Non possiamo determinare il luogo di provenienza del nostro Moscona, perchè quasi contemporaneamente troviamo Sacerdoti con lo stesso cognome a Palazzo Adriano e a Piana degli Albanesi.

A Contessa Entellina un Vincenzo Muscona fu nominato Parroco nel 1658 (89). A Palazzo Adriano un Francesco Moscona morì il 1680 (90).

A Contessa Entellina, si raccontava dai vecchi Sacerdoti che ad un certo momento la Comunità rimase senza clero. In questa circostanza giunse da Palazzo Adriano un Sacerdote Muscona con alcuni figli maschi, i quali divenuti Preti popolarono provvidenzialmente la Colonia di Sacerdoti.

12. DON GIOSAFAT LOGOTHETI (1672-1673).

Questo Sacerdote inizia la sua attività nella Parrocchia di S. Nicolò con un atto di battesimo formulato in lingua greca.

Per la novità e per le caratteristiche linguistiche, noi crediamo opportuno riportarlo per esteso anche nelle sue evidenti inesattezze:

1672 μηνι δικαίμβριος 18.

« Ἐγὼ Ἰωάννης ἱερομόναχος Λωγοθετις μοραήτοις καπελάνος τοῦ Ἁγίου Νικολάου τὸν ρωμέον ἐβάπτισα τὴν θηγατέρα τοῦ ἐκλαμπρωτάτου Κυρίου Νικολοῦ μαρκαίζι τῆς χημέρας τὴν ὁποίαν τὴν ὀνομάσωμεν πετρωνήλα μαρία νιομήνηκα καὶ οἱ ἀνάδωχοι αὐτοῖς ὀνομαζόμενοι Κύριος νιομήνηκα καὶ ηψυλωτάτη Κηρά Κίρ πετρωνήλα καρβήνο μήτηρ καὶ ἰὸς πριτζιπέσα τοῦ μεντζωγιωῦς (91)

(87) *Ibidem*, I, 56.

(88) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro VIII*, Atto del 1672.

(89) A. SCHIÀ, *op. cit.* pag. 58.

(90) Elenco cronologico dei Sacerdoti della Colonia di Palazzo Adriano.

(91) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. I*, f. 56v.

Quest'atto di battesimo ci permette di formulare alcune osservazioni:

1) Il Sacerdote era anche monaco, come ci indica il vocabolo: *Ἱερομόναχος*. Negli altri atti compilati dallo stesso celebrante questa qualità non viene più messa in risalto, perchè continua a firmarsi soltanto *Padre*.

2) La patria di origine del Logotheti era la Morea.

3) Non conosceva abbastanza bene la lingua greca. Egli, tuttavia volle usarla, benchè altri prima di lui, pure di origine orientale avessero preferito adoperare l'italiano. Dobbiamo però riconoscere che fu anche particolarmente distratto, perchè un Monaco, obbligato a trascorrere molto tempo della giornata in Chiesa per la recita del Santo ufficio, avrebbe dovuto almeno abituare il suo occhio a rilevare nei vocaboli la retta ortografia, che egli trascura in maniera sconcertante.

4) Il padre della bambina battezzata è un tal Nicola Lascari « marchese » di Cimarra, probabile congiunto dell'arcivescovo di Durazzo, di cui scriveremo in seguito.

Il Logotheti servì la nostra Chiesa di S. Nicolò, in qualità di Cappellano, per circa un anno, infatti l'ultimo battesimo che ci viene tramandato nei registri porta la data del 4 Novembre 1673 (92). Non avendo rinvenuto alcuna segnalazione di archivio sulla sua morte, non possiamo determinare dove egli sia andato a riparare dopo avere abbandonato la Chiesa Palermitana.

13. DON JOANICHIO CORNERO (1674).

E' un Monaco che ebbe una personalità molto discussa per i suoi atteggiamenti di ribellione manifestati in occasione di circostanze particolari della vita del Monastero di Mezzojuso.

Il Cornero fu nella Parrocchia di Palermo nell'aprile del 1674 quando amministrò un solo battesimo con la qualifica di « *Vicario sacramentale* » (93).

Egli, probabilmente, venne da Mezzojuso soltanto per l'amministrazione di questo battesimo, essendo stato dal 1664 membro

(92) *Ibidem*, f. 57.

(93) *Ibidem*, f. 57.

di quella Comunità monastica, nel tempo in cui più accanita era la contesa con la Congregazione dei Basiliiani d'Italia. Accennammo precedentemente che il 5 marzo di quell'anno 1664 la Congregazione dei Vescovi e Regolari aveva stabilito di trasferire la giurisdizione di quel monastero dall'Arcivescovo di Palermo, sotto cui era stato posto, a quella dell'Abate generale dei basiliiani italo-greci. Questo decreto suscitò le più vive rimostranze non solo dei monaci, ma anche del clero secolare e delle autorità della Colonia di Mezzojuso. Il nostro D. Joannichio fu tra gli oppositori più accaniti. Il Rodotà così descrive l'azione del Cornero in questa occasione: « Ad abbattere l'autorità che vi esercitava il Generale, alzò il capo P. Gioacchino Cornero di Candia (94); il quale riflettendo, che il Monastero di Mezzojuso era un cenobio di riforma dei Basiliiani d'Italia impegnati ad alcune costumanze del tutto opposte alle principali mire del fondatore e prevedendo i futuri contrasti, che per tal cagione sarebbero nati, credette non essersi adempiuta la volontà di Andrea Reres coll'unione di esso alla Congregazione Basiliiana avvezza al rito latino... Si pose pertanto il P. Cornero coi suoi seguaci ad iscreditare e a rendere odiosa la detta suggezione del Monastero all'Abbate Generale dei Basiliiani » (95).

Nella Congregazione dei Vescovi e dei Regolari, a cui ricorsero quelli di Mezzojuso, l'anno 1680, il Card. Nerli espresse giudizi molto gravi contro i monaci e soprattutto contro il Cornero: « Nè esservi questi monaci Levantini Cattolici, che il predetto P. Cornero vorrebbe che s'ammettessero; nè, se vi fossero, sarebbe espediente d'introdurre questa scala per tali soggetti, de' quali non potrebbe assicurarsi nè circa il governo, nè circa i sensi ». Continua poi a darci notizie sulla persona del Cornero: « Mostrò in questa lite il P. Cornero di logorarsi nelle fatiche di un apostolico zelo; ma quanto maggiore ne affettava per gli altri, tanto meno ne aveva per se stesso.

Avendo egli abbracciato la regola di S. Basilio in un Monastero del Monte Atos, venne nella Sicilia, indi passò in Ginevra, e diede da per tutto chiare testimonianze dell'instabilità nei dom-

(94) RODOTÀ erroneamente porta il nome Gioacchino, mentre il Decreto della Congregazione del 1680 conferma la versione del nostro registro.

(95) P. RODOTÀ, *op. cit.* vol. II, pag. 209.

mi Cattolici, e del reo costume. Quasi la fama non avesse col suo volo portata a Roma la notizia de' suoi trascorsi, non ebbe rossore, allorchè ritornò da Ginevra, di richiedere con baldanza la dignità di abate del monastero di Mezzojuso » (96).

In considerazione di questi elementi che deponevano negativamente contro il Cornero e in previsione di ulteriori più gravi difficoltà, la Congregazione dei Vescovi e Regolari il 29 Novembre 1680 promulgò il decreto contenente le seguenti espressioni contro il Cornero e contro i monaci orientali:

« In causa Panormitani legati vertente inter P. Joannichium Cornerum Cretensem, aliosque monachos illi adhaerentes ex una, et P. Abbatem Generalem, et monachos ejusdem Ordinis S. Basillii monasterij S. Mariae Gratiarum Medjussi altera ex partibus, Sac. Congreg. Eminentissimorum S. R. E. Cardinalium negotiis, et consultationibus Episcoporum, et Regularium praeposita, partibus informantibus, reque mature discussa, referente Eminentissimo Carpineo, censuit, satis adimpletam fuisse dispositionem pii testatoris; ac propterea praedicto Patri Cornero, illique adhaerentibus nullum jus competere super praedicto monasterio S. Mariae Gratiarum » (97).

A parte l'intemperanza di un singolo Monaco quale era il Cornero, il quale ebbe indubbiamente i suoi gravi torti, bisogna notare che in tutta la vertenza i Monaci di Mezzojuso si trovarono in una posizione di inferiorità nei confronti della parte avversa. Infatti l'Abate Generale dei monaci italo-greci, il più interessato nella faccenda, ebbe dalla sua parte la mentalità degli occidentali, nettamente contraria ai monaci che aspiravano a una stretta osservanza monastica, mentre egli si potè avvalere di fortissimi protettori, proprio in seno al gran consesso, che doveva decidere la sorte della questione.

Tuttavia aggiunge il Rodotà: « Vi fu tra i Cardinali chi secondava questo disegno, per mantenere in vigore fra noi le greche ecclesiastiche costumanze. Altri censuravano ed interpretavano sinistramente le azioni dei monaci greci e inclinavano al contrario parere, ma per la risoluzione negativa della vertenza

(96) P. Ronotà, op. cit. vol. II, pag. 210.

(97) P. Ronotà, op. cit. vol. II, pag. 211.

sembra sia stata determinante l'affermazione del Cardinale Nerli, protettore dell'Ordine Basiliano, il quale affermò che «i Monaci Levantini non erano Cattolici» (98).

In epoca post-tridentina, in cui la Chiesa occidentale era molto gelosa della salvaguardia dell'unità religiosa, una simile affermazione avrebbe cambiato il parere di qualunque persona, che non fosse al corrente della reale situazione.

L'affermazione non doveva avere alcun fondamento, perchè diversamente le autorità ecclesiastiche palermitane, che non nutrivano debolezze verso di loro non avrebbero accettato di esercitare la loro giurisdizione su quella Comunità, se la grave accusa avesse avuto qualche fondamento.

Il P. Cornero, a conferma della sua permanenza presso la Comunità greco-albanese di Palermo, forse per un tempo più lungo di quanto non appaia nei documenti di archivio lascia un prezioso cimelio appartenente a lui e, come sembra, di sua personale fattura.

Si tratta di una Icona della Madonna Odigitria, appartenente alla Parrocchia di S. Nicolò dei Greci. Ecco la descrizione che ci delinea il Valentini: «La fattura di questa (Icona) è alquanto sommaria, ma la composizione e la forma sono perfette quanto all'espressione dei concetti sopra esposti (delle caratteristiche di Odigitria da ὁδηγός = guida): meno non ci si poteva attendere dalla mente e dalla mano d'un monaco sacerdote pittore, come ci attesta la scritta: *χερὶ Ἰωαννικίου ἱερομονάχου* (di mano di Ioannichio sacerdote monaco)» (99).

Lo stile pittorico darebbe l'impressione di opera ormai assolutamente svincolata da ogni influenza barocca e perciò da attribuirsi al tardo sec. XVIII o forse al XIX; ma se si considera che Joannichio Cornero, pur essendo Cretese, aveva passato un periodo della sua vita al Monte Atos, dove le influenze barocche erano state molto più limitate di intensità e di durata che non nella scuola pittorica Cretese, possiamo ritenere non impossibile identificare in lui lo Ieromonaco Ioannichio firmato nel quadro.

(98) P. RODOTÀ, *op. cit.* vol. II, pagg. 209-210.

(99) G. VALENTINI, *op. cit.* pag. 31.

IV) GRUPPO DI CLERO DI PROVENIENZA EPIROTICO-CIMARRIOTA.

L'affluenza di quest'ultimo gruppo di Clero proveniente direttamente dall'Oriente venne determinato da due particolari circostanze: a) La decisione della Congregazione di Propaganda Fide di istituire, nel 1628, le missioni Cattoliche nell'Albania meridionale. b) La presenza a Palermo di alcuni profughi Cretesi, i quali essendo stretti congiunti di uno dei più qualificati membri del Clero cimarriota, come possiamo considerare Mons. Simone Lascari, indirettamente diedero occasione a quest'ultimo e a qualche altro Sacerdote sotto la sua protezione di dirigersi verso questa Comunità palermitana.

La venuta in Sicilia del Clero Cimarriota fu particolarmente importante, forse più di quanto non si pensi, per un nuovo indirizzo di ritorno al ricordo verso la patria di origine che impresse nel cuore degli Albanesi di Sicilia.

1. MONS. SIMEONE LASCARI ARCIVESCOVO DI DURAZZO (1671-1689).

Don Simeone Lascari fu anche Parroco della Comunità greca di Palermo, ma questo avvenimento passò quasi inosservato a tutti coloro che si interessarono della sua persona e della sua attività. Nel trattarlo se ne sono sbrigati, piuttosto frettolosamente, con qualche accenno. La sua personalità molto complessa e irrequieta attirò le attenzioni degli studiosi per le altre sue discusse e sconcertanti vicende. Invece noi per i primi siamo in grado di aggiungere alla biografia turbinosa di questo Monaco, Esarca, volontario missionario e poi Arcivescovo, anche la qualifica di Parroco della Chiesa di S. Nicolò di Palermo, che Egli servì per ben 18 anni, ossia dal 1671 al 1689. Ma la sua insoddisfatta brama di novità non trovò neanche in questa Chiesa di provincia la sua tranquillità, perchè proprio negli ultimi anni della sua vita abbandonò il luogo che poteva sembrare l'epilogo della sua movimentata carriera, andando a terminare i suoi giorni in Spagna.

Noi servendoci di testimonianze edite ed inedite possiamo dividere la nostra trattazione nei seguenti punti:

- I) Patria di origine di Simeone Lascari.
- II) Conversione del Lascari, venuta a Roma, e sua partenza per l'Oriente.

- III) Consacrazione episcopale di Mons. Lascari.
- IV) Ritorno in Missione; sua attività di apostolato.
- V) La S. Congregazione di Propaganda esonerò Mons. Lascari dalla carica di Vicario Apostolico della Cimarra.
- VI) Mons. Lascari Parroco della Chiesa di S. Nicolò dei Greci di Palermo.

I) *Patria di origine di Simeone Lascari.*

a) Documenti conservati presso l'Archivio di Propaganda Fide e in gran parte già pubblicati dal Korolevskij, dal Borgia, dall'Hoffmann, dal Laurent e dal Lavagnini (1), ci riferiscono che Simone Lascari giunse in Occidente da Costantinopoli.

b) Il Segretario della medesima Congregazione quando per la prima volta riferì in assemblea di questo Sacerdote si esprime così: « Un tal Simone Sacro Monaco greco, con sua lettera delli 15 agosto scrive che essendo egli archimandrita di Costantinopoli, fu da quel Patriarca inviato allo stato Veneto per esarca di quei greci » (2).

c) Lo stesso Lascari, nel Memoriale inviato alla S. Sede per giustificarsi della sua promozione all'Episcopato, scrive: « Simone Lascari Costantinopolitano, devotissimo oratore del PEE. VV. »... (3).

Le testimonianze sono, pertanto, esplicite nell'indicarci Costantinopoli come sede di provenienza del nostro Lascari.

Questa Città era rimasta sempre il centro spirituale della Chiesa di rito orientale, anche dopo la sua occupazione da parte dei Turchi. Se noi teniamo conto della natura e del carattere ambizioso del Lascari, potremmo anche sospettare che l'indicazione della sua provenienza da Bisanzio, se non corrispondesse a verità, potrebbe però essere pienamente comprensibile, per le

(1) KOROLEVSKI C., *Documenti inediti per servire alla storia delle Chiese Italo-greche*, Roma 1911-1912. BORGIA N., *I Monaci basiliani*, vol. I, pagg. 57-79. HOFFMANN G., *Byzantinische Bischöfe und Rom*, in « Orientalia Christiana », XXII, 3 (1931) pag. 132. LAURENT V., *Le Patriarche d'Ochrida Athanase II e l'Église Romaine*, in « Balcania », VIII (1945) pagg. 1-65. LAVAGNINI B., *Monaci Cretesi a Mezzojuso, il Patriarca Atanasio II e la sede di Ochrida*, in *Κρητικά χρονικά. Πρακτικόν Κρήτης* 1963, pagg. 46-58.

(2) Cfr. BORGIA N., *I monaci basiliani*, pag. 58.

(3) BORGIA N., *op. cit.*, pag. 67.

sue velleità di preminenza. Il sospetto avrebbe qualche fondamento da alcune notizie che noi troviamo nell'archivio della Parrocchia greca di Palermo, dove apprendiamo che alcuni membri della sua famiglia ebbero come sede di provenienza l'Isola di Creta. Nel Registro dei Defunti, troviamo infatti il seguente atto, dove esplicitamente si legge: «A 24 di Novembre 1677. Fu sepolta Donna Maria Lascari di felice memoria, nella nostra Parrocchiale Chiesa di questa felice Città di Palermo, sorella dell'Ill.mo et Rev.mo Mons. Arcivescovo di Durazzo di rito greco della Città di Candia» (4).

Ma è anche da prendere in considerazione un'altra possibilità. Non è chi ignori la fama della grande prosapia costantinopolitana (di origine persiana) dei Lascaris, salita ai fastigi imperiali all'epoca dell'impero di Nicea (sec. XIII).

Non si può certo sostenere che gli innumerevoli Lascari diffusi in tutti i paesi del Mediterraneo (Albania, Italia e Sicilia compresi) siano discendenti di tal famiglia, ma è naturale che chi ne avesse il nome facilmente ne pretendesse la nobiltà dell'origine; i Lascari della famiglia del Nostro, certamente si atteggiavano a nobili, come risulterà da atti che sotto riporteremo, e specialmente da quello in cui un fratello di D. Simeone si qualifica «Marchione» (marchese). Certo è che il nostro alzava uno stemma personale, come si ricava da un certificato di ordinazione sacerdotale rilasciato il 28 gennaio 1676 per il Pappas Giorgio Campisi di P.ana degli Albanesi. Esso era costituito da una torre merlata dall'alto della quale esce un'aquila coronata a volo spiegato con la seguente dicitura: «Mr. Don Simeone Lascari (*ob Dei misericordiam Archiepiscopus Sanctae Ecclesiae Dyrrachij ac Dalmatiae, Exarchus totius Illiriae, Prim. et Protector Provinciae Chimarrae, Vicarius Apostolicus Alexandri VII suusque Delegatus a latere apud Patriarcam Acridenum, Archimandrita Patriarchae Constantinopolitani, Inquisitor generalis in partibus, Abbas SS. Salvatoris Placae, Rector ac Beneficialis Parrocchialis Ecclesiae divi Nicolai et S. Sofiae Graecorum, Concilij Majestatis Catholicae*)» (5).

(4) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti* n. I, f. 202.

(5) Scirò G., *Te dheu i huaj*, pag. 86.

E' facile che ciò desse a un Lascari buon diritto di qualificarsi costantinopolitano, fosse pur nato a Creta o a Genova. Aggiungeremo quì di passaggio che il nome di Lascari così legato a quello degli Angelo-Duca-Comneni che ebbero anche despotato in Epiro, sempre nel sec. XIII, può in parte spiegare il prestigio così repentinamente acquisito da D. Simeone in Albania; si aggiunge pure che in Albania stessa una stirpe di Lascaris (non sappiamo in che relazioni coi Lascari di Costantinopoli) era stata notevole fra quelle che rifornivano le truppe stradiotiche, in gran parte provenienti anche dalla Himara (6).

Evidentemente, dobbiamo ritenere, almeno indirettamente, anche se non è espresso esplicitamente, forse perchè ne mancò l'occasione, che furono pure Cretesi i suoi genitori.

Ma bisogna notare negli stessi registri, una strana e curiosa coincidenza. Il nostro Lascari sembra sia giunto a Venezia precisamente il 1 Ottobre 1657; ma nello stesso anno, al mese di luglio, faceva per la prima volta la sua apparizione nella Parrocchia greca di Palermo un Don Giovanni Lascari, il quale in occasione di un battesimo amministrato dal Vescovo Neofito Diamante, fa da padrino (7).

Da questa data incominciano a riscontrarsi negli stessi registri numerosi altri Lascari, che in svariate occasioni, come meglio esamineremo, sono presenti in circostanze importanti della vita della Parrocchia di Palermo.

Da queste notizie e dalla concomitanza della data della loro venuta in ambiente occidentale, di D. Simeone Lascari a Venezia, di Don Giovanni Lascari a Palermo, viene naturale di pensare che essi, come i documenti della Parrocchia greca confermeranno, fossero partiti da Creta nel medesimo tempo, ossia quando le condizioni politico-militari nell'Isola si erano aggravate, e che D. Simeone, animato da progetti di ambiziosa carriera, abbia preferito dirigersi verso Costantinopoli, dove trovando reali difficoltà per il raggiungimento dei suoi fini, abbia preferito ripiegare verso la Comunità greca di Venezia, riuscendo a farsi attribuire il titolo di Esarca per la colonia greca di quella città.

(6) Per es. un Demitri Lascari era capo di 20 cavalli di stradioti a Zara nel 1496 (cfr. Studime e Tekste, n. 179, pagg. 345-6).

(7) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, Registro Battesimi n. I, f. 52v.

Nessuna conferma, attraverso documenti, ci è pervenuta sull'autenticità di questa missione affidata dal Fanar al nostro Lascari. L'unica fonte che ci tramanda la notizia è il Segretario della Congregazione di Propaganda da noi sopra riportata. Conoscendo pertanto il carattere spregiudicato del Lascari, come apparirà meglio da tutte le sue prossime iniziative, si potrebbe anche pensare che egli fosse partito da Creta assieme alla sua famiglia; ma avendo trovato a Costantinopoli, dove si diresse, un ambiente non troppo agevole per percorrere una facile carriera, abbia poi preferito ripartire per Venezia, dove, con la qualifica di Esarca, sperava raggiungere il fine nascosto tanto ardentemente bramato.

Venezia, infatti, come capitale del Dominio Veneto, era molto popolare in tutti i paesi orientali. Era considerata come la protettrice della civiltà cristiana messa in pericolo dall'occupazione turca. Essa esercitava una particolare attrazione, non solo in campo religioso, ma anche in quello culturale. Per tutti questi motivi ospitava una delle colonie greche più importanti d'Italia, avendo ottenuto, per particolare concessione della S. Sede un Arcivescovo col titolo di Filadelfia, che funzionava presso la Chiesa di S. Giorgio.

La posizione di questo Vescovo e di questa Comunità ebbe alterne vicende, scrive infatti il Korolevskij: «Era cattolico di nome quando consentiva a passare per tale, facendosi poi assolvere a Roma dopo avere scontato una penitenza canonica non troppo rigorosa» (8).

Sembra appunto che qualcuno dei vescovi orientali della comunità greca di Venezia sia stato di insegnamento al nostro Lascari, il quale nelle sue avventurose peripezie ebbe molti punti di somiglianza con loro.

II) *Il Lascari si dichiara cattolico; sua venuta a Roma e sua partenza per l'Oriente.*

Per la verità, il nostro Lascari si fermò a Venezia, piuttosto per breve tempo; ciò però non gli impedì di prendere decisioni molto importanti per il suo avvenire, come si legge nella già ci-

(8) KOROLEVSKIJ C., *Le vicende ecclesiastiche*, pag. 7.

tata relazione del Segretario della Congregazione di Propaganda: «...ma egli sprezzando ogni cosa si è convertito alla fede cattolica, e con espressione di molta devotione rappresenta il suo desiderio di venirsene a Roma a rendere dovuta obbedienza. Dice che, perseguitato per questa causa dai Greci se ne passò a Ferrara, raccolto da quei Eminentissimi, e di là a Ravenna da quell'Arcivescovo, dove hora si trattiene nel Monastero di S. Vitale » (9).

Durante la sua permanenza a Ravenna inviava alla S. Sede una petizione con cui chiedeva di raggiungere Roma con la necessità di perfezionare la sua cultura religiosa: « hora desiderando studiare per imparare tanto che possa, tornando in patria, aiutare gli altri » (10).

Il Lascari nell'inverno del 1658 era già a Roma, ma anche qui si ferma brevemente perchè: « fra pochi mesi disperò l'impresa, non tanto per l'età come per la lingua, e persecuzioni che ebbe qui da altri greci, si partì con viatico et altre cortesie della Sacra Congregazione.... Partito da Roma, si trattenne qualche tempo in Regno (di Napoli) infermo; imbarcato poi in Otranto approdò a Cimarra, città d'Albania già ribellata dal dominio Ottomano, e vivendo quei popoli appena con la cognitione del nome di Dio, immersi fra mille scelleraggini per non esservi chi li punisse; egli con la predicazione del Santo Evangelo, coll'essortationi e buon esempio li ridusse nella via della salute, dando loro anche forme di Repubblica coll'istituzione dei magistrati e de' suoi giudici per l'amministrazione della giustizia » (11).

Questi avvenimenti si sono succeduti in così breve tempo dalla sua venuta in Italia, tanto che ci lasciano sorpresi. Infatti nel giro di un anno e mezzo circa (inverno 1657 alla metà del 1659) in un'epoca in cui i mezzi di comunicazione erano molto lenti, egli riesce a farsi notare con la sua personalità dai Legati e dai Vescovi di Ferrara e di Ravenna, in seguito dalla Congregazione di Propaganda, e tutti questi eminenti personaggi contribuiscono ad accontentare i desideri di questo individuo sempre insoddisfatto di ciò che riesce a conseguire. Dopo avere abbandonato Roma, affronta e conquista con la sua prepotente per-

(9) Arch. Propaganda Fide, Congreg. 1. Dic. 1657, (*Acta* vol. 26, f. 459, Costantinopoli, 1657).

(10) *Ibidem*, f. 459.

(11) Arch. Propaganda Fide, *Acta* vol. 29, f. 73, n. 4, Chimarra, 1659.

sonalità non solo la Cimarra, ma perfino il Patriarcato di Ocrida, il cui titolare si affeziona talmente a questo Monaco che per sua istigazione intraprende iniziative memorabili. Non si può negare che egli fosse fornito da qualità capaci di imporre con singolari maniere i suoi voleri!

III) *Consacrazione episcopale di Mons. Lascari.*

Durante la sua peregrinazione apostolica il nostro Lascari riesce a mietere successi veramente straordinari, perchè mentre predicava nei: «... luoghi e diocesi del Patriarca scismatico di Acridonia ovvero Ocrida, predicandovi sempre con gran felicità la parola di Dio; e dimorando con lui alcun tempo, lo rese così capace della suprema Autorità del Pontefice Romano, dell'Unità della Chiesa e dell'affetto con che si abbracciano qua i prelati e sacerdoti Orientali, che ridusse l'istesso Patriarca a fare di proprio pugno la professione della sua fede, la quale con sua lettera medesima diretta a Nostro Signore consegna all'E. E. Loro» (12).

Il passo fatto da questo alto Gerarca della Chiesa Orientale deve considerarsi, forse il merito più grande che il Lascari si sia potuto acquisire in tutto il tempo della sua attività.

Si tratta qui del Patriarca di Ocrida, Atanasio II (13). Era una Persona retta, semplice e buona, ma preferiamo riportare il giudizio che il Laurent formula di lui, descrivendo la storia poco edificante di altri Vescovi e Sacerdoti, i quali in quell'epoca, venendo in Occidente, si facevano guidare da interessi troppo apertamente terreni, ma del Patriarca scrive:

«Le chercheur se doit pour cela même de s'arrêter avec curiosité et sympathie devant les évêques — et ils sont quelques-uns — qui, loin de prostituer leur honneur à quelques poignées d'écus, ont payé bien au contraire de la gêne matérielle, parfois même d'une humiliante pauvreté, l'adhésion courageuse à ce que leur conscience leur montrait être la vérité. Le prince de cette troupe fut, à l'époque moderne, incontestablement le pa-

(12) *Ibidem*, f. 74.

(13) LAURENT V., *op. cit.*, nella pag. 24 pubblica la professione di fede del Patriarca e fa i suoi commenti.

triarche d'Ochrida et archevêque de Justiniana Prima Athanase II (1653-1660)» (14).

Ma assieme a questa consolante notizia, di cui è doveroso dare atto al nostro Lascari, ne giunge in Congregazione anche un'altra, ma di sapore sconcertante, specialmente per la mentalità occidentale, dove la promozione all'Episcopato, avveniva oramai sempre per iniziativa diretta della S. Sede. Invece, come si rileva dalla riportata relazione, si legge: «..Mosso da questo, il Patriarca volle per gratitudine istituire il detto monaco Lascari Arcivescovo di Durazzo, facendolo consacrare da quel suo Metropolitano chiamato (Telesforo Giorgio, et da un tal Partenio, vescovo di Lisania» (15).

L'ordinazione che in Occidente suscitò tante perplessità e forse anche qualche scandalo, era invece assolutamente regolare e normale per il Patriarca Atanasio e per la mentalità del suo Jeromonaco protetto, perchè era consuetudine giuridica della Chiesa Orientale attribuire ai suoi Patriarchi la nomina dei Vescovi delle diocesi suffraganee vacanti, purchè fossero in comunione con la Sede Apostolica. Il Lascari, infatti, non si preoccupò di giustificare il suo operato, fino a quando il Patriarca non diede le dimissioni dalla sua sede (16), perchè era ovvio che Egli fino a quando era in comunione con la Sede Apostolica, conservando la sua giurisdizione, ne avesse il pieno diritto; ma quando si accorse che Roma prospettava la questione in materia diversa allora si affrettò a mandare a Roma una supplica molto significativa del seguente tenore: «Simeone Lascari costantinopolitano, devotissimo oratore dell'Eccellenze Vostre, espone che, essendosi trasferito in Ocria, ridusse Atanasio Patriarca della Prima Giustiniana all'ubbidienza e ricognitione di questa S. Sede Apostolica inducendo a far la professione della fede cattolica, la quale si è presentata alla S. Congregazione de Propaganda e stimando che questo bastasse perchè potesse veramente giudicarsi cattolico e come tale comunicar con lui, non hebbe difficoltà di ricever dal medesimo la consecrazione per l'Arcivescovo di Durazzo e con questa buona fede ha proceduto sin hora. Ma perchè al presente

(14) *Ibidem*, pag. 4.

(15) Arch. Propaganda Fide, Acta vol. 28, f. 103v. n. 30, Cimarra Ocria, 1659.

(16) Cfr. LAURENT, *op. cit.*, pag. 8.

intende che era prima necessario che fusse la professione della fede presentata et approvata da questa Santa Sede et esso accettato nel gremio della Chiesa Cattolica, humilissimamente supplica le Eccellenze Vostre a perdonargli benignamente l'errore commesso per mera ignoranza et impetrargli dalla Santità di Nostro Signore l'assoluzione da ogni sospensione e dispensarlo a cavarla, acciò liberamente possa esercitare l'ordini e funzioni episcopali che il tutto riceverà dalla benignità dell'Eccellenze Vostre » (17).

La Congregazione, nella seduta del 22 Agosto 1669, esaminò tutta la questione, dando incarico al consultore Pietro De Rossi (De Rubeis) di presentare una relazione. Questi eseguì il suo compito esibendo un grosso fascicolo nel quale esamina la pratica sotto duplice aspetto, che fin dall'inizio formula in questa maniera:

« Ex discussis in Congregatione habita die Veneris 22 augusti 1659, duo praecique videntur inspicienda, alterum circa praerogativas et titulos qui antistiti Achrideno valeant permitti, alterum super ordinationem quam dicitur fecisse de monacho Simeone in metropolitanum sanctae ecclesiae Dyrrachij et Dalmatarum et universae Illyridis num valeat substineri » (18).

I due quesiti furono ambedue risolti negativamente dal De Rossi. Il Lascari rimase a Roma fino a quando non fu chiarificata tutta la faccenda, ma nel frattempo fu impedito di esercitare liberamente le sue funzioni episcopali, infatti abbiamo nell'archivio di Propaganda una testimonianza in questo senso, perchè pur rimanendo impedito di pontificare pubblicamente, essendo ammalato a Roma il Vescovo ordinante, gli si concede l'autorizzazione di celebrare solenne liturgia, ma non di ordinare i chierici (19).

Nel tempo in cui il Lascari attendeva la soluzione della sua vicenda, prima che facesse ritorno ancora una volta in Albania, nella Congregazione del 20 Aprile 1660 (20), viene data lettura di

(17) *Ibidem*, pag. 27.

(18) *Ibidem*, pag. 9. Quivi riporta una esauriente critica alle conclusioni a cui perviene il Consultore De Rossi.

(19) Arch. Propaganda Fide, Congregazione 16 Luglio 1660, (*Acta*, vol. 29, f. 73v, n. 4, Chimarra, 1660).

(20) Arch. Propaganda Fide, Congregazione 20 Aprile 1660, (*Acta*, vol. 29 f. 100v, n. 4, Chimarra, 1660).

una supplica che i Governatori della Chimarra inviano alla Santa Sede, per implorare che fosse rimandato presso di loro il Metropolita Simeone di Durazzo, di cui tessono elogi manifestamente tanto esagerati, che verrebbe naturale sospettare che non fossero completamente sinceri e che essi non fossero stati sollecitati piuttosto dallo stesso Lascari, molto abile in questi sottili maneggi. Il sospetto sembra avere un certo fondamento, perchè il documento viene firmato anche da un Sacerdote di nome Eustachio, presumibilmente identificabile con quell'altro Giovanni Eustachio, che fu Cappellano della Parrocchia greca di Palermo, come avremo modo di esporre più diffusamente quando scriveremo di questo Sacerdote (21).

Ma la incresciosa faccenda viene definitivamente risolta con il Breve di Papa Alessandro VII di cui riproduciamo i punti più salienti: «... Cum itaque sicut venerabilis frater Simeon Lascaris archiepiscopus Dyrrachinus Nobis nuper exponi fecit, ipse alias a venerabili fratre archiepiscopo Ocridensi in Archiepiscopum Dyrrachium institutus, ordinatus et consecratus fuerit: Nos eundem Simeonem, de cuius charitate, fide, pietate, doctrina, et catholicae religionis zelo plurimum in Domino confidimus, specialis favore gratiae prosequi volentes et a quibusve excommunicationis, suspensionis et interdicti aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum praesentium dumtaxat consequenti harum serie absolventes et absolutum fore censentes, supplicationibus eius nomine Nobis super hoc humiliter porrectis, inclinati de venerabilium fratrum nostrorum S.R.E. Cardinalium negotio Propaganda Fide praepositorum consilio institutionem et consecrationem dicti Simeonis in archiepiscopum Dyrrachinum a memorato Archiepiscopo Ocridensi, sicut praemittitur factas auctoritate apostolica tenore praesentium confirmamus et approbamus omnesque et singulos iuris et facti defectus, si qui desuper quomodolibet intervenerint, supplemus ac easdem institutionem, ordinationem et consecrationem, quatenus opus sit, convalidamus, et ipsum Simeonem de novo in Archiepiscopum Dyrrachinum itidem quatenus opus sit institui-mus »... (22).

(21) Cfr. BORGIA N., *op. cit.*, pag. 70.

(22) HOFFMANN G., *Byzantinische...* pagg. 138-139.

La lettera del Papa, oltre che al consueto formulario curiale usato in queste occasioni contiene indubbiamente anche lusinghieri elogi per il nostro Lascari.

Questo linguaggio veramente ha qualche cosa di strano perchè la Congregazione ne usa un'altro, dove sono evidenti i seri dubbi che nutriva sulla sincerità del nostro personaggio, come si rileva dalla lettera che il Segretario dello stesso Dicastero inviava al celebre Orazio Giustiniani, ex alunno del Collegio Greco e poi editore del Concilio di Firenze, dove si scrive che il Lascari: «... sotto pretesto di volersi ritirare nella sua patria; ma in verità per farsi ordinare vescovo, come seppi immediatamente dalli Padri Gesuiti, che gliel'havevano persuaso per non so qual bisogno del collegio greco, e così appunto è succeduto, perchè è già tornato arcivescovo di Durazzo, ordinato dall'arcivescovo di Ocri-da, Giustiniana Prima, che pretendendo il titolo di Patriarca, o almeno Arcivescovo Autocefalo con alcune provincie della Macedonia, crea Vescovi, come fanno gl'altri patriarchi; e per rimuovere l'amarezza d'essersi fatto ordinare da uno scismatico, asserisce il monaco di haver prima convertito all'unione della fede latina, non solo l'arcivescovo, ma anche tutta quella provincia e luoghi, et esibisce la lettera che l'istesso Patriarca scrive a Nostro Signore con la professione cattolica. Questo suo racconto ha dell'inverosimile, particolarmente per la brevità del tempo e per essere partito appositamente a questo fine»... (23).

Il Laurent, commentando la lettera del Papa e la susseguente decisione adottata dalla Congregazione di rinviare il Lascari in Oriente, nonostante le iniziali perplessità, sembra voglia darle una interpretazione giuridica sperando di non recare torto al Patriarca Atanasio, di cui si riconobbe sempre la sincerità e la rettitudine; per questo non diede eccessivo peso alle dubbie qualità personali del Lascari, nei confronti del quale conservò le sue perplessità.

Egli infatti scrive: «Quant à l'autorité qu'Ochrida avait sur Durazzo elle était réelle, ce diocèse ayant été détaché de Constantinople et rattaché à l'Eglise serbo-bulgare vraisemblablement sous Nectaire (avant 1623). L'élection et l'ordination étaient donc pleinement légitimes. La bulle d'Alexandre VII, du 6 septembre 1660,

(23) BORGIA N., op. cit., pag. 65.

ne saurait le contester même indirectement. Le pape y relève en affet Syméon de toutes les censures qu'il aurait pu encourir et le confirme dans sa charge de métropolitain de Durazzo.

Cet acte est en affet una réponse à un recours fait à Rome par l'intéressé soucieux de se mettre en règle absolue avec le droit de sa nouvelle Eglise, non une suite donnée aux représentations déjà anciennes et vraisemblablement caduques de De Rubeis. La Propagande, mieux conseillée d'autre part, ne chercha à Athanase aucune des querelles auxquelles eût dû l'incliner le rapport de son consultant. La seule irrégularité à laquelle Syméon lui-même désirait remédier était celle où le mettait éventuellement le fait d'avoir lui, catholique, accepté les ordres de qui ne l'était pas encore officiellement. L'acte pontifical en lui donnant tous apaisements laisse entendre — ce que de nouveaux documents confirmeront certainement un jour — que la profession de foi présentée par Athanase fut approuvée et son auteur confirmé dans sa charge.

Rome fonda en effet sur cette adhésion les plus grandes espérances, car le prélat qui venait à elle parut, après le premier moment d'hésitation, en raison de son âge et de la considération dont il jouissait auprès de ses suffragants, particulièrement apte à entraîner dans la même voie d'union l'ensemble de son Eglise » (24).

IV) *Ritorno del Lascari in Missione e sua attività di apostolato.*

La Congregazione di Propaganda, considerando che le condizioni ambientali erano ormai propizie, decise di riprendere quelle missioni che erano state interrotte con Neofito Rodinò. Inviò perciò in Albania, verso la fine del 1660, il nostro Mons. Lascari, assieme a due giovani Sacerdoti, educati presso il Collegio Greco di Roma, Arcadio Stanila, a cui venne affidata Cimarra, e D. Onofrio Costantini a cui venne assegnata Dhërmin (Dhërmadhes).

Mons. Lascari, invece, a cui venne attribuita la qualifica di Vicario Apostolico, dirigeva ed incitava i due giovani e tutti quelli che li affiancavano localmente al lavoro per il bene delle

(24) LAURENT V., *op. cit.*, pagg. 12-13.

anime. L'accoglienza della popolazione favorì grandemente tutta l'attività di apostolato e di rinnovamento spirituale di tutta la regione. Lo stesso Patriarca esalta la prodigiosa operosità del Lascari in una lettera che scrisse alla Congregazione, circa un anno e mezzo dopo il ritorno in Albania del Vescovo, proprio quando cominciano le persecuzioni contro di lui.

«Si come è il dovere che luchi la lucerna sopra il monte secondo la parola del Signore così mi parve esser dovere che non si taccino l'opere dell'Illustrissimo metropolita di Durazzo e Dalmatia Simeone Lascari fratello e concelebrante nostro e le virtù e buone opere per la Cattolica Fede, come appo noi fece con unirsi con le sue esortazioni con la Santa Chiesa Romana, essendo che prima non haveva informatione di ciò particolarmente come non mancò un apostolo convertire anime in ogni città e villà per dove passò. Conforme noi con i proprij occhi habbiamo visto nella Città di Cimarra e circonvicine dove noi venissimo per abboccarsi con detto metropolita particolarmente con haverli posti in strada con governo di giustizia per il che dalli Turchi invidiato fu privato della diocesi che noi li desimo non per altro se non per il servitio dell'Apostolica e Romana Sede e per servitio della Cattolica Maestà re di Spagna. Tralasciami li pericoli che passò per la predicatione evangelica e cattolica fede. E perciò la Mediocrità Nostra determina e scrive la presente di propria volontà acciò apparischino appresso ad ogni uno le sue fatighe et opere et in confirmatione della verità sottoscriviamo con proprio pugno e suggelliamo con il patriarcale suggello.

Data in Cimarra appresso il nostro Palazzo, anno a Nativitate 1662, 11 di maggio. Il Patriarca di Achridonia Athanasio» (25).

La lotta veramente accanita fu scatenata dall'Arcivescovo di Giannina nel giugno 1662, appena un mese dopo la lettera del Patriarca con quella celebre proclamazione di scomunica scagliata contro il Lascari, il quale avendo tradito la fede dei Padri osò venire presso fedeli che non gli appartengono. Vengono scomunicati anche i suoi collaboratori e si prescrive che il proclama sia letto in tutte le chiese della Cimarra e che tutti collaborino a bandire gli intrusi. Il più accanito ed attivo oppositore fu Stamno

(25) *Ibidem*, pagg. 32-33.

Trandafilo, che essendo stato nel Dominio Veneto, era stato scacciato a causa dei suoi atteggiamenti apertamente anticattolici. Egli con molta abilità riuscì ad esercitare intimidazioni su famiglie molto legate da particolare affetto ai Missionari, come quella dei Callicrati, che passando in campo avverso diventa nemica dei Missionari.

Ad aumentare il discredito e la sfiducia della Congregazione contro il Lascari, viene ad aggiungersi una incresciosa circostanza, che sicuramente depona a suo sfavore. Infatti all'insaputa della S. Sede, il Patriarca Atanasio promuove alla sede Vescovile di Hspathia e Musacchia, Arcadio Stanila.

Lo stesso Patriarca comunicando la notizia in una lettera alla Congregazione in data 11 Dicembre 1662, memore delle disavventure occorse al Lascari, forse per scagionarlo da eventuali censure, si esprime in questi termini:

«Περὶ δὲ τὸν θεοφιλέστατον κύριον Ἀρκάδιον Στανίλαν, κατελίπομεν ἔλθειν προσκυνητικῶς πρὸς τὸν ἀποστολικὸν θρόνον· χειροτονήκαμεν γὰρ αὐτὸν εἰς ἀξίωσιν τῆς καθολικῆς πίστεως παρὰ τοῖς ἡμετέροις μέρεσι, κάλπικον δὲ ἐναντιούμενος ὁ Δυρράχλιου λέγων μὴ παρὰ ταύτης τῆς ἱερᾶς συναξέως φθάσαι τὴν ἄδειαν ἥπερ ὁ αὐτὸς ὑπόκειτο· ἡμεῖς δὲ θαρροῦντες ταύτην ἐπιχειρήσαμεν τὴν χειροτονίαν θείῳ ζήλῳ κινήδεντες (26) ».

Pensiamo che questa spontanea e non sollecitata giustificazione sia stata suggerita al buon Patriarca dall'astuto Lascari, il quale avendo, ormai, un indiscusso ascendente su di Lui, riusciva ad ottenere ciò che voleva. Ne sia prova quanto lo stesso Stanila, appena dopo una settimana dalla lettera del Patriarca, in una sua missiva alla S. Congregazione il 18 Dicembre 1662, prospettava della sua consacrazione una versione differente; egli nella stessa lettera si mostra umile e pronto a riparare ma: «apporta per sua scusa di essersi in ciò conformato con gli ordini dell'arcivescovo di Durazzo a cui la S. Congregazione gli haveva imposto di obbedire, et essere ancora mosso dalle parole dell'arcivescovo d'Ocrida che l'assicurava dell'utile che ne sarebbe risultato alla fede cattolica e che sarebbe stato grato anche all'EE. Vostre »... (27).

(26) *Ibidem*, pagg. 55-56.

(27) Arch. Propaganda Fide, *Acta* 18 Dic. 1662, f. 310, n. 1, Albania.

Nei documenti non ci viene indicata la data precisa in cui avvenne la consacrazione episcopale dello Stanila. La prima notizia ci giunge dalla lettera di biasimo che la Congregazione di Propaganda il 4 Novembre indirizzò allo stesso Stanila, mentre il Patriarca, forse in risposta ad essa e a giustificazione del suo operato, come sopra abbiamo accennato, ne faceva comunicazione ufficiale allo stesso Dicastero l'11 Dicembre 1662. E' pertanto probabile che la consacrazione abbia avuto luogo nello stesso tempo in cui ambedue i gerarchi decisero di abbandonare la Cimarra per rifugiarsi a Corfù, con l'intendimento di non lasciare quella regione senza vescovo greco. La loro permanenza ivi era diventata impossibile perchè la lotta si era fatta estremamente accanita, non solo per opera dell'arcivescovo di Giannina, ma anche per opera di alcuni cattolici della fazione del Capitano Spiro, che gli era avverso per le ragioni che sotto narreremo.

Noi sappiamo, da un documento esistente presso l'Archivio di Propaganda che questo gruppo di scontenti istigò i Turchi contro la Himara e specialmente contro il Lascari, sicchè la sua presenza era pericolosa al paese. Per questo motivo il Lascari si dovette rifugiare a Corfù, mentre il Patriarca fu richiamato ad Ocri da Ignazio suo successore e dai suoi fedeli (28).

Questi però, prima di separarsi dal suo protetto, a cui ancora prestava fiducia, in una lettera inviata a Papa Alessandro VII, il 19 Settembre 1662, considerando che il Lascari non avrebbe mai più potuto fare ritorno nella Cimarra, volle, d'accordo col suo successore, nominarlo rappresentante a vita del Patriarcato di Ocri da presso la S. Sede, e a garanzia aveva consegnato all'interessato le consuete lettere credenziali (29).

Il Lascari sembra fosse ancora a Corfù il 10 Aprile 1663 nella quale data D. Onofrio Costantini inviava alla Congregazione una lettera contenente accuse contro il Lascari, la più grave delle quali, quella di peccato carnale, sembra sia poi risultata una nera diffamazione ordita contro di lui dal Capitano Spiro Koka (30), infatti in quella relazione scrive: «... tanto è lo strepito et il rumore che se ne fa che egli non stima ben sicuro l'arcivescovo a

(28) Arch. Propaganda Fide Acta, 11 febbraio 1663, vol. 32 n. 1, Albania.

(29) Arch. Propaganda Fide, SS. RR. vol. 300, f. 276r.

(30) BONCIA N., op. cit., pag. 96.

Corfù, anzi giudica che sia bene di chiamarlo a Roma per isfuggire le calunnie che danno i Greci a chi l'haveva inviato in Cimarra» (31).

V) *La S. Congregazione esonera Mons. Lascari dalla carica di Vicario Apostolico e dalla missione.*

Come apprendiamo dalla Relazione della seduta della Congregazione tenutasi il 3 Luglio 1663, il Lascari, che aveva abbandonato anche Corfù, e si era trasferito a Lecce, dove attendeva istruzioni, viene definitivamente esonerato dalla sua carica e dalla sua missione. Ecco le gravi espressioni in essa contenute: «*Sacra Congregatio mandavit scribi archiepiscopo eum ex praeteritis se ostendisse minus aptum Instituto Sacrae Congregationi, eo magis quod saepe monitus numquam se correxit, ac proinde libere de sua persona disponat quidquid magis libuerit, cum Sacra Congregatio eius opera uti amplius non intendit*» (32).

Il giudizio estremamente severo che qui viene espresso, si presta a svariate interpretazioni. Considerando infatti le molteplici accuse che, da diverse parti si rivolgevano contro il Lascari, viene naturale domandarsi quale sia stato il motivo veramente determinante che spinse la Congregazione a rinunciare all'opera dell'Arcivescovo di Durazzo.

Dai documenti che gli studiosi pubblicarono per delineare l'attività missionaria del Lascari si possono rilevare due motivi di accusa alla sua opera:

a) Scandalo insorto per la mancata consegna dei paramenti sacri destinati al Patriarca di Ocrida.

b) Attività politica segreta del Lascari in favore della Spagna e contro il potere dei Turchi nella Regione dell'Epiro.

a) *Scandalo insorto per la mancata consegna dei paramenti sacri al Patriarca.*

La professione di fede scritta direttamente di proprio pugno dal Patriarca Atanasio, fu portata a Roma dal Lascari, il quale,

(31) *Ibidem*, pag. 97.

(32) Arch. Propaganda Fide, Acta, 3 luglio 1663, vol. 32, Albania.

sistemata giuridicamente la vertenza della sua consacrazione e riabilitato, viene inviato nuovamente in Oriente per riprendere le missioni. In questa occasione furono affidati all'Arcivescovo di Durazzo, affinchè ne facesse consegna al Patriarca, una serie di ricchi paramenti e vasi sacri di rilevante valore. Purtroppo il Lascari, giunto nella Cimarra, forse pressato da urgenti necessità, ebbe la leggerezza di impegnare tutto il materiale per la somma di 60 scudi ad un tal Capitano Spiro Koka. La mancata consegna di questi paramenti ebbe strascichi incresciosi, specialmente per le numerose estorsioni di cui il Lascari fu vittima per opera del Koka. Onofrio Costantini, nella citata lettera scritta per la Congregazione, tra i motivi di disordine enumera anche la mancata consegna dei paramenti sacri, anzi attribuisce ad essa gran parte dei disordini, come appare dalle seguenti espressioni: «procu- rando però prima (che sia chiamato a Roma) che paghi il debito per la quale ha impegnati i paramenti sacri, donde sono proccu- duti tutti i disordini» (33).

Non sappiamo il motivo preciso della costante opposizione che il Costantini non si perita di manifestare riguardo al Lascari. Essa viene confermata in una lettera che lo stesso Lascari inviava alla Congregazione, nella quale, facendo cenno della visita che il Patriarca Atanasio aveva effettuato in Cimarra, si lamentava che «D. Onofrio Costantini non si è degnato di andarlo a visitare» (34).

Lo stesso Patriarca, in due diverse circostanze, deplora l'atteggiamento di costui nei confronti del Lascari. In una lettera inviata a Papa Alessandro VII il 20 Novembre 1662 riferendosi al Costantini scrive:

«Περὶ δὲ τὸν διδάσκαλον ἐν ἱερεῦσιν Ὀνούφριον σταλέντα, οὐ μόνον οὐκ ἔστη παρ' ἡμῖν, ἀλλὰ τοῖς κακοτρόποις συνέργησε τοῖς βιαίως κατέχουσι τὰ ἀρχιερατικά, ἕπερ ἡμῖν πάνυ δυσάρεστον γέγονε.»

E in altra lettera spedita alla Congregazione qualche settimana dopo, l'11 dicembre 1662, riprende le lagnanze ed aggiunge:

«Περὶ τὰ ἀρχιερατικά ἅπερ τῇ ὑμετέρᾳ ἀγαθότητι ἐστάλησαν πρὸς

(33) LAURENT V., *op. cit.*, pag. 64. Pubblica l'inventario dei paramenti e degli oggetti sacri mandati al Patriarca Atanasio.

(34) BORGIA N., *op. cit.*, pag. 97.

(35) LAURENT V., *op. cit.*, pag. 54.

ἡμᾶς διὰ τὸ περιπεσεῖν κακοῖς οὐκ ἐλάβομεν· πλὴν δὲ παρ' αὐτοῖς ἐστὶν ὁ ἐν ἱερεῦσιν Ὀνούφριος οὔτε παροτρύνων αὐτοὺς πρὸς τὸ μὴ βιαίως ἔχειν τ' αὐτά, ἀλλὰ διὰ τὸ ἐχθραίνειν κατὰ τοῦ Δυβράχιου συνεργὸς ἐκείνοις ἐγένετο, μᾶλλον δὲ πρῶτος αἴτιος τούτων, καθὰ ἐκ τῶν ἰδίων αὐτοῦ γραμμάτων τῶν παρὰ τῷ Δυβράχιου ἴδομεν· καὶ ἐθαυμάσεν τοῦ ἀνδρός (36) ».

L'ostilità del Costantini continua anche dopo che il Lascari, caduto in disgrazia, si ritirò a Palermo. Egli consacrato Arcivescovo di Dibra, fu incaricato dalla Congregazione per le ordinazioni e funzioni pontificali di rito greco in Roma. Protesta pertanto ogni volta che qualche altro Prelato ordina qualche chierico e nell'Archivio di Propaganda troviamo frequenti lettere di rimostranza, specialmente contro il Lascari come nella seguente del 1676, dove si legge, che il Vescovo di Girgenti concedeva: « lettere dimissoriali verso gli ultimi del febbraio passato 1676 a favore di Tommaso Flocca della terra di Palazzo Adriano, che si potesse ordinare, come già si ordinò da quel Prelato greco detto l'Arcivescovo di Durazzo (a cui per i richiami et inconvenienti seguiti li è stato più volte proibito da questa S. Congregazione l'ingrarsi in tali ordinazioni) che era in Palermo et hora è passato a Messina ove seguì l'ordinazione suddetta » (37).

Noi senza volere diminuire la colpevolezza del Lascari in questa faccenda, crediamo tuttavia che il Costantini, abbia volutamente esagerato nelle sue accuse, e dal tono delle sue lettere ci sembra che egli non fosse completamente sereno.

Ma in favore del Lascari giunge in Congregazione una testimonianza molto importante dei Governatori e dei Vecchiardi della Cimarra. Il testo greco di questo documento fu pubblicato dal Laurent (38). Noi però abbiamo trovato una traduzione italiana nell'archivio della Parrocchia greca di Palermo, appartenente al fondo di lettere di Mons. Giuseppe Schirò, che fu anch'egli Missionario nella Cimarra. Egli il 25 maggio 1736, si premurò di fare eseguire dall'originale, che si conserva nell'Archivio di Propaganda Fide, una copia notarile.

Il documento redatto con indubitata perizia, si dilunga a

(36) *Ibidem*, pag. 55.

(37) Arch. Propaganda Fide, SS. RR. anno 1679, vol. 474, f. 393.

(38) LAURENT V., *op. cit.*, pag. 45.

descrivere con tinte molto severe la figura morale del Capitano Spiro, il maggiore responsabile dei mali capitati al Lascari.

Questo Capitan Koka fu implicato in una serie di comuni delitti commessi contro un Nabonetto ebreo, derubato di tutti i suoi beni; contro alcuni marinai spogliati del carico del loro vascello e poi trucidati presso Vunò; contro il Vescovo di Cimarra Sofronio, anche lui derubato dei suoi paramenti dorati (!) e di molti zecchini.

Il documento conclude così: «... la presente fede diamo per sapere ognuno la diabolica intenzione di Capitan Spiro e niuno li presterà fede perchè abbiamo saputo che tuttavia è bugiardo procura di levare gl'uomini onorati del loro onore, ma però con lui che ha operato tutto quello che abbiamo espresso, e con giuramento abbiamo confessato deve avere niuna fede da veruno.

Data in Cimarra 22 Agosto 1662» (39).

Il documento, per i nomi di rilievo che lo sottoscrissero, avrebbe grandissima importanza; ma il fatto che esso fu compilato nella Cimarra e che sia stato poi confermato e controfirmato a Corfù, nello stesso tempo in cui il Lascari vi si trovava

(39) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Carpetta VIII, f. 25*. Non avendo il Laurent pubblicato in nomi dei Vecchiardi che sottoscrissero il documento ed avendoli noi trovati nella copia che si conserva in Parrocchia, crediamo di fare cosa utile riportarli in questa nota. Essi sono: *Elia Alessio Essarco* e *Vecchiardo di Cimarra* testifico ut s. a. *Stragliocca* vecchiardo di Cimarra affirmo ut supra. *Jo Dimuzzo* scrivo per *Dima Martiri* Vecchiardo di Cimarra. *Jo Dimoghioni* e *Stragliini* Vecchiardi di Cimarra. *Jo Alessio Carami* Vecchiardo. *Jo Giovanni Dimo* Vecchiardo. *Jo Giovanni Condi* scrivo per il mio Padre *Conglioni* Vecchiardo. *Jo Prete Eustratio* Economo e Paroco della Chiesa Episcopale. *Jo Sacro Monaco Acacio* Paroco della Madonna di Cambi. *Jo Prete Elia* Paroco di S. Nicolò ho scritto. *Delfin Quartano* confesso et attesto esser presente quando si fece la sopradetta fede, et attesto con mio giuramento. *Andrea Quartano* confesso esser presente quando si fece la sud.a testimonianza e scrittura et affermo con mio giuramento. Il *Patriarca Acrideo* (sic!) *Atanasio* presente per loco sigilli *Patriarchalis*. Faccio fede *Jo Giovanni Assimopulo* Notaro Pubblico di questa Città qualmente li Signori Nicolò Cornaro e Paolo di Venezia con loro giuramento prestato hanno detto attestato et affermato esser la presente Copia tradotta dal Greco e la sottoscrizione che è nella greca lettere e carattere di mano propria delli Sig.ri *Andrea Quartano* e *Delfin Quartano*, et ciò per la pratica et ottima cognizione che affermano avere del loro carattere. Data Corfù li 16 febraro 1663 S. V.

Jo Nicolò Cornaro affermo quanto sopra di S.a con mio giuramento. *Jo Paolo* da Venezia affermo q.lo di S.a con mio giuramento. *Giovanni Assimopulo* Not. Pubblico di Corfù scrissi et sottoscrissi di mano propria col solito segno +.

pure rifugiato, in attesa che Roma gli comunicasse istruzioni, ci fa sorgere naturale il sospetto che il memoriale abbia potuto avere come ispiratore lo stesso Lascari, che come nel caso precedente, ne abbia potuto sollecitare l'invio.

Ma è probabile che la S. Sede non attribuisse un valore determinante a questa accusa, perchè nonostante tutti gli interventi, Essa adottò ugualmente i gravi provvedimenti contro l'Arcivescovo di Durazzo.

b) *Attività politica segreta del Lascari in favore della Spagna e contro i Turchi.*

Quest'accusa sembra più grave e più fondata. Lo Stanila, forse personalmente richiesto, conferma questo sospetto in una relazione inviata alla Congregazione, dove afferma: «... I Turchi havevano penetrato che l'Arcivescovo teneva trattato con gli Spagnoli di Napoli di dar loro in mano la provincia di Cimarra, il che egli (lo Stanila) non poteva affermare, ma ha veduto in mano dell'Arcivescovo molte lettere del Vice-Re, e che nell'istesso sospetto havevano anco fatto cadere la persona del Patriarca, dicendo che era venuto a Cimarra per questo effetto, con l'esempio di un altro tentativo simile, fatto molti anni prima da un altro patriarca» (40).

E' pertanto probabile che l'abbandono improvviso della Missione effettuata dal Lascari, rifugiandosi nel 1662 a Corfù, debba essere attribuito alla previsione di provvedimenti che i Turchi fossero sul punto di prendere nei suoi confronti, anzicchè alle persecuzioni in atto dell'Arcivescovo di Giannina e dei suoi compagni. Egli infatti dopo avere atteso a Corfù circa un anno gli sviluppi della situazione, quando decise di abbandonare quel luogo, per l'esonero ufficialmente comunicatogli, si diresse senz'altro verso la Spagna dove venne accolto e come scrisse lo Stanila: «.. andò in Spagna provisto da Sua Maestà Cattolica, oltre la Chiesa principale di Palermo, che li frutta quattrocento scudi all'anno, gl'assegnò in Sicilia alcune Abbatie delle quali essige sei cento onzie all'anno» (41).

Nel Registro dei Defunti della Parrocchia greca di Palermo

(40) KOROLEVSKIJ C., *Documenti inediti.*, pag. 61.

(41) BORGIA N., *op. cit.*, pag. 78.

abbiamo un atto di morte, compilato probabilmente dallo stesso Lascari, in occasione della morte della propria madre dove si legge: « A 14 Marzo 1682. Fu sepolta D. Irene Cumulo Lascari madre dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Arcivescovo di Durazzo Abbate Commendatario del SS. Salvatore della Placa (42) del Cons.o di S. M. C. e Beneficiale di questa Città di Palermo » (43).

L'attività politica del Lascari, quantunque segreta, fu una avventura molto pericolosa; i suoi maneggi se, come scrive il Borgia, avessero raggiunto lo scopo, avrebbero forse giovato alla causa cristiana, ma essendo rimasti incompiuti, essi servirono ad aizzare maggiormente il furore dei Turchi contro i Missionari, i quali si trovarono a doversi difendere dall'odio dei Greci, sobillati dalle autorità religiose e dalle rappresaglie dei Turchi, che non potevano permettere azioni a loro danno.

Noi abbiamo elencato i due motivi che si possono considerare decisivi per la Congregazione ad esonerare il Lascari dal suo incarico. Però le espressioni usate nel documento sono troppo generiche e possono essere applicate a tutte le intemperanze dell'Arcivescovo di Durazzo, il quale fu spregiudicato nei suoi rapporti con il prossimo e per raggiungere i suoi fini nascosti era disposto ad usare anche i mezzi più impensati. Questa sua natura ambiziosa, anzicchè procurargli il raggiungimento di alti posti, gli troncò la carriera. Ma Egli non si perdette d'animo, perchè dopo qualche anno lo troviamo Parroco della Chiesa di S. Nicolò di Palermo.

VI) Mons. Lascari Parroco di S. Nicolò dei Greci di Palermo.

Mons. Lascari, dopo avere lasciato il suo rifugio di Corfù si fermò a Lecce, da dove scrisse una lettera alla Congregazione per fare le sue scuse e per chiedere sussidi e commendatizie

(42) S. Salvatore di Placa Monastero situato nelle vicinanze di Francavilla, fondato nel 1092 (cfr. SCADUTO M. *Il Monachesimo basiliano nella Sicilia Medievale, rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Roma 1947, pagg. 83-85). Il RIBOTTA scrive: « Riconosce l'origine e i suoi progressi dalla benefica mano del Conte Ruggieri, il quale lo edificò e lo cumulò di vaste tenute l'anno 1080, alle favorevoli suppliche d'un Monaco greco Basiliano, insigne in quei tempi per fama di santità ». *Dell'origine*, vol. II, pag. 201).

(43) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei defunti*, n. I, f. 202v.

per qualche Sovrano, specialmente per il Vice-Re di Napoli (44). Dopo tre mesi ritorna a scrivere per chiedere il permesso di venire a Roma e rivolgere di persona le sue scuse; ma si risponde negativamente (45). Ritenendo pertanto inutile ogni altro suo tentativo, decide di rifugiarsi in Spagna. Durante la sua permanenza in questa nazione, non vi è dubbio, che si sarà adoperato per trovare la maniera migliore di impiegare la sua persona. Ma non ci fa meraviglia che egli abbia posto gli occhi sulla Parrocchia greca di Palermo, riuscendo, con la sua abilità ad integrare questa sede con qualche altro beneficio conveniente.

Mons. Lascari a Palermo si può considerare di casa, perchè nei registri di questa Comunità di rito greco troviamo indicati frequentemente i nomi di numerose personalità, che sicuramente erano legate col nostro Vescovo da vincoli di stretta parentela.

Egli prima di giungere a Palermo con la nomina di Parroco, a diverse riprese era venuto ad amministrare battesimi e matrimoni, per lo più a membri appartenenti alla sua famiglia. Precedentemente abbiamo già accennato della presenza a Palermo della madre, D. Irene Cumulo Lascari e della sorella, D. Maria Lascari. Ma a questi nomi bisognerà forse aggiungere anche quelli di altri tre fratelli: D. Nicola Lascari, D. Giacomo Lascari e D. Giovanni Lascari.

Dal momento in cui Mons. Lascari, nel 1663, raggiunse la Spagna, non abbiamo avuto di Lui notizie fino a quando non venne a Palermo, come ci viene attestato dal seguente atto di battesimo: «A di 14 Novembre 1666. Jo D. Francesco Cuccia Parroco Beneficiale di questa Parrocchiale Ecclesia di S.to Nicolao di Greci di questa felice Città di Palermo ho catechizzato una fanciula nata a primo del corrente dall'Ill.mo D. Nicolao Lascari et Dona Caterina Lascari jugali et li fu posto nome Evina Francesca et l'Ill.mo D. Simeone Lascari Arcivescovo di Durazzo la batezò et crisimò in fronte li patrini foro l'Ecc.mo et Rev.mo D. Pietro Martinez Rub'ò Archivescovo di Palermo et l'Ill.ma Donna Petronila Corvino Principesa di Mezzojuso per procura fata in persona di Donna Elia Lascari celebrata nelli atti

(44) Arch. Propaganda Fide, Acta 3 Luglio 1663, vol. 32, f. 176 Albania.

(45) Arch. Propaganda Fide, Acta 1 ott. 1663, vol. 32 f. 247, Albania.

di Notar Gabriele Cuccia della Terra di Mezzojuso a di 6 del corrente mese di novembre 1666» (46).

E' pertanto evidente che la presenza del Lascari a Palermo, in questa occasione, deve essere collegata ai vincoli di parentela che intercorrevano con D. Nicola Lascari. Inoltre, tenendo conto del carattere astuto del nostro personaggio, vi è da notare la presenza nel battesimo dell'Arcivescovo di Palermo Mons. Martinez Rubio, invitato, probabilmente col segreto intendimento, che potesse essergli utile in una premeditata eventuale sistemazione sua a Palermo. Non abbiamo notizie che Egli, dopo il battesimo sia partito, oppure se abbia fissato la sua residenza a Palermo.

Da note esistenti nel registro di S. Nicolò mentre è ancora Parroco D. Francesco Cuccia, il nostro Mons. Lascari è sicuramente presente a Palermo il giorno 8 Agosto 1667 per conferire il battesimo a Susanna, figlia di D. Giacomo Lascari; il 4 Febbraio 1668 per fare da padrino nel battesimo di Maria Prenci, e per amministrare altri due battesimi nell'anno 1669 (47).

Ma alla morte del Parroco D. Francesco Cuccia, avvenuta, come abbiamo scritto precedentemente il 16 Agosto 1670, viene eletto Parroco della Chiesa di S. Nicolò di Palermo Mons. Simone Lascari.

I registri della parrocchia di questo tempo, manifestano evidente disordine. Si avvicendano diversi sacerdoti con svariate qualifiche, ma nessuno con quella di parroco. Sembra pertanto che l'attività del Lascari si limitasse alla sola direzione, perchè non troviamo alcun battesimo da lui personalmente amministrato. Mancandoci questa determinazione non possiamo precisare la data della sua nomina a Parroco. Tuttavia indirettamente, servendoci di altre fonti possiamo meglio stabilirla.

a) In un atto Notarile del 15 Agosto 1672, si legge: «Praesente ad haec eadem et singula Ill.o D. Nicolao Lascari Marchione... (48) uti Procuratore Ecc.i Ill.mi et Rev.mi Domini D. Simo-

(46) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro battesimi*, vol. I, f. 54.

(47) *Ibidem*, ff. 54-55.

(48) Nel manoscritto vi è lo spazio vuoto, forse perchè il Notaro intendeva colmarlo con il titolo esatto che in altre fonti risulta: Marchese

nis Lascari Archiepiscopi Dyratij et Dalmatiae ac Beneficialis dictae Venerabilis Parrochialis Ecclesiae S. Nicolai Graecorum Urbis aggregatae in Ecclesia S. Sophiae» (49).

b) Un'altra testimonianza più precisa la ricaviamo nella supplica che D. Gioanne Eustachio scrive alla Congregazione di Propaganda l'anno 1689. Egli afferma che: «La medesima città (di Palermo) ha jus eligendi et a questa da dieci otto anni in circa fu eletto Mons. Arcivescovo di Durazzo» (50).

Ora tenendo conto che l'Eustachio scriveva la lettera nel 1689, detraendo i diciotto anni, ricaviamo la precisa data del 1671, corrispondente esattamente alla morte del predecessore D. Francesco Cuccia.

Per quanto ci risulta, l'unico atto ufficiale in cui Mons. Lascari inserisce la sua qualifica di Parroco è un atto di matrimonio così formulato: «Die 27 Januarij 7 Ind.nis 1681. Prem'assis denunciationibus tribus diebus festivis publice inter Missarum solemnias iuxta S. C. T. Decretum, nulloq. legitimo Canonico impedimento detecto. Nos D. Simeon Lascari Archiepiscopus Dyrachij et Parochus ac Rector Parochialis Ecclesiae S. Nicolai Graecorum interrogavimus ac etiam benediximus Ill.m. D. Joannem Lascari Graecum Innubum et D. Annam Mariam Lanterna Innubam ambo citadini eorumque mutuo consensu habito solemniter per verba de presenti matrimonio coniunxi in propria domo sponsae licentia habita ab Ill.mo et Rev.mo Domino Archiepiscopo hujus fel. Urb. Pan. presentibus testibus nobis notis Ill.mo et Rev.mo Domino Judice R. M. Domino Virgil et Ecc.ma

di Cimarra. Il titolo di Marchese è assolutamente ignoto in Albania, mentre si riscontra quello di *principe, duca, conte e barone*.

All'epoca in questione si vedevano nominati per es. nella descrizione del Boliza («Studime e Tekste» n. 230 pag. 380), vari conti che erano semplicemente capi tribù. Più frequentemente capi locali si vedono chiamati capitani, come correntemente nella Chimarra. Il titolo nobiliare o feudale di Marchese è ignoto. Qualsiasi titolo, del resto, è inconcepibile che nell'Albania dell'epoca venisse attribuito ad estranei, come il Lascari. Rimane solo la scelta fra due possibilità: o che i fratelli Lascari abbiano proceduto *motu proprio* a una nobilitazione della famiglia con un titolo inventato, o che se lo siano fatto attribuire dal Re di Spagna.

(49) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro* n. VIII, f. 154.

(50) Arch. Propaganda Fide, *Acta* 1689, vol. 59, f. 229.

Domina Contissa Racalbuti, qui fuerunt Patrini diadematis ut in Greco dicitur *στεφάνοις*» (51).

Se si escludono questi rari casi in cui, per vincoli di parentela, il Lascari è costretto ad amministrare qualche sacramento, tutta l'altra attività di chiesa era affidata ai suoi Cappellani, di cui quasi sempre si è servito.

VII) *Morte di Mons. Lascari.*

Su questo argomento, non abbiamo notizie dirette; però da una lettera che D. Gioanne Eustachio, suo Cappellano, scrive alla Congregazione di Propaganda, per avere assegnato il beneficio della Parrocchia di Palermo, si legge: «... Essendo hora passato a miglior vita Mons. Lascari in Ispagna, la città ha eletto per curato un tal Gaetano Pruculi»... (52).

La lettera dell'Eustachio ha la data del 15 Novembre 1689, e quando egli la inviava il nostro Vescovo era già morto. Sembra strano, però, come Egli abbia abbandonato la Parrocchia per andare a finire i suoi giorni lontano da essa, in Ispagna. Ciò verrà ad aggiungersi a tanti punti oscuri della vita di quest'uomo tanto complesso e tanto misterioso.

Il Vescovo Lascari, senza dubbio, rappresenta la personalità più complessa e più discussa che abbia avuto, non solo la Parrocchia greca di Palermo, ma, probabilmente, anche il Clero orientale emigrato, che in quello scorcio di tempo si è avvicinato nelle Colonie greco-albanesi d'Italia.

Le sue molteplici iniziative hanno qualche aspetto di sconcertante spregiudicatezza. Egli fu sempre in movimento alla ricerca di qualche cosa che gli sfuggiva, perchè anche quando

(51) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei matrimoni* vol. II, f. 3. Lo stesso atto di matrimonio si trova in lingua italiana anche nel vol. I. E' probabile che questo ultimo sia stato scritto di proprio pugno dal Lascari. Si noti la seguente aggiunta: « con la presenza di molta nobiltà e di titolati » (vol. I, f. 149). Questa frase ci manifesta una debolezza del nostro personaggio, il quale sembra incline a compiacersi di titoli nobiliari di cui non manca di fare esibizione fino a sembrare vanaglorioso. Negli atti di Battesimo e di Matrimonio che egli ebbe la ventura di amministrare a membri della sua famiglia si scelgono sempre come padrini personalità che sfoggiano i loro titoli nobiliari oppure che ricoprono cariche importanti.

(52) Arch. Propaganda Fide, Acta 15 nov. 1689, vol. 32, Albania.

Egli riusciva a raggiungere uno scopo, con mezzi più o meno leciti, dimostra sempre di essere insoddisfatto della sua posizione.

A causa di questa non mai placata brama il Lascari non è mai riuscito ad affezionarsi ad alcun luogo o comunità in cui la sua smisurata ambizione l'aveva condotto a vivere.

La stessa Parrocchia Greca di S. Nicola di Palermo, che sembrava dovesse costituire l'ultimo rifugio pacifico della sua vita travagliata, dove sembrava dovesse finalmente piantare le sue tende, per non più abbassarle, non fu neanche essa ad accogliere le ossa del turbinoso prelado, benchè avesse già accolto i corpi dei suoi Parenti più stretti, come la sorella e la sua mamma.

2. DON GAETANO BUCCULA (1689-1710).

Il nome di questo Sacerdote appare pochissime volte nei registri della Parrocchia greca, tanto che colui che li osserva superficialmente viene indotto facilmente in errore. Tuttavia Egli fu Parroco di S. Nicolò per il periodo non indifferente, di ventun anni. Il cognome dei Buccola, ricorre più frequentemente nella Colonia Albanese di Mezzojuso, e perciò a prima vista, si sarebbe tentati di considerare il nostro Sacerdote, proveniente da quella Comunità.

Ma da un documento esistente nell'Archivio di Propaganda, che riprodurremo più sotto, si afferma che egli, per alcune sue gravi manchevolezze, fu processato dalla Curia Arcivescovile di Monreale. Ma nel tempo in cui egli viveva l'unica Colonia sottoposta alla giurisdizione di Monreale era Piana degli Albanesi, perchè Contessa Entellina e Palazzo Adriano dipendevano dalla Diocesi di Agrigento, mentre Mezzojuso era sottoposta all'Archidiocesi di Palermo. Dobbiamo pertanto ritenere che il Buccula, ebbe i natali a Piana degli Albanesi e, da computi fatti, precisamente nel 1660. Ricerche da noi condotte presso l'Archivio della Cattedrale di S. Demetrio di questa Comunità, non ci permisero di ricavare alcun dato su questo Sacerdote.

Purtroppo anche il Buccula che succedeva al Vescovo Simone Lascari, non brillò per vita integerrima, almeno per il tempo che precedette la sua nomina alla Parrocchia di S. Nicolò, e

se dobbiamo tenere conto della maniera come sono tenuti i registri dell'Archivio, non brillò neanche per zelo parrocchiale.

Le intemperanze del Buccula, prima della sua nomina alla Parrocchia di Palermo, ci vengono descritte in una lettera che D. Giovanni Eustachio indirizza alla Congregazione di Propaganda del seguente tenore: «Essendo hora passato a miglior vita Mons. Lascari in Ispagna, la città ha eletto per curato un tal Gaetano Pruculi (sic!) il quale è canonicamente impedito per l'esercizio della cura. Primo perchè è processato nell'Arcivescovato di Monreale di sanguinario e per altri misfatti che dice essere noti in questa Sacra Congregazione e per questa causa non volle mai l'Arcivescovo darli le dimissorie per essere ordinato. Secondo perchè è malamente promosso al Sacerdozio essendo andato con inganno a farsi ordinare in Venetia doppo che non gli era riuscito in Roma senza patrimonio e senza dimissorie, e contro l'intentione di questa Santa Sede che ha deputato in Roma un Vescovo Greco per l'ordinationi » (53). La lettera porta la data del 15 Novembre 1689, lo stesso anno in cui la Parrocchia rimase vacante dopo la morte del Vescovo Simeone Lascari.

Per trovare qualche altra notizia relativa al nostro Buccula, negli atti ufficiali di archivio, dobbiamo attendere ancora circa tre anni. Si tratta infatti del Registro n. VIII, che contiene una raccolta di atti notarili della Parrocchia molto importanti per le notizie indirette in essi contenuti. Le testimonianze che si riferiscono al Buccula le troviamo in una questione della Parrocchia così formulata:

«Duo sunt judicia, quae pendent coram DD. VV. Spett.m unum executivum ad juvamentum Rev.mi S. T. Dr. D. Petri de Andrea tamquam Beneficialis Ecclesiae St.i Nicolai Graecorum h. u. et D. Joannam Piscila in (onze) 13,24 ann. institutum in summa (onze) 50, alterum via reconventionis ad nom.m ejusdem de Piscilla contra Beneficialem Graecorum prepositum sub petitione quod sine (?) Domus cum tribus apotecis subtus sitae in plano S.tae Sophiae declaraverunt exemte ac immunes a solutione (onze) 13,24 ann. quas pretendit sibi deberi Beneficialis graecorum virtute suorum actuum » (54).

(53) *Ibidem.*

(54) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro n. VIII, f. 13.*

Dopo l'inquadramento della questione, fatta, come si vede al tempo in cui era Parroco P. Pietro D'Andrea, si trovano descritte tutte le fasi evolutive di questa annosa contestazione, incominciando proprio dal tempo in cui il Buccula era ancora Parroco, incominciando così: « 1692 die 20 Februarij Reverendus D. Cajetanus Buccula Parochus Ecclesiae Graecorum cedit » (55).

L'elencazione degli interventi del Buccula viene segnata fino alla morte dello stesso; infatti, in data 27 giugno 1714, leggiamo che gli eredi di Giovanni Piscilla: « cedunt S. T. Dr. D. Pietro de Andrea Beneficiali successori Ecclesiae Graecorum post obitum illius de Buccula » (56). Vedremo però in seguito che la data di morte del Buccula deve essere posta nel 1710.

Una delle pochissime testimonianze della qualifica di Parroco del Buccula la troviamo nel Registro dei Matrimoni:

« Die 30 Junij 1692 15.a Indi. Sacerdos D. Antoninus Brancati S. T. Dr. Archibresbyter Terrae Planae et ad presens hic repertus ex licentia D. Gaetani Buccula Beneficialis hujus Parochialis Ecclesiae S. ti Nicolai Graecorum, iuxta S. C. T. Decretum, praemissis tribus denunciationibus ut patet ex fide dictae Terrae Planae emanata a Parocho D. Paulo Petta Minore nulloque impedimento canonico detecto, interrogavit Franciscum filium Nicolai et Hieronimi Carnesi Terrae Planae et Antoninum quondam Antonini Macaluso Pan. morantem ambos graecos eorumque mutuo consensu habito solemniter per verba de presenti Matrimon. coniunxit testibus presentibus Josepho Motisi (lege: Matèsi) et Joan. Maria bene in casa (lege: Bene-in-casa); ac etiam ipse S. T. Dr. D. Antoninus Brancati in Misae sacrificio praedictos sponsosecundum rithum Orientalis Ecclesiae benedixit » (57).

Mentre era Parroco il nostro Buccula viene interrotta la trascrizione del primo volume dei Battesimi. Il secondo inizia con una singolare novità, perchè la compilazione degli atti viene fatta in lingua latina. Ma non fu opera del nostro Parroco, bensì, come vedremo del Cappellano D. Giovanni Eustachio.

La manutenzione dei Registri della Parrocchia manifesta un evidente disordine e disorientamento nei suoi dirigenti,

(55) *Ibidem*, f. 13.

(56) *Ibidem*, f. 15.

(57) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro Matrimoni*, vol. II, f. 6.

e possiamo affermare che se non ci fosse stato l'intervento del Cimarriota D. Eustachio, noi avremmo oggi i registri con gravissimi lacune, specialmente per opera del Buccula.

Una prima apparente irregolarità la riscontriamo nel primo volume del Registro dei Battesimi; dal foglio 76 si passa al foglio 81, e si vede chiaramente che furono tagliati ben sei fogli.

Tuttavia non sembra che ci siano atti mancanti. Infatti fortunatamente il vol. II del Registro all'inizio riproduce in bella copia accuratamente il contenuto del primo; ora a questo punto non vi si nota alcuna lacuna benchè nulla vi sia stato aggiunto che non sia nel primo (58).

Il Parroco Buccula morì a Palermo, piuttosto in giovane età, a soli 50 anni, come si rileva dall'atto di morte che si conserva nel Registro dei Defunti della Parrocchia: «D. 14 Februarij 1710. Reverendus Sacerdos D. Cactanus Buccula Parochus Rector et Beneficialis hujus Parochialis Ecclesiae Sancti Nicolai Graecorum hujus fel. Urb. Pan. aetatis annorum 50 circiter SS. mis Sacramentis reffectus animam Deo reddidit cuius Corpus sepultum est in hac Parochiali Ecclesia Sancti Nicolai graecorum » (59).

I Registri della Parrocchia, purtroppo, non ci permettono di formulare elogi dell'attività che egli esercitò presso la Comunità greca di Palermo. Le notizie biografiche stesse che ci sono pervenute non furono neanche lusinghiere.

Nel tempo in cui il Buccula funzionò da Parroco, non amministrò neanche un sacramento personalmente e tutte le volte che egli figura nei registri ha una posizione secondaria ed indiretta. In realtà la cura delle anime era affidata a Don Giovanni Eustachio, il quale pur avendo aspirato alla direzione della stessa Parrocchia si vide preferire da colui, che praticamente doveva lasciargli ampia libertà di azione, disinteressandosi della vita della sua Chiesa.

Anche in campo amministrativo l'opera del Buccula fu negativa, fino al punto che mise in serio imbarazzo il suo successore D. Pietro D'Andrea, il quale fu costretto ad accollarsi una

(58) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro Battesimi*, vol. I, ff. 76-81.

(59) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei Defunti*, n. II, f. 16.

rilevante mole di debiti, e, non avendoli potuto pagare, fu costretto a subire l'esilio.

Unico elemento positivo che coronò la vita del nostro Bucula è rappresentato dalle espressioni contenute nell'atto di morte: «Sanctissimis Sacramentis reffectus animam. Deo reddidit..» e per il significato che esse hanno, siamo confortati che almeno Egli chiuse bene la sua vita e ci auguriamo che il Signore gli abbia concesso la pace dell'Anima.

3. DON GIOVANNI EUSTACHIO (1671-1705).

Dai documenti che noi esporremo in questa trattazione apprendiamo che D. Giovanni Eustachio era legato da vincoli di dipendenza e di affetto con il Vescovo Simeone Lascari.

Da tutti i fatti che ne sono scaturiti, noi crediamo di non errare se lo individuiamo con quel Prete Eustachio, che nel mese di giugno 1660 vergò materialmente la supplica, che i maggiori della Cimarra indirizzarono alla S. Congregazione perchè si degnasse di far ritornare fra loro il Lascari, trattenuto a Roma a causa di molti sospetti che gravavano sulla sua persona.

In quella lettera troviamo scritto: «Jo Eustachio prete e protonotario di Chimarra ho scritto le sopradette cose in presenza di tutti del nostro popolo e l'ho sigillato col sigillo della Comunità (60).

Si deve, pertanto presumere che il nostro D. Giovanni Eustachio, fosse una persona di fiducia del Vescovo Lascari, specialmente nel tempo in cui egli si trovava lontano dalla Cimarra.

Egli apprezzò questa sua fedeltà e in segno di riconoscenza per l'opera svolta in suo favore, quando il Lascari dovette abbandonare la Cimarra, per le difficoltà ivi incontrate, presumibilmente decise di condurlo con sè, continuando a tenerlo vicino, fin quasi alla sua morte. Sembra che questa nostra supposizione abbia conferma nel primo atto di battesimo che il nostro D. Eustachio amministrò nella Chiesa di S. Nicolò di Palermo, così formulato: «Jo Don Giovanni Eustachio Cappellano Sacramentale fatto dall'Ill.mo D. Simione Lascari Arcivescovo di

(60) BORGIA N., pag. 72.

Durazzo Beneficiale di detta Chiesa di Santo Nicolao delli Greci di questa felice Città di Palermo » (61).

1) *Data della prima apparizione dell'Eustachio a Palermo.*

La prima testimonianza della presenza dell'Eustachio a Palermo è contenuta in un atto di morte del 5 Dicembre 1676. Però egli fu nominato Cappellano, nello stesso anno in cui Mons. Lascari fu eletto Parroco di Palermo. Infatti, come vedremo in una lettera che egli invia alla Congregazione di Propaganda, afferma esplicitamente di essere stato scelto come vice curato dallo stesso Vescovo; e, come sembra dal contesto, contemporaneamente all'elezione del parroco protettore, 1671.

Siccome però la prima testimonianza della presenza dell'Eustachio nella Chiesa di S. Nicolò, almeno nei registri ufficiali, risale al 5 Dicembre 1676, dobbiamo prospettare due possibilità: o che egli sia stato realmente a Palermo, ma che non abbia avuto occasione di amministrare sacramenti, essendo quel compito riservato, in quel tempo, a D. Joannichio Cornero, il quale servì la parrocchia fino al 1674; oppure che abbia seguito il suo Protettore nei suoi frequenti viaggi, che quegli per propri impegni, era abituato a intraprendere.

Dal 1676, però, l'Eustachio non abbandona mai più la Parrocchia servendola con molta esattezza e amministrando, quasi da solo, tutti i sacramenti.

2) *Don Eustachio ricerca una definitiva sistemazione nella Parrocchia di Palermo*

Per il nostro D. Eustachio i guai più gravi iniziarono con la morte del suo protettore. Come sempre avviene in questi casi, si accese la lotta per la successione alla Parrocchia. Nulla di strano che anche Egli nutrisse la speranza di occupare questa carica, anche perchè, praticamente, tutta l'attività parrocchiale gravava sulle sue spalle, da quando venne a Palermo, non es-

(61) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro Battesimi* n. I, f. 57v.

sendosi il Lascari, mai interessato di attività prettamente parrocchiale.

A questo proposito, presso l'Archivio della Congregazione di Propaganda, troviamo una lettera di supplica inviata dall'Eustachio del seguente tenore:

«D. Giovanni Eustachio Sacerdote di rito greco rappresenta all'EE. VV. come in Palermo vi è la Chiesa Greca di San Nicolò con cura dell'anime di tal posto della quale ha il jus eligendi la medesima città et a questa già da dieci otto anni in carica fu eletto Mons. Lascari Arcivescovo di Durazzo il quale li institui in suo luogo per Vice Curato il sudetto Don Giovanni Eustachio, il quale ha servito per tutto l'accennato tempo con edificazione sotto il parroco ordinario greco.

Perchè non ha fatto nessuno studio nè di scienza nè di lingua essendo necessario per l'esercizio di quella cura oltre alla morale d'esser perito anco nell'una et l'altra lingua greca. Che però detto Eustachio supplica l'EE. VV. che essendo egli d'una famiglia benemerita di questa Sacra Congregazione per haver sempre assistito alli Missionari della medesima quando li mandava in Epiro a voler raccomandare all'Arcivescovo di Palermo che non ammetta e confermi l'elezione del Pruculi (sic) per la sudetta cura di S. Nicolò ma che anzi operi appresso li ministri della Città perchè vogliano elegere e presentare esso Eustachio che l'ha amministrata per dieci otto anni.

Rescriptum: Ad Archiepiscopum Panormitanum ut provideat super expositis (62). Se l'esposto della relazione fatta in Congregazione Generale riferisce precisamente l'esposto dell'Eustachio sarebbe veramente ammirevole la semplicità e la sincerità con cui il nostro D. Eustachio riconosce, in questa supplica, la sua incompleta preparazione culturale, che, a quanto sembra, è stata quella che, in definitiva, determinò la sua esclusione e la preferenza dell'altro Sacerdote, che aveva forse migliore preparazione culturale, ma meno spirito sacerdotale. Il Senato di Palermo, che aveva il diritto di patronato, procedette alla nomina di Don Gaetano Buccula. Bisogna collocare in questo tempo la lettera del 15 novembre 1689, inviata dal nostro Eustachio alla Congregazione di Propaganda Fide. In essa, come abbiamo

(62) Arch. Propaganda Fide, *Acta* 1689, vol. 59, f. 229.

visto sopra, egli denuncia l'ingiustizia perpetrata contro di lui, per essere stato preferito ad un sacerdote che si era macchiato di comuni delitti e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale imbrogliando i suoi Superiori. Ma sembra che queste accuse non abbiano avuto nessun peso per l'esito positivo della sua buona causa, perchè, come abbiamo già notato, il Buccola venne eletto parroco di S. Nicolò.

In realtà il nostro bistrattato D. Eustachio fu il cireneo della Parrocchia, che ha servito con costanza, come appare dalle sue stesse parole scritte nella supplica: «il quale ha servito per tutto l'accennato tempo con edificazione sotto il parroco ordinario greco» (63).

E' infatti opera dell'Eustachio l'ottima manutenzione dei registri, attestata specialmente dal volume secondo, iniziato proprio con la sua attività, con la trascrizione anche di alcuni atti disordinatamente registrati nel volume precedente.

3) *Luogo di provenienza di D. Eustachio.*

Per determinare con una certa esattezza la provenienza del nostro D. Eustachio abbiamo diverse fonti a nostra disposizione. Da esse risulta che Egli giunse a Palermo dall'Epiro.

a) Una prima indicazione sul luogo di provenienza dell'Eustachio noi la troviamo nei registri della Parrocchia, da cui si rileva che il Nostro ebbe a Palermo, con ogni probabilità due fratelli: Demetrio e Nicola. Atti di battesimo e di matrimonio si riferiscono a loro o ai loro figlioli. Per il valore probativo e per le notizie che contiene l'atto di matrimonio di D. Demetrio, crediamo opportuno riportarlo per esteso: «Die 4 Julii 1694 X.e Indict. Denunciationibus praemissis tribus diebus festivis publice inter Missarum solemniam iuxta S. C. T. Decretum nulloque legitimo impedimento detecto Sacerdos D. Joan. Eustachio Cappellanus Sacramentalis hujus Parochialis Ecclesiae interrogavit D. Dimitrium Eustachio innubum e civitate Chimarrae in Minore Macedonia, in hac vero habit. et D. Theresam Lascari Terrae Spezzani in Calabriae Regno innubam ab infantia vero in hac habitat. eorumque mutuo consensu habito per verba de pre-

(63) *Ibidem.*

senti matrimonio coniunxit in Domo Testibus presentibus Ill. tre Provic.o, Artium, Medicinae, D.re D. Francisco Aprili; Rev.dus Parochus D. Gaetanus Buccula et D.na Angela Lascari et Crisovelsoni fuerunt Patrini pro caeremonia Diadematum ut dicitur in graeco *Stephagna*» (64).

Il documento non specifica la parentela, che noi supponiamo, ma la solennità che il compilatore dell'atto ha voluto attribuirgli ci sembra una conferma. Ma ciò che potrebbe sembrare dubbio, acquista maggiore certezza nelle seguenti considerazioni.

b) Infatti noi, indirettamente, possiamo ritenere il nostro Eustachio proveniente dall'Epiro, dal fatto che egli, come osservato giunse in Italia assieme col suo Protettore Mons. Lascari, il quale partendo dalla Cimarra, per le note vicende, volle condurre con se a Palermo l'Eustachio.

c) Lo stesso D. Giovanni conferma la medesima notizia nella lettera che inviò alla Congregazione, quando, come titolo di merito perchè fosse scelta la sua persona per la Parrocchia di Palermo, scrive: «*haber sempre assistito alli Missionari della medesima quando li inviava in Epiro*».

4) *Attività parrocchiale e morte dell'Eustachio.*

L'operosità sacerdotale esercitata dall'Eustachio nella Parrocchia di Palermo fu ordinaria e senza sensazionali segni di rumorosa distinzione, d'altra parte non poteva fare diversamente, perchè, egli fin da quando giunse a Palermo (1671) insieme col Vescovo Lascari, e fino alla sua morte (1705) ebbe sempre una posizione subordinata. Tuttavia bisogna riconoscere che soltanto l'operosità del nostro Eustachio evitò che i registri giungessero fino a noi con rilevanti lacune. Gli ultimi anni della sua vita, forse tormentati da malattia, presentano frequenti ed evidenti lacune. Egli amministrò l'ultimo battesimo il 13 Dicembre 1702. Benedisse, invece, le ultime nozze in qualità di Cappellano il 31 Marzo 1704 per poi scomparire con la sua morte che troviamo registrata nel seguente atto: «*Die quarto Octobris 1705 XIII Ind.nis. D. Joannes Eustachio aetatis annorum 70 circiter ani-*

(64) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro Matrimoni*, vol. II, f. 8.

mam Deo reddidit ejus corpus hodie sepultum est in nostra Parrochiali Ecclesia mihi S. T. D.ri D. Petro De Andrea Cappellano Sacramentali confessus et sacri olei roboratus» (65).

Tenendo conto dei dati contenuti in quest'atto di morte possiamo ricostruire così i dati biografici del nostro D. Eustachio: nacque nella Cimarra verso il 1635. Fece la sua prima apparizione nella storia ecclesiastica degli Albanesi d'Italia con la supplica che scrisse per conto dei Cimarriotti il 4 gennaio 1660. Entrò a far parte della Comunità greca di Palermo, insieme al suo protettore, in qualità di Cappellano nel 1671.

Con questa qualifica servì la parrocchia, per un tempo non indifferente di 34 anni, ossia dal 1671 al giorno della sua morte, 1705, e possiamo affermare a sua lode, con scrupolosità e con umiltà.

4. DON PIETRO D'ANDREA (1704-1746).

Il periodo di influsso Cimarriota continua anche dopo la morte di D. Giovanni Eustachio, con la venuta a Palermo di D. Pietro D'Andrea. Egli fece la sua prima apparizione in questa Comunità greca il 31 Marzo 1704, senza alcuna speciale qualifica. In quel tempo erano ancora viventi D. Gaetano Buccula e D. G. Eustachio. Amministra invece il primo battesimo in qualità di Cappellano il 16 Gennaio 1706. Per i progressi della sua carriera nella Parrocchia di S. Nicolò, dal Registro n. III, possiamo citare la seguente annotazione: «Sborso di quanto probabilmente il fu D. Dr. Pietro d'Andrea, il quale fu eletto Parroco di sudetta Chiesa nel mese di gennaio 1710 e passò da questa all'altra vita il 17 Ottobre 1746, avesse potuto esigere per conto e parte di sudetta eredità Cappone per fare la sudetta divisione in cinque porzioni» (66).

Bisogna però notare che nei registri di battesimo, il D'Andrea si firma Parroco per la prima volta il 1 Aprile 1712. Tenendo conto dell'atto di morte, dove si afferma che visse 68 anni,

(65) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei Defunti*, vol. II, f. 14.

(66) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro*, n. III, f. 11.

sembra che il D'Andrea sia nato verso il 1678. Venne a Palermo giovane Sacerdote, a 26 anni e fu nominato Parroco a 32 anni.

1) *Luogo di provenienza del Parroco D'Andrea.*

Negli scritti di Nicolò Chetta noi troviamo due testimonianze che ci indicano la patria di origine del D'Andrea. Nella prima di esse leggiamo... « a farne sborso per mani dell'allor Paroco Rettore D. Dr. Pietro d'Andrea, laico Albanese, oriundo di Cimarra » (67).

Nella seconda lo stesso Chetta afferma che al tempo in cui Egli era Rettore del Seminario greco-albanese di Palermo, si conservava in quell'Istituto un ritratto del D'Andrea che conteneva un'epigrafe in lingua latina, considerata di molta importanza per gli elementi biografici del nostro Sacerdote Albanese.

L'epigrafe, purtroppo, scomparve assieme al ritratto. Noi la riproduciamo così come la troviamo nelle Cronache della Parrocchia greca di Palermo (68):

REV. MUS D. NUS S. TH. DR. PETRUS DE ANDREA
 PARROCHUS GRAECORUM ECCLESIAE
 PRIMUS SEMINARIJ ALBANENSIVM RECTOR
 ATQVE EXAMINATOR SINODALIS
 CIMARRAE IN ALBANIA NATVS
 PANORMI VITAM QUAM PIE DUXERAT
 SANCTE IN DOMINO CLAUSIT
 ANNO 1746 - 17 OCTOBRIS AET. SVAE 68

Nei documenti presso la Parrocchia Greca non abbiamo trovato alcun accenno che ci possa fare pensare che il D'Andrea avesse avuto rapporti con i due Cimarrioni che servirono la Chiesa di S. Nicolò prima di lui. Tuttavia è da presumere che Egli, essendo Cimarrionote di nascita, avrà avuto modo di conoscerli prima della sua venuta a Palermo, se non si deve attribuire a qualcuno di loro l'iniziativa di suggerire al nostro D'Andrea di venire

(67) CHETTA N., *Memoria sull'amministrazione del Seminario greco-albanese fatta da Mons. Giorgio Stassi.* (Manoscritto inedito in possesso del Prof. Zef Schirò).

(68) Arch. della Parrocchia greca di Palermo *Cronaca*, f. 4.

a Palermo. Egli però deve avere compiuto i suoi studi fuori dalla sua Patria, perchè colà non avrebbe, sicuramente, trovato un Istituto di formazione teologica, che potesse attribuirgli il titolo accademico di Dottore in Teologia, di cui con tanta frequenza e con un certo esibizionismo egli si fregia.

Abbiamo infatti notato con quanta amarezza il povero D. Giovanni Eustachio riconosce e deplora la sua deficienza in campo culturale, sia religiosa che profana.

Nella speranza che egli avesse ricevuto la sua istruzione presso il Collegio di Roma, abbiamo condotto delle ricerche a Roma, ma non abbiamo trovato nessuna notizia del nostro D'Andrea.

2) D. Pietro D'Andrea esiliato a Roma.

La prima notizia di questo singolare esilio la troviamo nel Registro n. III, dove si legge: « Si tralasciano anni tre intermedi per l'esilio sofferto da detto Parroco (D'Andrea) dal 1715 per tutto il 1718 » (69).

Il motivo di quest'esilio sembra debba ricercarsi nei debiti, rimasti dalla pessima amministrazione dei beni della Parrocchia da parte del suo predecessore D. Gaetano Buccula. Infatti nello stesso Registro citato, alla nota leggiamo: « Nota però, per primo, che sudetto d'Andrea bisognò pagare onze 40 d'attrassi sopra l'orto fatti dal suo antecessore Parroco Buccula, e dovuti a don Giulio Benzo ». Nella pagina seguente continua: « Nota che l'anno 1716 il Rev.do Parroco D. Dr. Pietro d'Andrea fu esiliato per Roma ove stiede anni due nei quali l'eletto Econimo vi percepì tutti li frutti della Parrocchia e di più lasciò onze 90 di debiti pagati da detto d'Andrea, e più che il suo antecessore Buccula fecegli ritrovare onze 40 di decorsi sopra l'orto dovute a Don Giulio Benzo » e aggiunge: « Nota che il detto Parroco per mancanza di scrittura fu necessario li 17 gennaio 1715 di mettere il possesso della casa e bottega esistente nel piano della Conceria a M.o Carlo Gennaro e questi per tutti li 7 Febbraro consta per Apoca nell'atto del Not.r Antonino Rovinella (?) esserne restato in possesso » (70).

(69) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, Registro n. III, f. 11.

(70) *Ibidem*, f. 11v.

Nei tre anni di esilio a cui venne sottoposto il nostro D'Andrea, rimangono sensibili tracce della sua assenza nei Registri di Battesimo e di Matrimonio. Infatti, in questo periodo, mancano quasi completamente le trascrizioni di atti riferentisi a sacramenti amministrati. Fu una penosa parentesi, perchè durante questa sede vacante, sembra che l'Economo nulla facesse, e nessun altro sostituisse l'esiliato. Ma i guai economici del D'Andrea non terminarono con il suo esilio perchè al suo ritorno, come ci viene confermato da notizie contenute nello stesso Registro n. III, trovò altri debiti.

« Nota, secondo, che sudetto d'Andrea al suo ritorno dal detto esilio ritrovò la Chiesa in debito di onze 90 e furono dal medesimo d'Andrea sodisfatti. Nota, terzo, che a sudetto d'Andrea fu fatta molestia d'anni due di molestia e lite dall'Eredi di sudetta Catarina Raimondo, e Piscilla e spese sopra onze 100 per detta lite » (71).

Gli estremi della lite che la Parrocchia ebbe con gli eredi della Cognata di D. Partenio Capone, nello stesso Registro vengono così riassunti:

« Durò l'amministrazione di detta donna Caterina Raimondo, seu Piscilla per lo spatio di anni sedici, nel qual tempo per la mancanza di Francesco e Nicolao Raimondo ulteriori eredi sustituti, e per essere mai detta di Piscilla depositato i frutti di detta 4.a portione, si fecero più conti finali fra essa e il beneficiare della Chiesa... fu tinuta debitrice detta Piscilla per sudetta 4.a portione depositando in tavola in onze 276 con l'obbligo di dipositarli, ed avendoli depositati o forse no, fu obbligato ad ogni richiesta tanto in nomine proprio quanto hered. nomine all'adempimento della disposizione testamentaria per osservanza di che si obbligò ancora Dome.co Piscilla suo figlio, e per cautela s'obbligarono molti stabili e nella medesima giornata fu formata dalli detti Piscilla Madre e Figlio una sugg.ne di onze 13,24 annuali sopra detti beni. Dopo alcun tempo l'eredità di detta Piscilla pretesero non dover più pagare detta suggiugazione, per esser nulla, ed estinta per difetto di capitale più della metà, e doppo diversi litiggi si divenne dal Beneficiare d. dr. Pietro d'Andrea ultimamente defonto con Dn. Tomaso Cerniglia Erede di detta Piscilla li 4 ago-

(71) *Ibidem*, f. 11v.

sto 1744 nell'Atti di Not.r Vasta ad una transazione con rilascio di decorsi, e discalo di detta suggugazione ad onze 12 annuali» (72).

Come si vede, il Parroco D'Andrea si è dovuto accollare un grosso peso, perchè oltre ai debiti del suo predecessore, per i quali ebbe a subire l'esilio e fu costretto ad abbandonare la propria Chiesa, dovette anche sostenere altre spese per risolvere l'annosa vertenza con gli eredi Piscilla.

3) *P. D'Andrea primo Rettore del Seminario greco-albanese di Palermo.*

Nel tempo in cui fu Parroco il nostro D. Pietro D'Andrea, venne realizzata a Palermo una delle aspirazioni più care e più importanti degli Albanesi di Sicilia: la fondazione di un Seminario per i fedeli greco-albanesi che abitavano in Sicilia.

Il merito di quest'opera deve attribuirsi a P. Giorgio Guzzetta, il quale con la sua personalità volitiva e santa riuscì a superare quelle difficoltà che ad ogni comune mortale potevano sembrare insormontabili. La santità, la prudenza, la cultura, la lungimirante visione della missione degli Albanesi di Sicilia e l'amore che, smisurato aveva per i suoi compatriotti, gli fecero affrontare sacrifici enormi per potere approntare per i suoi fratelli un luogo di formazione spirituale e culturale per il Clero.

Il reclutamento dei Sacerdoti, che fino allora era stato possibile ottenere dalle regioni orientali, diventava sempre più difficile; si rendeva pertanto necessaria la preparazione dei chierici al sacerdozio sul luogo.

Nella seconda parte delle nostre indagini storiche della Comunità greco-albanese di Palermo, il P. Giorgio Guzzetta rappresenterà il primo personaggio di cui ci occuperemo diffusamente. In questo capitolo però noi ci limiteremo a mettere in risalto la parte che il nostro D. Pietro D'Andrea ebbe nella fondazione del Seminario. Nei Registri ufficiali della Parrocchia P. Giorgio Guzzetta viene menzionato una sola volta, in occasione della morte

(72) *Ibidem*, f. 9.

di una bambina di Piana degli Albanesi, la quale per la sua giovane età, di sette anni circa, pur avendo ricevuto l'estrema unzione non potè fare la S. Comunione (73).

L'assenza del nome del Guzzetta da questi registri deve attribuirsi al fatto che Egli non era Secerdote di rito greco, e, come tale, non poteva occupare alcuna posizione ufficiale di direzione presso la Parrocchia greca di Palermo. Tuttavia egli, servendosi della Parrocchia greca come di una delle opere più adatte ad accogliere, per la sua stabile posizione giuridica, una nuova istituzione, prese iniziative di capitale importanza, che rimarranno indelebilmente scolpite negli annali della storia della Parrocchia stessa. Il Guzzetta, progettando la fondazione del Seminario, volle inserirlo nella stessa struttura giuridica della Parrocchia; rivolse pertanto istanza onde ottenere la prescritta autorizzazione dal Senato della Città di Palermo, che esercitava sulla Parrocchia greca il diritto di patronato. Ecco il testo della supplica che Egli scrive il 15 Maggio 1734: « P. Giorgio Guzzetta della Congregazione dell'Oratorio di questa felicissima città di Palermo espone umilmente a V. E. che trovandosi in questo felicissimo Regno quattro Colonie di Albanesi osservanti del rito greco, donde porta la sua origine, le quali ove sian coltivate nelle buone lettere greche, e latine possono essere di gran decoro a questo Regno, e di gran utilità alla santa romana Chiesa, ha pensato di fondare in questa città un Seminario, o sia Collegio di studi a beneficio di detta nazione, acciò possa in esso educarsi la gioventù albanese nel santo timor di Dio e rendervi instrutta parimente nelle lettere greche e latine, ed avanzarsi nelle altre scienze a somiglianza del Collegio greco fondato a Roma dalla Santità di Gregorio XIII..

E per portare felicemente a fine questo suo disegno ha pensato fondare detto seminario unito, ed attaccato alla Venerabile Parrocchiale Chiesa di S. Nicolò dei Greci esistente in questa Città, quanto sia egli assistito e governato dal Rev.mo D. Dr. Pietro d'Andrea, Parroco Beneficiale di essa Chiesa, ed insieme possano gli alunni servire la medesima in tutte le funzioni ecclesiastiche al di loro rito, e nel resto dei Superiori subalterni, Mae-

(73) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei Defunti*, n. II, f. 20.

stri, Direttori, Prefetti sia servito da preti greci celibi della Congregazione dell'Oratorio fondato in rito greco in una delle sudette colonie nella terra di Piana, e per accerto del buon regolamento di esso Seminario per ogni tempo pensa più l'Esponente soggettarlo alla savia Deputazione e direzione caritatevole dei Padri della Congregazione dell'Oratorio di questa Città, e mettere nelle loro mani così l'elezione di quei preti greci, che stimeranno essi più a proposito di fare della Congregazione della Piana a tali impieghi come l'amministrazione degli introiti e beni che avrà il Seminario, e il totale reggimento di esso temporale e spirituale. E poichè la sudetta Venerabile Chiesa parrocchiale di S. Nicolò dei greci, è *de jure patronatus* di V. E. la prega intanto l'Esponente, acciò siccome il sudetto Rev.do Beneficiale diviene a tutto ciò, riputandolo non solo per molto utile alle sudette Colonie, ma assai decoroso ancora al servimento della sua Chiesa... (74).

Crediamo molto utile riportare dal manoscritto inedito del Chetta il breve riassunto della stessa fondazione che contiene anche alcuni particolari finora non posti in luce, e le sue osservazioni di una profonda trasformazione giuridica che si determinò in Parrocchia, specialmente perchè l'elezione del Parroco venne in seguito condizionata dalla tutela dei Padri Filippini.

« Raccolse il P. G'orgio poi la studente gioventù delle quattro colonie nel 1734 in Palermo, che nell'infracitande collaterali cose l'associò alla sopradetta parrocchia con Reciproca di Arcivescovile, e Senatorio pubblico assenso nel 1736 in forza della quale il Seminario colli sudetti suoi Filippini Superiori, e colli sudetti Convittori Studenti, s'obbligò di sempre coltivar e governar sul tutto essa Parrocchiale Chiesa; la quale parimenti si obbligò di cedere per sempre il suo parrocchiale culto, e governo al di lui Rettore, che pure come parroco nell'avvenire presciogliere coeteris paribus si dovesse dalli sudetti già Cappellani Superiori, da trattarsi insieme co' loro Seminaristi come ogni altro parroco di Palermo trattar suole li suoi, Economo, Cappellano e Clero e come in effetto li han trattato, ciò costatando anche per testimonianze » (75).

In ogni modo la figura del D'Andrea non ebbe una funzione

(74) D'ANGELO, *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta greco-albanese della Piana*, Palermo, 1798, pag. 78.

(75) CHETTA N., *op. cit.*, f. 2.

determinante nella fondazione del Seminario. Egli entra in gioco soltanto perchè, di fatto, era capo di un Ente fornito di una sua propria personalità giuridica, alla quale era assolutamente indispensabile per il P. Giorgio Guzzetta appoggiare la nuova istituzione.

La Parrocchia, collaudata da una lunga esperienza di vita, era la più indicata a governare la vitalità e il progresso del Seminario. La Parrocchia, inoltre, sede di una tradizione di usi liturgici e di vita comunitaria, di purissima origine orientale, vivificata perennemente dall'afflusso di Clero giunto da quelle Regioni, poteva trasmettere senza sforzo alcuno al nuovo ente il suo grande patrimonio spirituale. La Parrocchia aveva la sua sede in una Città, nella quale fiorivano, in quel tempo, istituzioni culturali come il Collegio Massimo dei Padri Gesuiti, e poteva garantire, meglio di qualunque altra Colonia Albanese della provincia, una regolare, ordinata ed accurata preparazione culturale dei Seminaristi. Bisogna inoltre aggiungere un altro motivo di carattere economico, che, in misura uguale ai precedenti, preoccupava il fondatore P. Giorgio Guzzetta. Secondo una consuetudine, accennata dal Chetta, le Chiese di patronato del Senato Palermitano, avevano diritto ad un sussidio (scassato) in favore dei Chierici che servivano quelle stesse Chiese: « Di più che i suoi alunni essendo destinati al Sacro Culto nella di loro Cappella e professione erano veri Iniziati e perciò meritevoli dello scassato » (76).

Questo denaro, assieme agli altri sussidi ottenuti dalla generosità del Re di Napoli, è servito a P. Giorgio Guzzetta per comprare ed ampliare i locali attigui alla Parrocchia, adibiti a sede del nuovo Seminario. In realtà il D'Andrea fu rettore soltanto di nome, perchè in quegli inizi funzionò praticamente come Rettore il P. Giorgio, il quale aveva tutto l'interesse di dare alla nuova istituzione l'impronta personale, per la formazione culturale di attaccamento alle tradizioni albanesi dei giovani, ma soprattutto quella spirituale che soltanto Lui poteva impartire, fornito come era dei requisiti necessari a questo scopo.

Ma se la carica di rettore, attribuita al D'Andrea ebbe carattere rappresentativo, in forza della sua funzione di Parroco, tut-

(76) Op. cit., f. 4.

tavia non possiamo negargli quelle qualità indispensabili di sincerità, di intelligenza e di santità, necessari per coprire con dignità una carica, fosse pure nominale. E a questo proposito dobbiamo supporre che egli appartenesse al Clero celibe, perchè sarebbe stata una vera ironica contraddizione, se il primo Rettore non lo fosse, mentre il P. Giorgio ne fece una importantissima condizione richiesta ai Superiori del Seminario. Nel Regolamento del Seminario si legge: «Li Ministri... dovranno essere de medesimi Nazionali osservanti del Rito Greco, cioè, il Parroco della Chiesa, Rettore, ed altri quattro Preti Celibi, che sieno scelti di quei della Congregazione dell'Oratorio Greco della Piana, ed in loro mancanza altri Preti Celibi Nazionali del medesimo Rito in greco »... (77).

4) Attività parrocchiale del P. D'Andrea.

L'opera del D'Andrea per il rinnovamento della vita della Parrocchia di Palermo fu molto intensa. Egli fu costretto a raccogliere una disastrosa eredità e si dovette applicare al risanamento della posizione economica della sua Chiesa, dopo una gestione di grande disordine condotta dai suoi predecessori, Mons. Lascari e D. Gaetano Buccula, a causa del quale, come notato, egli dovette subire anche l'esilio.

La sua scrupolosa attività sacerdotale ha riscontro nella meticolosa e regolare trascrizione nei registri dei sacramenti amministrati. A differenza di quelli che lo precedettero, Egli giunse a Palermo fornito di libri liturgici: Menei, Triodio, Pentecostario, Parakletika. Sono edizioni venete, pubblicate nella seconda metà del 1500. I volumi contengono nelle pagine iniziali la nota di proprietà: Τοῦτο τὸ παρὸν βιβλίον ἐστὶ τοῦ ἐλαχίστου δούλου καλουμένου Πέτρου Ἀνδρέου ἱερέως.

Nell'ultima pagina del volume del Mineo del mese di Marzo troviamo anche la seguente annotazione: « Ill. mus ac Rev. mus D. nus Dr. Petrus de Andrea S. T. Dr. Philosophiae Professor ac Magister Rector Albanensium Graecorum ac insignis Graecorum

(77) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Regole del Seminario greco-albanese di Palermo*, capo III, governo del Seminario f. 12.

Parochus ac Beneficarius, a SS.mo D.no Nostro Papa Benedicto IV (78) selectus Sanctae Sedis synodalis Judex ac Examinator vitam quam sancte egerat, in D.no pie clausit. Ann.o 1746 actatis suae annorum 68».

5) *Morte del D'Andrea.*

Il D'Andrea ha servito la nostra Parrocchia dal 1704 al 1746, ossia per il lungo periodo di 42 anni. Egli lavorò quasi sempre solo, se si esclude il tempo in cui il D'Andrea fu in esilio, durante il quale troviamo qualche atto di morte scritto personalmente da D. Domenico Mamula, con la qualifica di Economo e Vicario Sacramentale. La data della sua morte ci viene trasmessa nei Registri ufficiali con il seguente atto: «Die decimo septimo ms. octobris X Ind. 1746. Spett.lis et admodum Rev.dus Sac.os Dr. D. Petrus de Andrea Parochus Beneficialis et Rector hujus Ecclesiae Sancti Nicolai Graecorum hujus felicis urbis Panormi aetatis annorum sexaginta octo circiter Sacramentis Poenitentiae Viatico et Extrema unctioe munitus animam suam Deo reddidit, cujus corpus sepultum est in hac Parochiali Ecclesia praedicta» (79).

Il lungo periodo di lavoro che il nostro D'Andrea esercitò presso la Comunità greca di Palermo ebbe una grande importanza, perchè tutta la tradizione liturgica, melurgica e gli usi chie-sastici, per la posizione che venne a lui riservata nella vita del nuovo Seminario, entrarono a fare parte integrante degli usi religiosi, e culturali della nuova istituzione. Attraverso, poi, questa fonte, per mezzo delle nuove generazioni di sacerdoti ivi formati, si irradiarono nelle altre Comunità Albanesi di Sicilia.

Si deve pertanto viva gratitudine a questo Sacerdote, che con il suo lavoro nascosto contribuì alla formazione di una tradizione locale, che i competenti ammirano e considerano come espressione di qualificata spiritualità.

Con questo Sacerdote concludiamo la prima parte delle nostre indagini storiche sulle Comunità greco-albanesi di Palermo. Il D'Andrea rappresenta l'ultimo contributo delle regioni orien-

(78) Deve qui trattarsi di Benedetto XIV.

(79) Arch. della Parrocchia greca di Palermo, *Registro dei Defunti*, n. II, f. 31.

tali all'assistenza di quei profughi, che per conservare la loro libertà, ma soprattutto per praticare la loro religione, non esitarono ad abbandonare la loro Patria e i loro beni.

La Storia della Comunità di Palermo, fondata dagli Albanesi Andrea Scramiglia e Matteo da Menzo, partiti dalla Morea, fu conclusa da due altri Sacerdoti di pura stirpe albanese, come furono D. Giovanni Eustachio e D. Pietro D'Andrea, ambedue Cimarruoti. Essi coronarono con dignità e con espressioni di sincera bontà la loro missione di assistenza spirituale ai fratelli profughi.

Il primo, anche se con riconosciuta deficienza culturale, con la regolare costanza, si prodigò con i doni del suo sacerdozio, per il bene dei fedeli Palermitani; il secondo, di cui si riconosce la spiccata cultura, come si rileva nell'epigrafe di ignoto autore, si prodigò con più matura esperienza in nuove iniziative in favore dei suoi fedeli, che ebbero in comune la patria di origine.

Con la fondazione del Seminario di Palermo, anche per la Parrocchia di Palermo, si chiude un'epoca e se ne apre un'altra, che prende i suoi inizi e gli impulsi più prepotenti dalla provvidenziale istituzione del P. Giorgio Guzzetta. Essa salvò per sempre le caratteristiche etniche e religiose, culturali e folcloristiche degli Albanesi di Sicilia.

INDICE

Prime vicende della Comunità greco-albanese di Palermo e suoi rapporti con l'Oriente bizantino . . .	pag. 3
Clero di rito greco che ha servito la Comunità greco-albanese di Palermo	» 25
Gruppo iniziale di Clero proveniente dalla Morea	» 40
Don Nicolao Matranga 1546-1549	» 40
Don Anastasio Porfiro 1560	» 42
Don Antonio Coti 1565-1568	» 43
Don Sini Ciosi 1567	» 43
Don Acachio Carnesi 1571-1581	» 44
Gruppo di Clero proveniente dell'isola di Cipro	» 46
Fra Jachimi Vitali 1576	» 46
Don Gioanne Accida 1580-1602	» 47
Don Pantaleo 1592	» 49
Don Petro Accida 1593-1599	» 49
Don Germano Cuscunari vescovo di Amatunti di Cipro 1600-1610	» 58
Don Christodulo Allisaura 1600-1607	» 62
Don Partenio Capone 1604-1642	» 63
Don Romano Niceforo 1605-1607	» 94
Fra Herasimo Ciprioto 1609-1610	» 95
Gruppo di Clero proveniente dall'isola di Creta	» 99
Fra Mitrofani Elefteri 1611-1612	» 99
Don Giosafat Azali 1612-1613	» 107
Don Giorgio di Candia 1614	» 118
Don Paulo Fusco 1634	» 118
Don Nicodemo Tessalonicense 1636-1637	» 119
Don Neofito Diamante vescovo di Modone 1642-1658	» 120
Don Francesco Cuccia 1658-1670	» 131
Don Geronimo Cuccia 1660-1663	» 141
Don Nicola Cuccia 1669	» 144
Don Martino Cullidà 1671-1672	» 144
Don Cosmo Moscona 1672	» 145
Don Giosafat Logotheti 1672-1673	» 145
Don Joanichio Cornero 1674	» 146
Gruppo di Clero di provenienza Epirotico-Cimarriota	» 150
Simeone Lascari arciv. di Durazzo 1671-1689	» 150
Don Gaetano Buccula 1689-1710	» 175
Don Giovanni Eustachio 1671-1705	» 179
Don Pietro d'Andrea 1704-1746	» 184

